IL

CATILINARIO

ED IL

GIUGURTINO

LIBRI DUE

DI C. CRISPO SALLUSTIO

VOLGARIZZATI

PER F. BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO

IN QUESTA SECONDA IMPRESSIONE NUOVAMENTE CONFERITI COL TESTO LATINO ED A MIGLIOR LEZIONE RECATI CON L'AIUTO DI DUE CODICI FIORENTINI.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

1827.

PREFAZIONE.

Il Volgarizzamento di Sallustio, per Frate Bartolommeo da S. Concordio, essendo stato pubblicato una sola volta nel 1790 in Firenze; era divenuto molto raro. Laonde noi ci pensiamo aver fatto opera grata e profittevole agli studiosi di nostra favella, con imprendere di metterlo nuovamente a stampa. Ma, perocchè abbiamo discorso i grandi pregi di questa purgatissima versione nella vita del traduttore, che ora pure diamo in luce; non accade punto che di essi qui si ragioni: e senza più vegnamo a parlare speditamente delle cose, che speriamo procacciar debbano favore a questa seconda impressione. E in prima ci è uopo fare aperto che di buon' ora ci mettemmo attesamente a conferire il Volgarizzamento col testo latino: e procedendo in siffatta guisa ci è incontrato di emendare i nomi delle persone, delle quali si parla in queste storie, ch'erano per la più

gran parte guasti; ed abbiamo raddrizzata altresì la punteggiatura, che nella stampa fiorentina è sì strana e sconcia, che il più delle volte o nuoce al concetto, o all' eleganza de' concisi e de' periodi. Oltre a questa collazione abbiamo tratto grande utilità dalle varianti letture di due Codici della Laurenziana, di buona lettera, e scritti sì l'uno e sì l'altro sul cominciare del decimoquinto secolo. De' quali il primo, che è anche il migliore, è notato col numero 20, e noi 'l chiamiamo *Codice A*, e si conserva nello scaffale 43; e 'l secondo, a cui diciamo *Codice B*, è notato col numero 147. In cotali preziosi Codici abbiamo rinvenuto o correzioni solenni di errori manifesti, o frasi e maniere di favellare, che accrescono forza e vaghezza a questa nobilissima opera. E però noi avendone disteso un elenco, e postevi a rincontro le lezioni della stampa fiorentina, le abbiamo allogate in fine del libro. Il quale perchè si legga più pianamente, e si ravvisi meglio la forza e l' efficacia del dettato, si sono chiuse dentro parentesi le dichiarazioni, che il Volgarizzatore, o chi altro si fosse, va a quando a quando spargendo, e delle quali noi non vogliamo entrare pagato-

ri. E, a fine di agevolare i leggitori ognor più, abbiam emendato alcune desinenze di vari tempi de' verbi, le quali erano apertamente guaste; ed altre eziandio recatele all' uso moderno come *potèo, assalìo* e simili, meno che quando ci è stato avviso che, mantenendole, se ne vantaggiasse non poco la buona armonia della sentenza ovver del periodo. Senza durar molto grave fatica, sarebbesi potuto ornare questa nostra impressione di molte annotazioni; ma le credemmo superflue pe' dotti, i quali hanno certo a mano i comenti fatti in diversi tempi da solenni filologi al Principe degli Storici romani. Per il che solamente poche postille abbiamo qua e là aggiunte, distese con la massima brevità. Delle quali alcune toccano alquante cose di lingua; alcune avvertono i leggitori quando il volgarizzatore si dilunga dal testo latino, o trasanda qualche sentenza di esso; ed altre dichiarano qualche mutamento fatto o che si sarebbe voluto fare. E non dubitiamo d' affermare essere di lieve momento e pochissimi i mutamenti, de' quali non si renda ragione, e quasi tutti di cose, che abbiamo giudicato errori di stampa della edizione fiorentina: Dappoichè non ci siamo arditi di mutare altro se non una sola parola; e questo per

saldi e buoni rispetti. Ancora avevamo in animo di scerre tra le annotazioni del ch. Cioni, primo benemerito editore di questa versione, quelle, che ci fossero parute più utili e acconce: ma poi ne fummo distolti, osservando che il dottissimo e infaticabile P. Cesari avea già fatto tesoro nelle Veronesi Giunte di tutte quelle voci e modi di dire, che in esse annotazioni si venivano dichiarando. Resterebbe che si ragionasse dello studio e diligenza per noi adoperata nell' emendazione di questa nostra stampa; ma lasciamo, chè laida cosa è lodare sè stesso, e il potrà di leggieri discernere chiunque voglia paragonare la nostra con l' impressione fiorentina. Però, pregando sanità e amore per li buoni studi a' leggitori, ci rimarremo da più oltre indugiarli.

VITA

DI

FRATE BARTOLOMMEO

DA S. CONCORDIO

SCRITTA

DA BASILIO PUOTI.

Frate Bartolommeo nacque nel 1262 in S. Concordio, Castello del Contado di Pisa, della famiglia de'Granchi, per chiarità di sangue e per gentilezza molto pregiata. Gli fu larga la natura di tutti i suoi doni: e robusta persona e più robusto animo gli diede; e l' ornò di sottilissimo ingegno e di mirabile memoria. I quali doni essendosi per tempo egli deliberato di crescere e mantenersi; il corpo con la temperanza rendeva tollerante della fatica, e la mente nutriva di utili e sane discipline. Anzi certa cosa è ch' ei visse mai sempre contento a una sola vivanda, e tutte le sue ore diede allo studio. In tanto che giunto all' età di 15 anni, accesosi viemaggiormente del desiderio di sapere, e volendo campare i pericoli del mondo; fermò nell' animo di farsi Religioso. Nè lo ritennero o lo splendore del suo stato, o la tenerezza della sua famiglia dal mandare ad effetto il suo santo disegno: sicchè fu ricevuto all'Ordine dei Domenicani, florente allora per la santità e dottrina de'suoi Frati. In tra i quali avendo avuto in sorte di trovare maestri, eccellenti secondo la condizione di quei tempi; compiè li suoi studi, e venne conventato non meno in Divinità che in Giurisprudenza. Ma, intendendo egli che le lettere non possono stare disgiunte dalla Filosofia, ch' è la fiaccola d' ogni maniera di discipline, e che la Filosofia senza l' aiuto delle lettere non saprebbe esprimere con proprietà ed acconcezza i suoi trovati e le sublimi teoriche; con uguale zelo sì in quelle e sì in questa studiò. E bramoso, com' egli era di sempre apparare, grande ostacolo era a questo suo onesto desiderio la rarezza de' libri;, non essendo ancora a que' giorni inventata la preziosa ed utilissima arte della

stampa. Per il che molto fu lieto e confortato quando, per comandamento dei Prelati del suo Ordine, dovette andare a Parigi; dappoichè, così viaggiando per l'Italia e per la Francia, molti libri gli avvenne di potersi procacciare, e studiarli. Ritornato quindi di Francia, dove per sue opere, che si conservano scritte in penna, mostra che insegnasse lettere latine ed eloquenza; in più generazioni di studi esercitò l'ingegno. Conciossiachè compose una eccellente Teologia Morale, che fu avuta allora e dipoi in gran pregio, e che dagli Scrittori ecclesiastici molto è commendata: e chi la Maestruzza, e chi la Pisanella l'addimanda. La quale l'Oudino spezialmente dice essere di tanta eccellenza, ch'ei la crede *operz necessaria* a chiunque voglia o la sua, o l'altrui coscienza dirittamente alluminare; e forte si maraviglia che il P. Auximano osasse di prendere ad ampliarla. Nè deesi tacere a sua singolare commendazione che da questa egregia opera, come da prima scaturigine, rampollarono molti nobili trattati di Teologia di chiari Autori, i quali, come eglino medesimi affermano, molto trassero da essa nel comporre quei loro libri; ed in ispezialità molto si pregia di essersene giovato il P. Angelo da Calavria nel condurre la sua somma Angelica, così detta dal suo nome, e per errore da alcuni creduta di S. Tommaso. Ei vacò altresì alle scienze profane: e il suo compendio della Morale Filosofia, il trattato delle virtù e de' vizi, e la sposizione della Logica e della Metafisica di Aristotele lo fecero venir in voce di sommo Filosofo. E tra sì fatte opere vuolsi annoverare pur quella sua celebratissima, che porta il titolo di Ammaestramenti degli Antichi. Perocchè anche in questo libro le virtù e i vizi discorre, ed, ordinatili in quattro diversi trattati, va come ape cogliendo dagli scrittori sacri e profani le sentenze ed i luoghi più accomodati a mostrare la laidezza e le funeste conseguenze del vizio, e la sincera bellezza della virtù, e il soave frutto, che da essa s'ingenera. A' quali luoghi e sentenze di antichi scrittori, va egli a quando a quando frammettendo degl'insegnamenti suoi propri, che non meno de' primi fan prova.

Il qual libro egli compilò in latino: e di poi, richiestone da un Messer Geri degli Spini, valente uomo ed orrevole cittadino di Firenze, traslatò in volgare; ed in tal guisa che il Salviati ebbe a dire che in esso si vede sparsa per tutto maravigliosamente la brevità, la chiarezza, la vaghezza e la purità della lingua del 300: ed inoltre si duole che sia piccolo volume, chè altramente sarebbe grande ventura del nostro idioma. Ma non si appagò di questa parte solo della Filosofia: chè fu anche molto intendente di Matematica e di Astronomia, come ne fanno fede vari suoi trattati, che si conservano scritti a mano, e infra gli altri una *Tabula ad inveniendum Pascha*. E perchè di niuna mancasse delle scienze, comechè grandemente occupato negli studi più severi, e già uomo di tempo; volle eziandio apparare musica; donde alcune volte, stanco delle profonde meditazioni, traeva conforto, ed innocente diletto. Chè egli ben sapeva che questo nobilissimo trovato della mente umana era stato sempre avuto in grande stima da' savi uomini di tutte l'età; che i Greci, maestri di ogni maniera di sapere e di gentilezza, molto la Musica coltivarono; e che Socrate, il savissimo degli uomini, fatto già vecchio pur l'imprese. Nella Storia studiò ancora con grande diligenza ed amore, avvisando di doverne trarre utili documenti. Dappoichè, narrando essa gli avvenimenti di tutt'i tempi, e così i fatti dei grandi Principi e famosi Capitani, come le opere egregie e le scelleratezze e gli errori de' privati uomini; ci sprona a virtù, ci fa abborrire il vizio, e c'insegna savièzza e prudenza. Onde Cicerone la chiamò fiaccola di verità e maestra della vita; e Dionigi d'Alicarnasso disse, la storia essere la Filosofia per esempli. Però tanto egli s'internò in questo studio, e ne divenne sì pratico, che senza soccorso d'altrui molto discretamente ordinò i Glossatori della Divina Scrittura: e di poi dettò le Croniche del Monastero di Santa Caterina di Pisa, che ivi si conservano tutt'ora. Le quali due opere sono lodate a cielo da tutti gli Scrittori, che parlano di quest'uomo maraviglioso: e la seconda spezialmente ci ha conservato molte

importanti notizie di quel tempo, ed è stata ed è sommamente utile agli antiquari e agli studiosi delle memorie della nostra Italia. E se Aristotele, Platone, Quintiliano, Cicerone e lo stesso Cesare non credettero spregevol cosa il comporre opere intorno la Gramatica, o il trattar quistioni gramaticali in alcun luogo delle loro scritture; non dee certamente recar maraviglia che Frate Bartolommeo anche in quest' arte volesse molto internarsi, e che scrivesse trattati sopra questo argomento. I quali, scritti in penna, si conservano in Parigi nella Biblioteca del Re: e sono *De pronuntiatione vocum latinarum*, e *De Ortographia Latina*: ed il Manni nella prefazione agli Ammaestramenti degli Antichi avvisa che del primo di questi si debba intendere che parli il Cinelli, laddove fa menzione dell' Arte Poetica del nostro Autore. Ma o che sia come pensa il Manni, o che veramente ei componesse questa Poetica, non avendo noi argomenti abili a rifermare questo fatto; ci rimarremo dal disputarne: e diremo solamente che le sue Annotazioni alle opere di Seneca, e il Comento a Virgilio, riferito con lode da tutti coloro, che han ragionato di lui, non meno che le altre sue opere di sopra mentovate, sono un saldo testimonio della grande perizia e dottrina, ch' egli ebbe nelle lettere Latine. Laonde mostreremo più avanti come fosse tratto in errore un solenne e finissimo critico, che il giudicò poco intendente, anzi ignorante della latina favella. Con la Gramatica congiunse anche la Rettorica: e dettò un libro della Memoria artificiale, e traslatò in volgare il trattatello di Tullio della Memoria, il quale fu, non ha molti anni, pubblicato per le stampe. Scrisse inoltre latinamente de' Sermoni quaresimali; rammentati dal Labbè nella Disertazione Istorica, che va innanzi alle opere del Bellarmino, e che il Cave dice essere stati messi a stampa in Lione l'anno 1519. Di queste orazioni non possiamo dar giudizio, perocchè non abbiamo potuto in alcun modo procacciarcele: ma, vedendo che i mentovati Autori non sono con esse punto scarsi di lode, e, ch'è più, che furono mandate in luce ad un tempo, in cui fiorivano

i buoni studi; non possiamo dubitare che sieno adorne di molti pregi. Anzi noi crediamo che per questi Sermoni tanto crescesse la sua fama, e tutti il tenessero dottissimo in Rettorica e facondo oratore. Ma non abbiamo punto a dolerci che le surriferite opere, note solo a pochi letterati, restino ancora sepolte nella polvere; dappoichè intorno a que' medesimi subbietti va per le mani di tutti gran copia di nobilissime scritture. Molto dobbiamo per l'opposto essere lieti di possedere e gli aurei Ammaestramenti degli Antichi, e l'egregia versione di Sallustio, che ora diamo nuovamente in luce. Della quale primachè ragioniamo, sarà pregio dell' opera recare il giudizio del Salviati, e brevemente dichiararlo. Egli dice: il Volgarizzamento di Sallustio in genere è tutta pura e buona favella, ma affogato nella pedanteria e nella ignoranza del Volgarizzatore, il quale, non intendendo il latino, per non si disagiare, l'andava secondando, e così faceva quasi una nuova lingua tra fiorentina e gramaticale, sì nelle parole e sì nella loro forma. Innanzi tratto è mestieri che ricordiamo come il Salviati non sapeva dell' autore di questo volgarizzamento. Imperocchè il primo, che ciò fece aperto, fu l'Accademico fiorentino, che lo diè fuori la prima volta; il quale ebbe la ventura di rinvenire nella Laurenziana un codice scritto nella metà del Secolo XIV, nel cui principio leggesi il seguente ricordo = Qui comincia il Sallustio recato in volgare per Frate Bartolommeo da Pisa dell' ordine dei Predicatori, a petizione del Nero Cambi di Firenze. = E questo dir volemmo a significare che, quantunque il Salviati fosse uomo di finissimo giudizio e avvisato critico; pur nondimeno, ignorando che quel Volgarizzamento fosse di Frate Bartolommeo da S. Concordio, che egli tanto aveva in pregio, dovette prendere ad esaminarlo con minor diligenza che fatto non avrebbe sapendo dell' Autore. Inoltre i Codici Strozzi e Rinuccini, ch' egli ebbe a mano, sono, come pur egli afferma, sì disformati e guasti da' copiatori, che *vi si cercherebbe invano* la vera forma di questo Volgarizzamento. In quanto poi alla pedanteria, in cui si dice

affogato, non sapremmo in tutto accordarci alla sentenza del mentovato Accademico: il quale si fa a credere che il Salviati stimasse pedanteria *l' adattarsi alcuna volta troppo alla desinenza delle voci latine, e l' adoperare de' pretti Latinismi.* Le desinenze delle parole, troppo conformi alle latine, non ci sembra che movessero quel valente uomo ad accusar di pedanteria questo forbito lavoro; ma sì bene le voci, le frasi e i modi latini introdotti, secondo lui, con troppa libertà nel suo dettato. Perocchè quella mischianza di gramaticale e fiorentino, appostagli, a questo senza più è a riferire; sendo risaputa cosa che il Salviati, ed altri ancora chiarissimi ingegni di quel tempo, sdegnavano tutto ciò, che non fosse pretto fiorentino: e credevano (tanto erano in questo severi, e direi quasi superstiziosi) che per fino l' uso de' più vivaci e spiritosi modi e favellari tolti al Latino ed al Greco, e renduti toscani con bell' artifizio, fosse un violar la purezza e la nativa semplicità del loro volgare. Ma per quanto sia grande il rispetto che abbiamo a questo insigne letterato; non possiamo rimanerci dal dire, che non sembraci secondo ragione questo suo avviso. Chè altramente saremmo costretti a trovare pedanteria in molti de' primi Padri del nostro idioma, ne' più nominati volgarizzatori del 300 e del 500, ed in ispezialità nell' aurea versione di Livio; e nello stesso Dante, nelle opere immortali del Poliziano, dell' Ariosto, del Casa, del Firenzuola e del Caro: i quali arricchirono maravigliosamente la nostra favella di tante nobili locuzioni greche e latine, e d' innumerevoli frasi e leggiadre. E dell' ignoranza del Latino di Frate Bartolommeo, non accade far molte parole, avendo mostrato avanti ch' egli era molto dotto di questa Lingua, e potendosi anche agevolmente ciò inferire dalla sua stessa versione degli Ammaestramenti degli Antichi. Nella quale, oltre a tutti gli altri pregi che la rendono uno dei principali modelli di stile nobile, efficace e vigoroso, si scorge eziandio quanta dimestichezza egli avesse coi latini Scrittori, sì per lo squisito magistero, col quale ne traslata le sentenze in volgare, e sì per-

chè non meno di quasi 2000 ne raccolse, tratte da 120 diverse opere, a comporre quel suo preziosissimo libro. Laonde, avendo fatto aperto i motivi, che ebbe il Salviati per non dar le stesse lodi al Volgarizzamento di Sallustio, che diede agli Ammaestramenti degli Antichi; non dubiteremo di affermare essere questo una delle più limpide fonti di nostra favella: nel quale si vede congiunta all'aurea semplicità e purezza la brevità, la forza, la maestà e lo splendore. Anzi noi crediamo che questo sol libro basterebbe a provare che la nostra lingua non solo ceder non dee alla latina, ma sì bene che in alcune cose le entra pure innanzi. Conciossiachè Sallustio, Principe degli Storici latini, e che il Gravina disse *Scrittor maestro e proporzionato alla grandezza Romana*, non solo non perde in questo Volgarizzamento nulla delle principali doti della sua locuzione rapida e diguitosa; ma ci sono dei luoghi, dove il Volgarizzatore, se non vogliam dire che avanzi, pareggia almeno il suo Autore. E, per toccarne alcuno de' molti, il maraviglioso ritratto di Sempronia *femmina*, com' egli dice, *che sapea bene di lettera in greco ed in latino, e d' ardimento d' uomo reo*, serba nella versione tutta la vivezza e il maschio vigore, che ammiriamo nel testo. La laida dipintura de' sozzi e malvagi costumi di Catilina, la diceria a' suoi compagni, il giuramento suggellato con libazioni di sangue d'uomo mescolato con vino, e in fine la sua morte, se c'infondono spavento in Sallustio, in Frate Bartolommeo ci fanno abbrividire e tremare. Laonde ci si conceda di metter sotto gli occhi a'lettori questo eloquentissimo luogo della morte di quel ferocissimo, con a lato il latino, perchè si possa conoscere apertamente l'arte maravigliosa di così impareggiabile maestro. Sallustio dice: *Catilina vero longe a suis, inter hostium cadavera repertus est paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens.* Il volgarizzamento ha così = Catilina di lungi dagli suoi fu trovato alquanto sospirando; la ferocia dell' animo, che avea avuto vivo, *anche in faccia mostrava.* = Con maggior puntualità, e con istile più ri-

tiso non crediamo che potrebbesi traslatare questa vivissima descrizione: e cento altri luoghi sarebbero da arrecare più vaghi ed eleganti, nei quali si ritrovano congiunti questi stessi pregi, ed anche maggiori; come nel Giugurtino, dove si descrivono le antiche discordie di Roma, l'aringa di Micipsa vicino a morire, il ritratto di Giugurta e di Silla; e sopra tutto quella caldissima orazione di C. Mario, che tralasciamo per amore di brevità. Onde noi avvisiamo, che, se molto commendato fu mai sempre il libro degli Ammaestramenti degli Antichi, in egual pregio, ed anche maggiore, dovrà aversi questo Volgarizzamento. Avvegnachè in quell' opera, tutta tessuta di brevi sentenze, non poteva questo valente uomo dispiegare la grande desterità, ch' egli avea, di traslatare con libera e franca maniera; e mantenendo altresì l'indole e la dignità dello scrittore, e l'arte maravigliosa dello stile, sia nel collocare convenevolmente le parole, sia nell' ordinare con veemenza ed efficacia i concisi e i periodi, ed annodarli insieme con bel garbo e naturalezza. E ora, ai particolari ritornando di questo glorioso, diremo: ch'egli fu di robusta persona e aspetto venerando; ebbe animo mite e temperato, santissimi costumi, ingegno maraviglioso ed acconcio ad ogni generazione di studi, vigorosa e casta eloquenza; seppe molto avanti in Gramatica; meditò profondamente le antiche storie; fu solenne teologo e filosofo insigne. Passò di questa vita a' 2 Luglio 1347 nell' età di 85 anni, de' quali spese la più gran parte in ammaestrare gli uomini sì con l'esempio e sì con le opere: e però non dobbiamo essere maravigliati, se riposata e serena sia stata la sua vita, rimpianta da' buoni la morte, e cara sempre ed onorata la sua memoria.

IL
CATILINARIO
ED IL
GIUGURTINO.

AL NOME DI DIO AMEN. QUI COMINCIA IL SALLUSTIO RECATO IN VOLGARE PER FRATE BARTOLOMMEO DA PISA DELL'ORDINE DE' PREDICATORI, A PETIZIONE DEL NERO CAMBI DI FIRENZE: E PONESI PRIMA UNO PROEMIO.

Siccome disse Sallustio, molti antichi savi uomini parlarono della grande virtù, che ha in sè la memoria delle storie; e però molti di loro ne scrissono, tra li quali fu Sallustio medesimo, il quale scrisse principalmente due libri. Nel primo trattò il più delle ree opere d'uno grande Romano, che fu detto Catilina; e come egli e suoi seguaci furon puniti: e quello libro si chiama il Sallustio Catilinario. Nel secondo trattò d'una grande guerra, la quale ebbe il Comune di Roma contra uno Re di Numidia, ch'avea nome Giugurta: e quello si chiama il Sallustio Giugurtino. Ben è vero che questa guerra col detto Re fu alquanto tempo innanzi che quelli fatti di Catilina; ma impertanto il Catilinario si pone innanzi, perocchè Sallustio prima lo scrisse. E l'uno e l'altro di questi libri è scritto per lettera molto sottilmente, sicchè gli uomini volgari non ne possono trarre utilità nè avere diletto. Onde io sopra ciò pregato sì mi brigherò di recarlo al volgare, benchè malagevolmente far si possa per la gravezza del libro, e perchè le parole e il modo volgare non rispondono in tutto alla lettera. Anzi con-

viene ispesse fiate d' una parola per lettera dirne più in volgare, e non saranno però così proprie. Anche alle fiate si conviene uscir alquanto delle parole per isponere la sentenzia e per poter parlare più chiaro ed aperto. Dunque, questo modo secondo il mio potere tenendo, io comincerò dal proemio che Sallustio fece al Catilinario: e disse così.

IL CATILINARIO

DI

C. CRISPO SALLUSTIO.

CAPITOLO PRIMO.

In questo proemio intende Sallustio di confortare e inanimare gli uomini ad operazione di virtù, e di mostrare quello, di che propone di scrivere.

A tutti gli uomini, li quali si brigano di più valere che gli altri animali, si conviene con sommo studio isforzare ch' egli non trapassino questa vita in tal modo che di loro non sia detto alcuno bene; siccome diviene delle bestie, le quali la natura ha formate inchinate giù a terra e ubbidienti al desiderio di lor ventre. Ma ogni nostra virtù è posta nell' animo e nel corpo: l' animo per comandare, il corpo per servire più principalmente usiamo e usar dovemo. L' uno, cioè l' animo, con li Dii; l' altro, cioè il corpo, colle bestie avemo comunale. Per la qual cosa a me più diritto pare per studio d' ingegno d' animo che di forze di corpo addomandare gloria e cercare onore; e in questo modo, per cagione che la vita è

brieve, la memoria di noi distendere e rallungare. Perciocchè gloria e onore di ricchezza e di bellezza è mutevole e fragile; la virtù è famosa e tesoro eternale. Ma di questo fu lungo tempo fra gli uomini grande quistione: se per forza di corpo o per virtù d'animo li fatti cavallereschi più e maggiormente andassono innanzi. Perchè anzi che si comincino i fatti è mestieri il buono consiglio, e poichè il consiglio è preso si è sbrigatamente mestieri il fatto: e così e l'uno e l'altro, insufficiente per sè, l'uno dell'altro ha bisogno. Dunque al cominciamento i Re, perciocchè in terra questo fu primo nome di Signoria, alcuni di loro studiavano e adoperavano in loro e in lor gente lo ingegno, e alcuni altri il corpo. E infino a quel tempo senza avarizia e desiderio vivevano, e le sue cose propie a ciascuno piaceano e contentavano assai. Ma poichè in Asia il Re Ciro, in Grecia li Lacedemoni e li Ateniesi cominciarono a conquistare e sottomettere cittadi e gente; e ad avere, cagione di guerra e di battaglia, la grande voglia del signoreggiare; e a credere che somma gloria fosse in avere grandissima Signoria: allora finalmente per pericoli e altri fatti fu trovato e veduto che in guerra e in battaglia molto puote e vale ingegno. E se la virtù dell'animo de' Re e de' Signori, come s'ingegna e si sforza di valere nel tempo delle brighe, così facesse in tempo di pace, più chetamente e più fermamente starebbono gli stati umani: nè non vedresti altro stato ad altri andare, nè così mutare nè mischiare tutte cose; perciocchè la Signoria agevolmente si ritiene con quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. Ma poichè in luogo di

affaticare viene la pigrizia, e in luogo di contenenzia e di drittura vengono i disordinati desidèri, lussuria e superbia; allora la ventura, insieme co' costumi, si rimuta. Ed in questo modo la Signoria sempre va a ciascun ottimo, partendosi dal men buono: e quelle cose, che gli altri uomini navigando, arando, edificando acquistano, alla virtù sono tutte ubbidienti e soggette. Ma molti uomini dati al ventre e al sonno, non savi e non composti, di questa vita trapassarono siccome pellegrini, de' quali poichè sono partiti non si cura più. A' quali uomini contra natura il corpo fu a disordinato diletto, e l'animo fu a carico: e io lor vita e lor morte egualmente giudico e stimo, perocchè dell' una e dell' altra si tace. Ma per vero quegli a me finalmente pare che viva e che dell' animo goda, che ad alcuna operazione inteso di chiaro e famoso fatto, ovvero d' arte buona d' animo, sua nominanza va cercando. Ma infra la grande moltitudine delle cose la natura dà diverse vie; e l'uno è acconcio naturalmente ad una cosa, e l'altro all' altra. Onde bella cosa è ben fare alla Republica (cioè a suo Comune). Eziandio ben dire non è laida nè vile; chè in pace e in guerra puote uomo diventare famoso: e quegli, ch' hanno fatto, e coloro, che i lor fatti scrissono, molto sono ragionevolmente lodati. E avvegnachè non egual gloria si seguiti allo scrittore che al fattore delle cose; impertanto a me grande e malagevole cosa pare le cose fatte scrivere: prima, perocchè come sono suti li fatti, così si conviene proseguitare, ed agguagliarli con parole e detti; appresso, perocchè molti quelle malfatte cose, che tu riprenderai, pensano detto per malivoglienza o per

invidia: laddove di grande virtù e gloria de' buoni parlerai, se dirai quelle cose, che ciascuno agevolmente creda di poter fare le somiglianti, udendole sta per contento; ma se dirai sopra a quelle, allora reputa cose composte e non vere. Ora io assai garzone, al cominciamento siccome molti altri fui levato dallo studio, e a' fatti del comune menato e posto: e quivi molte cose mi furono contra l'animo; perocchè per l'onestà e per gli composti atti, per l'astinenzia e per la virtù era disordinato ardimento e allargamento di spendere e di donare, e avarizia: queste cose erano in me, e in me potenzia aveano. Le quali cose avvegnachè il mio animo schivasse e spregiasse, siccome non usato e non concordevole con quelle male arti; nientemeno la tenera mia età corrotta per desiderio d'onore in quelle era occupata e distenuta. E conciossiacosachè io da' mali costumi d'altrui discordassi e disconsentissi; impertanto quel medesimo desiderio d'onore e di fama, e quella medesima invidia, che conturbava gli altri, conturbava e occupava me. Però quando l'animo mio di molte miserie e pericoli riposò, e io mi determinai l'altra etade avere dilungata da' fatti del Comune, non fu mio intendimento il buon tempo del riposo, che io preso avea, di guastarlo o consumarlo per negligenza o per pigrizia; nè eziandio intendendo a lavorio di campi, ovvero a caccagione o uccellagione passare l'età, occupandomi in operazione così vile. Anzi a quello studio, dal quale cominciato, m'avea dipartito e ditenuto lo disordinato desiderio di onore; a quel medesimo io ritornando, diliberai delle storie di Roma scrivere, non per tutto, ma per parte, le

cose, siccome ciascuna era di memoria degna. E tanto più in ciò mi fermai, quanto io potea sicuramente dire, sentendomi l'animo libero da speranza e da paura: le quali due sono come due parti ne' fatti del Comune. Adunque della Congiurazione, cioè del trattamento (1) e del tradimento di Catilina tanto verissimamente quanto io più potrò in brievi parole riconterò; perciocchè quel fatto io stimo e giudico in prima ricordevole per novità di gran fallo e di pericoloso. De' costumi del quale uomo un poco riconterò, in prima che io faccia cominciamento di mio dire.

CAPITOLO II.

De' costumi e della intenzione di Catilina.

Lucio Catilina di nobile sangue fu nato, uomo di grande e poderosa virtù d'animo e di corpo; ma fu d'ingegnamento reo e perverso. E da sua prima gioventù le brighe dentro alla città, le fedite, li micidi, le rapine a lui piacquono molto; e eziandio poichè fu fatto uomo in queste cotali cose continuamente studiò e brigò. Il suo corpo avea poderoso e sofferente di fame e di freddo e di vegghiare, più che uomo credere potesse; il suo animo era ardito, malizioso e isvariato, e qual cosa volea infignea e dimostrava, e qual volea diffignea e celava. Dell'altrui desideroso, del suo ispargitore; tutto acceso di desidèri; assai bello parlatore; savio poco. Il suo

(1) Qui *trattamento* sta in vece di *macchinazione*: e *macchinazione* ha il Salviati, citando questo luogo.

ismisurato animo cose ismoderate, non credibili e sempre troppo alte desiderava. Onde dopo la Signoria ch' ebbe di Roma uno, che fu chiamato Lucio Silla, era venuta a Catilina la voglia e desiderio grandissimo di prenderla e d' averla egli, nè guardava che dire nè che fare, pure che egli potesse venire al suo intendimento. E a questo il suo animo s' incitava e s' accendea ogni dì più, per cagione della sua povertà e necessità, e perch' egli si sentia aver fatto molto di male: le quali due cose, cioè la povertà e la coscienza di molti mali, egli avea proseguitati e accresciuti con quelle sue malvage arti, che io ho detto di sopra. Incitavalo ancora e movealo altra cosa, cioè ch' egli vedeva corrotti e immalvagiti li costumi della città e de' cittadini, i quali erano occupati da due pessimi mali, l' uno de' quali è contrario all' altro; e questi mali erano lussuria e avarizia. Ben è vero che questa materia pare che conforti e che richieggia ch' io cominci alquanto più d' innanzi, ricordando brievemente de' costumi della città, e degli ordinamenti e statuti di nostri Maggiori (cioè degli Antichi): in che modo egli governarono il Comune e in cittade e in oste (1); e come copioso lo lasciarono; e come a poco a poco sia mutato di bellissimo e ottimo, e divenuto reissimo e pestilenzioso.

---

(1) Modo, che corrisponde al latino: *domi militiaeque;* nè trovasi in Crusca, comechè usato da altri volgarizzatori dello stesso secolo.

CAPITOLO III.

Del cominciamento di Roma e del suo accrescimento buono.

La città di Roma, siccome io ho inteso e trovato, fondarono e ebbono al cominciamento uomini Troiani, li quali erano scampati della distruzione di Troia, e erano venuti errando per mare a diversi luoghi, a guidamento d' un principe Troiano, ch'avea nome Enea. Questi furono i primi fattori e abitatori di Roma. Eziandio furon con loro altre (1) genti di poco affare, uomini villani, quasi selvaggi, senza alcuno ordinamento o legge e senza alcuno Signore, liberi in tutto. Questi Troiani e questa altra gente, che detta è, poichè in una città s' adunarono, essendo di diseguale generazione e di dissimigliante lingua, ed avendo altri e diversi costumi, non si potrebbe quasi ben credere come tosto s' accordarono e moltiplicarono. Ma poichè i lor fatti per cittadini, per costumi e per possessioni parve ch'andassono innanzi, e che crescessono assai, e assai si manifestassono; della loro ricchezza nacque invidia, la quale molti aveano verso loro, siccome spesso avviene a chi ha

---

(1) Il testo latino ha: *cumque his Aborigines genus hominum agreste, sine legibus* .... Intorno a questi Aborigini sarebbe lungo riferire le svariate opinioni degli scrittori antichi e moderni. La più ragionevole ci sembra quella: che *Aborigines* sia nome appellativo e proprio, e che significhi coloro, che *ab origine* abitarono l' Italia; altresì come gli Ateniesi si dicevano αὐτόχθονες.

delle cose mondane. E per questa cagione i Signori e le genti de'confini cominciarono a muovere lor guerra: e di loro amici erano pochi, che loro facessono aiutorio; perocchè gli altri per paura si ritraevano e si cessavano, non volendosi mettere a pericolo per loro. Ma gli Romani nella città e nell' oste presono attesamente e sollicitamente ad avacciare ed apparecchiare quel ch' era mestieri; e a confortare l' uno l' altro; e ad andare contra a' lor nemici; e a difendere per potenzia d' arme la lor libertà e la loro cittade e li lor suggetti (1). E poi ch' eglino per lor virtude li pericoli aveano sbrigati e mandati via, davano aiutorio a' lor compagni e amici, e tuttora più in dare che in ricevere si brigavano d' acquistare amistà. Aveano eziandio Signoria secondo Statuti bene ordinati; e il lor Signore si chiamava ed era detto in quel tempo Re. Ed erano certi consiglieri del Comune scelti a ciò, uomini del corpo deboli e men possenti per molto tempo ch' aveano; ma dell'animo potenti e pieni di sapienzia: e questi chiamavano Padri, o per lo tempo ovvero per tal somiglianza: che egli avevano cura de' fatti del Comune, siccome padre di suo figliuolo.

CAPITOLO IV.

Come s' ordinò che in Roma fossono due Signori.

Dappoi che la Signoria reale, la quale era suta trovata e ordinata per cagione di conservare e d' ac-

(1) Il testo lat. ha: *libertatem, patriam, parentesque armis tegere.*

crescere il Comune, ella fu mutata in superbia e in oltraggiosa Signoria de' Re, allora li Romani mutarono modo; e ordinarono che la Signoria non bastasse più d' un anno, e che fossono due Signori insieme. Questo feciono, pensando che in questo modo non potesse così insuperbire e immalvagire il loro animo, avendo men tempo e men libertà di mal fare. E in quel tempo cominciò ciascuno Romano a trarsi innanzi, e sempre più diventare pronto e ingegnoso a bene; che al tempo de' Re non era suto così. Perocchè ai Re sono più sospetti gli uomini buoni e ingegnosi che gli rei e cattivi, e l' altrui virtù sempre è loro spavento e tema (1).

CAPITOLO V.

Come la città di Roma in brieve tempo crebbe molto.

Della città medesima, poich' ebbe racquistata sua libertà nel modo che detto è, sarebbe incredibile a contare quanto in brieve tempo crebbe per lo desiderio d' onore, che venuto era. Già li novelli giovani sì tosto com' erano da' guerre e da battaglie, in oste stando, per fatica e per usanza apparavano cavalleria, e in belle e onorevoli armi e buoni e gentili cavalli (2), e non in meretrici ovvero in conviti aveano desiderio. Onde cotali essendo fatti

(1) Si accenna a' Tarquini.

(2) Il testo ha: *militaribus equis*; e però qui *gentile* mostra che valga *acconcio a battaglia*, come s' incontra in altri del buon secolo.

uomini, non era loro alcuna fatica disusata, nè luogo nessuno aspro nè brigoso nè malagevole. Anche li armati nemici non mettean loro paura; chè la loro virtù tutte cotali cose avea sottomesse e fatte leggieri. Ma d' acquistare onore e gloria era fra loro a prova grandissimo studio e isforzamento, sicchè ciascuno si brigava di fare ch' egli fosse veduto vigorosamente lo nimico fedire o in sul muro salire o alcuno simigliante fatto fare: e questo reputavano, e teneano che fosse loro ricchezza e loro buona fama e loro grande gentilezza. Erano di lode desiderosi e di pecunia larghi donatori; voleano grande gloria, ma ricchezza convenevole e onesta.

CAPITOLO VI.

Degli scrittori Greci e Romani.

Bene potrei io ricordare più luoghi, ne' quali li Romani essendo assai poca gente sconfissono grandissima moltitudine di nemici (1), s' io non lasciassi ciò dire; perocchè ciò mi trarrebbe troppo da lungi da quello, ch'io cominciai. Ma di questi fatti non ebbono così grande fama e gloria; perocchè la ventura signoreggia in tutte cose, ed ella fa che le cose sieno lodate e famose, o che rimangano senza lode o fama, secondo la sua volontà, più che secondo la verità. Questo dico pertanto che i fatti degli Ateniesi, siccome io penso e credo, furono assai grandi e ma-

(1) Il testo lat. ha di più: *quas urbes natura munitas pugnando coeperit.* (*Roma*).

gnifichi, veramente alcuna cosa minori a rispetto della grande fama, che di loro è. Ma perchè in fra loro intervennono scrittori molto ingegnosi; però li loro fatti per lo mondo sono reputati e avuti per famosi e per grandissimi, e la loro virtù è tenuta per tanta, quanta potè in parole essere esaltata e lodata da' chiari e nobili ingegni di loro scrittori. Il contrario di ciò fu in Roma, perchè non vi fu mai quella copia di scrittori; chè ciascuno savissimo di loro era molto grande operatore: lo ingegno solo, senza il fare corporalmente, non era chi brigasse. Ciascuno ottimo volea piuttosto fare che dire, e che i suoi fatti fossono detti da altrui che non voleano dire gli fatti d' altri.]

CAPITOLO VII.

Delle virtuose opere de' Romani.

E in questo modo in città e in oste erano da loro mantenuti gli buoni costumi. La concordia era grandissima, l' avarizia molto poco o niente, e lo bene e la ragione non avea in loro più di valore per lor legge che avesse per loro buona e ordinata natura. Brighe e discordie e odi avevano egli, ma trattavano solamente contra a'loro nemici: cittadini con cittadini si combatteano pur d' avanzare in virtù. Erano eziandio molto magnifichi negli onori di loro Iddii; in casa loro vivevano molto temperatamente; agli loro amici erano molto fedeli. Con due arti, cioè con grande franchezza e ardire in tempo di guerra, e in pace con grande drittura e giustizia, governavano sè me-

desimi e lor Comune: delle quali cose io ho gran pruova per quello ch' io dirò, cioè che nelle guerre si trova che più spesso furono puniti coloro, che si misono a combattere contra il comandamento di loro maggiori e coloro, che chiamati alle battaglie tardarono a venire, che non furono coloro che si partiano da loro bandiere, ovvero che lasciandosi cacciare da alcuno luogo erano stati arditi di lasciarlo a' lor nemici. Anche in tempo di pace accresceano loro Signoria, specialmente per benefici da lor dati, anzi che volendo altrui soggetto avere per paura. Anche quand' eglino avessono ricevuta ingiuria, piuttosto voleano perdonare che proseguire a vendetta.

CAPITOLO VIII.

Come li Romani dopo la prosperità diventarono viziosi.

Poichè con fatica e con giustizia la potenzia del Comune fu accresciuta, e li grandi Re furono per battaglie sottomessi, le genti strane e i popoli grandi per forza soggiogati, Cartagine eziandio perseguitatrice del popolo Romano in tutto distrutta, tutti li mari e tutte le terre essendo a loro volontà liberamente; allora cominciò la ventura a diventar loro crudele, e rimescolare e mutare ogni cosa. Chè a quegli, ch' aveano leggermente sofferti li pericoli, le cose dubbiose e assai aspre e dure, l'ozio e le ricchezze, cose desiderevoli dagli altri, furono loro a carico o miseria. Prima dunque venne loro il desiderio della pecunia; poi crebbe l'ambizione, cioè

il disordinato desiderio della Signoria: li quali vizi furono quasi materia e cagione di tutti i mali. Perciocchè l'avarizia lor fede e lor valenzia e tutt' i lor buon modi spervertìo, e mutò; e in lor luogo insegnò loro superbia, crudeltà, onori degli Dii non curare, ogni cosa avere apparecchiata a rivendere. L'ambizione fece molti diventare falsi; altro avere rinchiuso nel petto, e altro in lingua apparecchiato e pronto; amici e nemici non secondo verità, ma secondo l'utilità; pensare ad (1) aver buon viso e buona faccia, anzi che buon animo o intendimento. Le dette cose prima cominciarono a poco a poco a crescere, e talora esser vendicate e punite. Ma poichè il male come pestilenzia venne e moltiplicò fra loro; allora la cittade fu tutta mutata. La Signoria, ch'era prima giustissima e ottima, fu diventata crudele e importabile. Veramente prima più moveva gli animi degli uomini l' ambizione che l' avarizia, il qual vizio era più presso alla virtù. Perocchè gloria onore e Signoria il buono e lo cattivo igualmente desiderano; ma il buono si briga in ciò per dritta via, il cattivo, perocchè gli manca arte di bene, si contende (2) con inganni e con falsità. L' avarizia è più di lungi a virtù, perocchè ha studio di pecunia, la quale giammai nessuno savio desiderò: essa medesima avarizia il corpo e l' animo forte e virtudioso infermisce, cioè indebolisce e cattivisce, e giammai

---

(1) Si è creduto di dover qui sostituire l' *ad* all' *e*, che si legge nel volgarizzamento, forse per errore de' copiatori.

(2) Nel Vocabolario si trova *contendere* per adoperare o isforzarsi, ma non è notato in forma neutro passiva.

fine non avendo è insaziabile; nè per ricchezza nè per povertà si menoma.

CAPITOLO IX.

Come li Romani diventarono viziosi al tempo di Lucio Silla.

In quel tempo Lucio Silla prese la Signoria di Roma per forza; il quale da' suoi buoni cominciamenti uscìo, e fece molto di male. Allora entrò l'avarizia; e li Romani cominciarono tutti a rapire, e a trarre a sua casa. L'uno a desiderare le possessioni dell'altro, e quegli ch'erano vincitori d'alcuni nè modo nè misura aveano: tutte cose laide e crudeli contro a loro cittadini medesimi faceano. A ciò s'aggiungea che Lucio Silla avea menato oste e gente in Asia, la quale volendo egli trarre a sè, avea dato loro, contro la costumanza de' suoi maggiori, molto di libertà e a lussuria, e a tutte altre loro volontà. E li luoghi piacenti e a mal diletto acconci agevolmente rammollirono li feroci animi dell'oziosa gente. Quivi cominciò prima l'oste di Roma ad innamorare; a soperchio bere; a guardare per maraviglia gl'intagli e le tavole pinte e li vaselli lavorati, e queste cose in privato e in palese rapiano; li templi dirubavano; così i luoghi e le cose sagrate come le non sagrate, tutte maltrattando, dispogliavano. Questa gente, che detta è, poscia ch'egli ebbono vittoria non lasciarono alli vinti niuna cosa: e ciò non fu maraviglia; perocchè nella prosperità, e quando altrui coglie bene, sono in fatica gli animi de' savi a ben

portarsi: non che si portassono bene in loro vittoria coloro, ch' aveano così corrotti e malvagi costumi, come detto è.

CAPITOLO X.

Come Roma fu corrotta per tutto.

(Ora dice Sallustio che) Poi in Roma cominciarono le ricchezze ad essere avute in grande onore, e alle ricchezze seguitava gloria, Signoria e potenzia: allora cominciò la virtù a mancare e a impigrire; la povertà ad essere avuta per obbrobrio e per viltà; la innocenzia ad essere avuta per malvolere. E così dalle ricchezze venne e cadde la gioventù de' Romani in lussuria, avarizia e superbia; cominciarono a rapire, a consumare, ed avere per poco il loro e desiderare l' altrui. L' onore e l'onestà e le cose d' Iddio e degli uomini aveano in tutto confuso, e nessuna cosa appensata nè ammoderata. Considera quando tu vedi le case e le ville edificate a modo di cittade, e ragguarda li templi degli Dii, li quali feciono i nostri maggiori, uomini molto religiosi, e che molto cura avevano delle cose d' Iddio. Veramente coloro ornavano li templi così diligentemente di gran pietà, e le loro case ornavano di grande gloria. Eglino, quando avessono alcuna vittoria, non toglieano alcuna cosa a' vinti, se non la potenzia di fare loro ingiuria (cioè che non potessono più ingiuria fare). Ma questi vilissimi uomini, che io ho detto, per somma lor malizia in tutto toglieano a' lor compagni quelle cose, le quali li fortissimi uomini lor

vincitori aveano loro lasciato (1): poi il fare ingiuria parea lor che fosse usare la Signoria. (E aggiugne qui Sallustio dicendo così) Perchè racconterei io certe altre cose, le quali niuno crederebbe, se non coloro che le vidono, cioè che più uomini privati e speciali disfeciono e appianarono monti; feciono le vie e le pianure in mare? Li quali mi pare ch' avessono le ricchezze in ischerno e beffe; chè essendo lor licito d' averle onestamente, piuttosto le vollono, e si studiarono di male e sozzamente spenderle. Ma lo desiderio delle pulcelle e delle meretrici, e di tutte altre vanità non era minore. Erano alcuni uomini che sosteneano contra natura femminilmente (2); e femmine, che tutta onestà aveano recata a pubblica disonestà. Anche per cose da mangiare spiavano e cercavano tutto in terra e in mare; dormiano anzi che il desiderio del sonno venisse; non aspettavano nè fame, nè sete, nè freddo, nè stanchezza; ma tutte cotali cose disordinatamente antivenivano. Queste cose accendeano la gioventù loro, quand' era venuto meno l' avere da casa, a darsi ad ogni male; chè l' animo loro già pieno essendo di malvage arti non lasciava leggermente li suoi sconci desidèri: e però spartamente (3) s' era dato ad ogni modo d' aver moneta e alle larghe spese.

---

(1) Il testo lat. ha: *hostibus*.

(2) Questo modo non è in Crusca. Il testo latino ha: *pati muliebria*.

(3) Qui pare che valga *smodatamente*: e in questo significato non si trova nel Vocabolario.

CAPITOLO XI.

Della compagnia e del seguito, che Catilina avea; e delle sue smisurate reità.

In cotale e così corrotta città Catilina, quello che a fare era molto agevole, adunava seco moltitudine d'ogni malvagio, e di reità pieno. Perciocchè qualunque disonesto, adultero, ghiotto; e chi avea consumato quasi lo suo patrimonio, spendendo e giuocando, o mangiando, o bevendo; e chi avea speso dell' altrui assai in ricomperarsi delle sue male operazioni, quegli erano amici e famigliari di Catilina. Sopracciò da ogni parte li micidiali, li ladroni delle cose sagrate, quegli ch' erano provati in Corte per malfattori, o chi temesse di venire a giudicio per cose che si sentisse d' avere fatto; anche quegli, li quali si nutricavano di mano o di lingua, cioè spergiurando e spargendo il sangue di lor cittadini: alla perfine tutti coloro, li quali conturbava la malvagità, la povertà, la coscienzia delle male operazioni, s' accostavano a lui, erano li domestici suoi. E se per avventura alcuno che fosse senza colpa cadesse nella sua amistà, leggermente diventava simile e pari agli altri per la cotidiana usanza e per le disordinate dilettazioni. Ma pur egli molto specialmente desiderava e cercava d' avere l' amistà de' giovani, perchè li loro animi essendo molli e inchinevoli e mutevoli senza gravezza erano ingannati e a male arrecati. E egli a ciascuno concedea e dava quello, che lo studio di ciascuno se-

condo l' età desiderava: ad alcuni dava meretrici, ad alcuni comperava cani e cavalli; nè guardava spesa nè temperamento, purch' egli se gli potesse fare obbligati, soggetti e fedeli. Ben so io (dice Sallustio) che alcuni si pensarono e credettono che quegli giovani, che usavano la casa di Catilina, non fossono bene onesti di loro medesima onta, cadendo in peccato con Catilina. Ma questa fama più era nata per altre cose che non era saputa per vero; chè Catilina fu lussurioso uomo, e da sua prima gioventù avea fatti di questa materia molti peccati smisurati, e fra li altri con una gentil vergine monaca consagrata ad una Dea, ch' avea nome Vesta; e molte cotali cose contra a Dio e contra ogni ragione commesso. Alla per fine s' innamorò d' una, ch' avea nome Aurelia Orestilla, la quale eccetto la sua bellezza non fu unque di niuna cosa da alcuno buono uomo lodata. Costei dubitando di prenderlo per marito per paura d' uno figliuolo di Catilina, il quale era già grandicello, credesi per certo che Catilina uccidesse il figliuolo, e diretasse (1) la sua casa medesima col suo maladetto matrimonio. La qual cosa mi pare che fosse primamente cagione d' avacciare il suo malvagio intendimento; perocchè il suo animo non puro e dispiacevole e contrario a Dio e agli uomini non si potea mitigare nè umiliare dormendo, nè vegghiando: tanto era la sua

(1) Qui *diretare* non è nel significato di *privare altrui di eredità*; ma bensì di privar di eredi, come ci è incontrato di leggere nelle *vite de' SS. Padri*. Non si nota dalla Crusca. Il Cesari nelle sue giunte mostra d' aver ravvisato quest' uso, ma nol dice apertamente.

coscienzia rea, la quale consumava la sua desiderosa mente. Onde il colore avea pallido, gli occhi brutti, l' andare or tosto or tardi: e certamente nella vista di sua faccia e negli atti del volto si mostrava stoltìa.

CAPITOLO XII.

Come Catilina adusava li suoi a male; e della gente, la quale aggiunse al suo intendimento.

Ma li giovani, li quali Catilina aveva attratti, secondo che detto avemo di sopra, ammaestrava egli in molti modi a malfare: a rendere testimonianze false; e a falsificare carte e lettere e suggelli; e ad avere la lealtà per nulla; e non temere ventura nè pericolo che avvenire potesse. E poich' egli aveva in tutto atterrata e distrutta lor buona fama e loro onesta vergogna, allora essendo eglino infami e isvergognati sì comandava loro altre maggiori cose. E se non v' era di presente apparecchiata cagione alcuna di malfare, nientemeno facea accagionare e prendere li uomini senza colpa, così come gli colpevoli; e faceagli uccidere e scannare. Questo facea acciocchè stando li suoi oziosi non diventassono pigri nelle mani ad opera, nè nell' animo ad ardire: innanzi volea esser reo e crudele, non avendone alcuna cagione. Di questi amici e compagni fidandosi egli, e sì per gli grandi debiti, ch' egli aveano, ed erano tenuti e obbligati quasi per tutte le contrade; e sì perchè molti ch' erano suti della gente di Silla, avendo consumato il loro a larghe spese, e ricordandosi delle rapine e dell' antica vittoria,

molto desideravano il combattere della città; Catilina prese consiglio, e deliberò di sottomettersi in tutto il Comune di Roma. In quel tempo non era niuna oste de' Romani in tutta Italia. Gn. Pompeo guerreggiava nell'ultime contrade del mondo, e Catilina avea la speranza e lo intendimento d'addomandare dagli Senatori il Consolato (cioè addomandare dal Consiglio di Roma la Signoria della città). I Senatori non erano attesi a cosa niuna di novità; ogni cosa era e stava sicura e posata: le quali cose tutte faceano per Catilina. Ond' egli nel tempo d'intorno a calen di Giugno, essendo Consoli Lucio Cesare e Caio Figulo, cominciò prima a parlare a cui li parea ad uno ad uno; alcuni confortando, e alcuni tastando; e ragionando di sue ricchezze e potenzia, e del Comune mal guarnito, e de' grandi guiderdoni e utilità, che per la congiurazione seguire mostrava. Poich' egli ebbe assai spiato e cercato quel ch' egli volle, fece chiamare tutti quegli, ch' erano suoi grandi amici, e di molto ardire. A ciò s' adunarono de' Senatori questi, cioè: P. Autronio, L. Cassio Longino, G. Cetego, P. Servio figliuolo di Silla Servio, L. Vargonteo, Q. Annio, M. Porzio Leca, L. Bestia, Q. Curio: tutti questi furono de' Senatori. Anche d'ordine di cavalleria: M. Fulvio Nobiliore (1), L. Statilio, P. Gabinio Capitone, G. Cornelio. Anche molti altri uomini delle terre e delle altre castella d'intorno. Erano anche molti altri uomini gentili partecipi di questo

(1) Il volgarizzamento ha: *il più nobile*, così malamente traducendo il *Nobilior* latino, ch' è un agnome nel testo.

consiglio e fatto, ma un poco più occultamente: li quali si moveano a ciò più per speranza di signoreggiare che per povertà o per altra amistà di Catilina. Anche la moltitudine de' giovani, e specialmente de' gentili, dava favore a quello, che Catilina avea cominciato. Quegli, gli quali aveano riposo e agio di vivere magnificamente ovvero dilicatamente, desideravano le cose non certe avendo le certe; e piuttosto voleano briga che pace. Furono alcuni in quello tempo, che credettono che uno grande gentile uomo di Roma, ch' avea nome M. Licinio Crasso, sentisse, e s' accordasse alla intenzione di Catilina; perocchè il detto Crasso avea molto in odio Gn. Pompeo, il quale era Signore d' una grande oste. Onde credesi che il detto Crasso avrebbe voluto che la potenzia di Catilina, o di qualunque altro, fosse cresciuta contra quella di Pompeo: anche perchè si confidava che se la congiurazione avesse avuto luogo, egli leggermente sarebbe stato lor principe.

CAPITOLO XIII.

D' una congiurazione, che fu fatta prima.

Innanzi che si facesse questa congiurazione n' era suta fatta un' altra in Roma da pochi uomini, fra' quali fu Catilina: della qual congiurazione io dirò quanto potrò più brieve. Essendo Consoli L. Tullio e M. Lepido, furono chiamati Consoli P. Autronio e P. Silla, li quali non ebbono la Signoria; anzi furono condannati per una legge, che si chiamava legge d' ambito. (Imperciocchè eglino per avere il

Consolato aveano dati danari a certi Senatori). Da indi a poco Catilina, domandando il Consolato, fu posto colpevole per una legge che si chiamava *Repetundarum* (cioè: di avere male e ingiustamente ricevuta pecunia in officio di Comune). Della qual cosa infra certo termine non potendosi scusare legittimamente, fu vietato secondo la detta legge che non potesse il Consolato addomandare. In quel tempo era uno nobile giovane in Roma, il quale avea nome Gn. Pisone: di grandissimo ardire, operoso e ordinatore di tradimenti; il quale s'incitava e si muovea a sturbare la Repubblica per la sua povertà e per li suoi mali costumi. Con questo Pisone Catilina e Autronio accumunati e manifestato loro intendimento, trattarono insieme all'entrata di Dicembre, e ordinarono che anzi calen di Gennaio dovessono uccidere li Consoli, ch'erano allora L. Cotta e L. Torquato; e che eglino, presa la Signoria e gli onori, dovessono mandare Pisone con grande oste a conquistare le due Spagne. Questa cosa fu scoperta, e non potè venire fatto: onde egli ordinarono d'indugiare il fatto in sino al quinto di Febbraio; e allora trattavano d'uccidere non solamente i Consoli, ma eziandio molti de' Senatori. La qual cosa sarebbe loro venuta fatta, e sarebbe suta la peggiore, che fosse mai in Roma dappoichè ella fu dificata; ma rimase, perchè Catilina essendo alla Corte ebbe troppo gran fretta di far segno a' suoi ch'e' cominciassono la briga, anzichè molti di sua gente fossono armati e venuti.

Poscia Pisone fu mandato da' Romani nella Spagna di qua (cioè in Catalogna) per Signore e Questore

(cioè ricevitore e spenditore dell'avere del Comune). Questo mandamento procacciò M. Licinio Crasso; perocch' egli sapea bene che Pisone era contrario e nemico di Pompeo, il quale era in quelle contrade. Al Senato medesimo non dispiacqne di mandarlo a quella Signoria, perocchè voleano che così malvagio uomo stesse di lungi da Roma e dalla Republica; e anche perocchè molti eziandio buoni uomini Romani faceano capo a lui, siccome ad aiutatore della Republica : onde il mandarono là, sapendo bene che la potenzia di Pompeo v' era grande assai. Ma il detto Pisone vi fu morto da' Cavalieri Spagnuoli, ch'egli menava nella sua oste. Sono alcuni che dicono ch' egli fu morto per cagione che quella gente barbara non potea sostenere il suo signoreggiare ingiusto, superbo e crudele. Altri dicono che quegli, che l' uccisono, furono de' Cavalieri, ch' erano suti antichi e fedeli servidori di Pompeo, e che ciò feciono di volontà di Pompeo; e che gli Spagnuoli non avrebbono mai ciò fatto, ch' egli aveano sostenuti innanzi a lui molti duri e aspri Signori e crudeli. Noi (dice Sallustio) lasciamo stare omai questo: assai avemo detto della prima congiurazione.

CAPITOLO XIV.

Ritornamento alla storia.

Catilina poichè vide assembrati coloro, ch'io dissi di sopra, avvegnachè egli avesse con ciascheduno molte cose detto e ordinato; parvegli che fosse utile al fatto di parlare e di confortare tutti insieme. Onde

gli ebbe ad un secreto luogo della casa, traendone ogni altro uomo di mezzo, e parlò in questo modo:

CAPITOLO XV.

Diceria di Catilina a' suoi.

Se la virtù e la fede vostra non fosse stata ben conosciuta da me, non ci sarebbe così caduto in acconcio il nostro fatto, e per niente avre' io avuta la grande speranza del signoreggiare; nè non sarei sì matto che per stoltìa o per inutile e vano ingegnamento andassi cercando le cose, che sono in dubbio e incerte, in luogo di certe. Ma perocchè già per gran tempo io v' ho conosciuti forti e fedeli a me, l' animo mio prese ardire di cominciare il grandissimo e nobilissimo fatto, anche perocch' io conosco che li beni e li mali vostri sono quegli medesimi che i miei; e questa è la ferma amistà: quel medesimo volere, e quel medesimo non volere. Or quelle cose, ch' io ho per innanzi pensate, voi tutti le avete singularmente udite e intese. E a me ogni dì s' accende l' animo più, quando io considero che vita sarà la nostra, se noi medesimi non procacciamo nostra libertà. Che dappoi la Republica venne in Signoria e in giuridizione d' alquanti potenti uomini, li Re e li Tetrarche (cioè i Signori delle provincie) sono stati tributari a loro; li popoli e le nazioni hanno pagato loro le colte; noi tutt' altri buoni e valorosi, nobili e non nobili semo suti popolazzo senza grazia e senza autorità niente: soggetti a coloro, li quali, se il Comune

avesse buono stato, temerebbono noi. Ogni grazia, ogni potenzia, onore, ricchezze sono appresso loro, ovvero laddove egli vogliono; a noi hanno lasciato li pericoli, li discacciamenti che ci son fatti, le sentenzie contra noi date, e la povertà. Sosterrete voi questo sempre, o uomini fortissimi? Or non avanza, ed è meglio morir per virtù che mantenere la misera e disonorata vita, e poichè dall' altrui superbia sarete scherniti, ontosamente perderla? Veramente v' affermo, e chiamone per testimonio la fede degli Dii e degli uomini, che la vittoria è in vostra mano. Voi sete freschi di tempo, prodi e vigorosi d'animo; eglino per contrario sono negli anni altresì come nelle ricchezze invecchiati. Non ci fa uopo se non il cominciare; la cosa si compierà ella medesima. E qual uomo sarebbe, s' egli avesse niente di cuore, che potesse sofferire che a coloro soperchino le ricchezze, le quali spargono in seccare e edificare il mare e appianare li monti: e a noi le spese della famiglia, quanto sono a necessità, manchino? e ch' egli due palagi e più congiungano insieme, e tengano: e noi niuna casa da abitare famigliarmente abbiamo? Chi potrebbe sostenere, quando egli comperano le preziose tavole, li smalti, e gl'intagli e altre gioie? Disfanno li nuovi casamenti, edificano gli altri; e in tutti i modi tirano a sè la pecunia, la qual conturbano, e gettano: e con tutto il loro sommo disordinamento non possono vincere loro ricchezze. E noi in casa poveri, di fuori in gran debiti; male avere ora e molto peggio aspettiamo. Che avemo noi più, se non la misera vita? Isvegliatevi voi medesimi: ecco libertà che tanto avete

desiderata: anche ricchezza, onore e gloria avete innanzi agli occhi; chè la ventura ha poste tutte cotali cose per guiderdon di coloro, che vincono. Il fatto vostro, il tempo acconcio, i pericoli, la povertà che sostenete, la preda grande vi dee confortare più che le mie parole. Me usate voi, o volete per vostro Signore, o volete per vostro cavaliere: nè l'animo, nè il corpo mio si partirà mai da voi. Queste medesime cose spero io di fare insieme con voi, quando io sarò Consolo, se per ventura non m'inganna il pensiere, e se voi non siete più apparecchiati a volere essere servi ch' a volere essere Signori.

CAPITOLO XVI.

Come li congiurati risposono a Catilina.

Poich' ebbono intese queste parole coloro, a' quali abbondava assai male, nè bene aveano nè eziandio niuna altra buona speranza, avvegnachè assai paresse loro buono il muover briga; ma impertanto gran parte di loro addomandarono ch' egli proponesse loro i patti della battaglia: che guiderdoni avrebbono per lo combattere, o che speranza si potesse avere da ciascuna parte. Allora Catilina promise loro nuove tavole (le quali si possono intendere tavole d'oro, ovvero altre tavole, pinte per alcuno ornamento) (1); anche promise loro l'avere de'

(1) Qui *tavole* è da intendere quel che i Greci diceano χρεῶν ἀποκοπάς, cioè l'abolizione de' debiti.

ricchi, i quali intendea di proscrivere (cioè di condannare in tutti li loro beni); simigliantemente gli offici del Comune, le Signorie de' templi, le molte rapine e tutte altre cose, le quali per briga o per disordinanza di vincitori si tolgono. E disse come nella Spagna di qua (cioè nelle contrade di Catalogna) si era Pisone; in Mauritania (cioè nelle contrade di Marocco) era P. Sizio Nicerino, ciascuno con sua oste: i quali erano partecipi del suo intendimento e d' un volere con lui. Anche come G. Antonio addomandava il Consolato, il quale egli avendo, avea ferma speranza d'avere sua compagnia in queste cose, perciocchè egli era molto suo domestico, e con lui d' ogni stretta amistà congiunto; e com' egli col detto Antonio quando sarà Consolo ordinerebbe, e comincerebbe la briga. Anche cominciò a dir male di ciascuno buono Romano, e ciascuno de' suoi encomiando e nominando li confortava e ammonia; ad alcuno parlando della sua povertà; ad alcuno del desiderio, ch' avesse delle cose; a molti del pericolo, nel quale erano recati; a molti altri parlando della vittoria di Silla, per la quale eglino aveano fatte assai prede e rapine. E poichè Catilina vide che l' animo di ciascuno era acconcio al suo intendimento, confortogli che di quello ch' egli avea lor detto avessono studio e cura: e in questo modo accomiatati si partirono.

Furono alcuni, che dissono come Catilina poich' ebbe fatta sua diceria, quand' egli chiamò a sacramento li popolari e compagni della sua malvagità, ch' egli ebbe in coppe sangue d' uomo mescolato con vino, e quando dopo quella maladizione tutti

n'ebbono assaggiato, siccome si solea fare in certe sacrate solennità; allora Catilina aperse e dichiarò lo intendimento suo, e disse che ciò avea fatto perchè fra loro fossono più fedeli e fidati, essendo l'uno all'altro sapevoli di tanto male. (E puotesi intendere che questo ber sangue fosse comune loro legamento ad essere d'uno sangue insieme, ovvero a fare ogni crudeltà verso coloro, che fossono loro contrari). Furono alcuni altri che credono che questo non fosse vero, e che questa novella e molte simili fossono state messe da certi uomini, per cagione di mitigare l'odio di molti nato contra Cicerone quand' egli fece punire certi de' congiurati di Catilina, siccome qua di sotto si conterà da noi. (Dice Sallustio) Questa cosa non è sufficientemente trovata secondo la grandezza del fatto.

CAPITOLO XVII.

Come la congiurazione si cominciò a manifestare, e Cicerone fu fatto Consolo.

Nella detta congiurazione fu Q. Curio uomo assai ben nato, ma di una gran reità e di malvagità; il quale li Censori (1) per sua vergogna e colpa aveano rimosso dal Senato. (Dessi qui intendere che l'officio de' Senatori era perpetuo a vita, nè non era niuno rimosso, se non per molta gran cagione.) (Ora dice Sallustio di Curio che) Egli era non men vano che

(1) Qui abbiam posto *Censori* con l'autorità del Testo lat. Il volgarizzamento ha: *Senatori*.

ardimentoso, nè sapea tacere male ch' egli avesse udito, nè le sue medesime iniquità nascondere; e per tutto non era nè in fare, nè in dire niente appensato. Egli avea peccato lungo tempo con una gentil donna, ch'avea nome Fulvia, alla quale egli non piacendo quanto solea, perocch' era impoverito, e poteale meno dare, egli un dì subitamente vantandosi, le cominciò a promettere e mari e monti: ancora talor la minacciava con ferri nudi s' ella non gli fosse soggetta; e in tutte cose le cominciò ad essere più feroce che non solea. Sicchè Fulvia saputa la cagion di ciò per la sciocchezza di Curio, e inteso tal pericolo del Comune, nol tenne segreto, ma disse a' molti cittadini della congiurazione di Catilina, e del modo siccome udito avea, non dicendo da cui lo sapesse. Per questa cosa furono li Romani studiosi che dovesse esser fatto Consolo M. Tullio Cicerone; che innanzi li nobili li portavano molta invidia, e credeano che l' officio del Consolato fosse quasi macolato, e avvilito se Tullio l' avesse. Il quale, avvegnachè fosse molto valente uomo, era nuovo cittadino in Roma. Ma poichè venne il pericolo, tutta l' invidia e tutta la superbia andò da un lato. Sicchè fatta la elezione furono annunciati Consoli M. Tullio e C. Antonio, del quale avea di sopra parlato Catilina com' egli sperava di lui. Questo fatto di Cicerone, ch' era nunciato per Consolo, fece prima spavento e paura alla compagnia de' congiurati. Ma il furore di Catilina non si menomava, anzi ciascun dì brigava e facea più cose a ciò; e facea apparecchiare armi per Italia ne' luoghi da ciò, e molto di moneta sua e de' suoi

amici, quale avea accattata da loro, mandava a Fiesole a uno ch' avea nome Manlio, il quale fu poi Capitano della battaglia.

CAPITOLO XVIII.

Come Catilina acquistò molta gente, e una femmina ammirabile.

In quel tempo Catilina acquistò molta gente di diverse condizioni, e eziandio alquante femmine, le quali prima aveano guadagnato molto avere di peccato di loro corpo; e poichè eran venute in tempo, ch' era fatto fine a lor guadagno, ma non a lor lussuria, aveano fatti gran debiti, e consumati molti danari. Per queste cotali femmine si credea Catilina potere sollecitare de' servi della città, e la città incendere; e li lor mariti o aggiungersegli, ovvero uccidere. In fra le dette femmine fu una maravigliosa, ch' avea nome Sempronia, la quale spesse fiate avea commesse molte cose d' ardimento d' uomo reo. Questa femmina quanto di sua generazione e di bellezza, anche di marito e figliuoli fu assai bene avventurosa. Sapea bene di lettera in greco e in latino; cantare e saltare più che non è mestieri a valente femmina. Molte altre cose sapea e facea acconciamente, che sono movimento a lussuria. Ogni cosa del mondo avea per più cara che sua onestà o suo onore; ma s' ella curava meno della pecunia ovvero della sua fama non si potrebbe già leggermente conoscere. Di lussuria era ella sì accesa che più spesso addomandava gli uomini

ch' ella non era addomandata da loro. Ella molte fiate per lo tempo passato avea fatto contra sua fede; avea negato e spergiurato debito; era stata in uccisioni ordinarie; era andata e sprofondata in lussuria e in povertà. Veramente lo ingegno suo non fu piccolo, chè sapea e potea in gramatica fare versi; muovere altrui a sollazzo; usare parole oneste e composte, ovvero amorevoli e lusinghevoli, ovvero sfacciate e villane. Molte piacevolezze e molto bel parlare avea per mano.

CAPITOLO XIX.

Come Catilina si studiava contra Cicerone, il quale si sapea ben guardare.

Queste cose avendo Catilina così disposte, niente meno l' anno vegnente desiderava e domandava il Consolato, sperando che, s' egli fosse fatto Consolo, egli avrebbe leggermente fatto d'Antonio secondo la sua volontà. Nè però in questo mezzo stava niente in pace, ma in tutti i modi ordinava come per alcuno tradimento fosse morto Cicerone. Bene è vero che a guardarsi Cicerone non gli mancava di sapere degl' ingegni e delle astuzie secondo ch' era mestiere. Onde al principio di suo Consolato, promettendo molte cose a Fulvia, avea fatto che Quinto Curio, che è detto di sopra, gli manifestasse li consigli di Catilina. Anche Antonio suo compagno, promettendogli la Signoria d' una Provincia, sospinse e recò a ciò che egli non sentisse, nè facesse con-

tra la Repubblica. Anche Antonio a suo luogo sì avea guardie occulte d' amici e sergenti assai.

CAPITOLO XX.

Come Catilina ordinava di combattere Roma.

Poichè il dì fu venuto dell' elezione, e nè la petizione di Catilina, nè guati ch' avea fatto al Consolo ebbono luogo; determinò di far guerra pubblica, e venire all' ultima prova di battaglia. Perocchè quelle cose, ch'egli avea volute fare occulte, disconciamente erano avvenute. Allora mandò C. Manlio a Fiesole e in quelle parti di Toscana; uno ch' avea nome Settimio di Camerte (cioè di Camerata) nella Marca d' Ancona (ch' allora si chiamava Piceno); C. Giulio in Puglia: e altri mandò altrove secondochè credette che ciascuno luogo bisognasse. Egli medesimo in Roma molte cose studiava e brigava di fare: ponere aguati al Consolo; ordinar di mettere fuoco nella città; li luoghi acconci occupare, o guarnire d' armati; e egli armato stava colla lancia appresso. Anche a' suoi comandava, e confortava che di dì e di notte sempre fossono attesi e apparecchiati di potere accortamente e tosto venire; di vegghiare; e che nè per sonno perdere nè per faticare stancassono. Alla per fine, poichè provando e cercando molte vie non gli venia fatto niuna cosa, una sera molto a notte fece richiamare li partecipi della congiurazione per M. Porzio Leca nominato di sopra. Quivi lamentandosi Catilina in molte guise della lor pigrizia fece loro assapere com' egli avea

mandato Manlio alla (1) moltitudine di gente, ch'apparecchiata avea per arme prendere; e come avea mandati altri ad altri luoghi acconci, li quali comincerebbono la battaglia. Anche disse com' egli desiderava d' andare alla sua oste, cioè a Manlio, se egli prima facesse morire Cicerone; e come il detto Cicerone co' suoi consigli gli faceva molto di noia. Di questa uccisione di Cicerone ritemendo e dubitando tutti gli altri, G. Cornelio Cavaliere Romano di sopra nominato promise di metterla in opera, e con lui L. Vargonteo Senatore. E ordinato che in quella medesima notte, poco stando, andassono con gente armata, e intrassono a Cicerone siccome a salutarlo, e poi subitamente, siccome non provveduto, co' ferri trapassarlo; G. Curio poichè intese quanto pericolo s' apparecchiava, tostamente per Fulvia fece sapere a Cicerone dello inganno detto di sopra. Sicchè coloro, quando vennono alla porta essendo loro vietata l' entrata, per niente s' erano messi a far tal cosa.

CAPITOLO XXI.

Come per certe novelle fu avuto consiglio e provvedimento contra la congiurazione.

Intanto Manlio in Toscana sollicitava il popolo, il quale per sua povertà e per dolore della ingiuria, che da' Romani aveano ricevuta, erano de-

(1) Scorti dal testo lat. abbiam creduto dover cambiare l' *a* del volgarizzamento in *alla*.

siderosi di novità; perciocchè nella Signoria di Silla tutte loro possessioni aveano perdute. Anche sollecitava malandrini e ladroni d'ogni generazione, de' quali in quel luogo avea grande abbondanza. Alcuni altri sollecitava della gente di Silla, i quali erano venuti ad abitare in quelle contrade: a' quali per loro disordinati desideri, e per la loro lussuria non era rimaso niente. Quando queste cose furono nunciate a Cicerone, temette e dubitò di sì pericoloso male, perocchè egli per suo privato e propio consiglio non potea più difendere la città da tradimento e dagli aguati; nè dell'oste di Manlio quanto fosse, o che intendimento avesse, potea ben sapere la verità: sicchè egli propose questa cosa in Senato, della quale già le genti parlavano. Allora il Consiglio stabilì, come si suol fare ne' grandi e crudeli fatti, che i Consoli avessono potestà, e dovessono mettere in opera che la Repubblica non avesse dannaggio. Questa (dice Sallustio) è la maggior podestà che il Senato a' Consoli conceda: cioè d'apparecchiare oste; di muovere guerra; e costrignere in tutti i modi li compagni de' Romani, e li cittadini; e d'avere sommo e libero imperio e giudizio in città e in oste: altramente senza comandamento del Senato o del popolo niuno Consolo ha Signoria delle dette cose. Dopo pochi dì L. Senio Senatore recò sue lettere, che gli erano venute di Fiesole, e lessele in Senato: nelle quali si contenea che G. Manlio avea preso arme con grande moltitudine di gente nell'uscita d'Ottobre. Anche, siccome suole addivenire in cotal' cose, veniano novelle di segni e di grandi meraviglie apparite: le quali significa-

vano gran male. Altri siccome adunamento si facea annunziavano; altri come arme si portava e che da' servi de' Romani si moveva guerra in Puglia e a Capova (1). Allora per ordinamento del Senato fu mandato Q. Marzio Re a Fiesole e per quelle contrade, e Q. Metello Cretico nella Puglia. Li imperadori (cioè li Consoli) erano allora a Roma; ma non andarono là, perocch' egli stavano impediti. Acciocchè la malizia d'alcuni grandi, li quali tutte cose oneste e disoneste soleano rivendere, non potesse avere vittoria nè potenzia nel Comune, furono eziandio mandati Pretori (ciqè per Signori e Giudicatori) Q. Pompeo Rufo a Capova, Q. Metello Celere nella Marca di Ancona: e fu lor conceduto ch' apparecchiassono oste quanto era mestieri secondo il tempo e secondo il pericolo. Altri ordinamenti fece eziandio il Senato, cioè che se alcuno manifestasse niuna cosa della congiurazione, che contra il Comune si facea, s'egli era servo dovesse essere francato, e dovesse avere dal Comune cento sesterzi; s' egli era libero che, perch' egli vi fosse colpevole, non ne dovesse esser punito, anzi dovesse avere dal Comune dugento sesterzi (2). (E dessi qui intendere che in quel tempo si chiamava sesterzo alcun certo numero di moneta, siccome oggi dodici danari si chiamano soldo.) Anche ordinarono che di certi Romani molto usati e dotti d'arme, li quali si chiamavano famiglie gladiatorie,

(1) Qui abbiam creduto essere da seguitare la punteggiatura de' testi latini della miglior lezione, e alcun che si è trasposto.

(2) Il volgarizzamento ha *dugento millia*. Noi con l'autorità del testo lat. abbiam posto *dugento*.

fossono mandati a Capova e nelle castella che bisognava; e che secondo la condizione di ciascuno Romano si dovesse avere studio, e far che per tutta la città vegghiassono guardie, e fossono alcuni minori officiali sopra loro.

CAPITOLO XXII.

Della paura, ch' era in Roma.

Per queste cose la città fu molto commossa e sua bellezza mutata, e dalla somma delettazione e letizia, delle quali era suta cagione la lor continua pace, subitamente venne in grande tristizia e dolore. Cominciarono ad affrettare, spaventare e temere; nè di luogo nè di persona ninna ben confidare; nè battaglia fare nè pace avere: ciascuno secondo sua paura estimava i pericoli. Anche le femmine, alle quali per la grandezza della Repubblica era venuta disusata paura di battaglia, presono ad affliggere sè medesime; e a stendere le mani al cielo; e a cordogliare li parvoli loro figliuoli; e pregare Iddio; e d' ogni cosa avere paura: e lasciarono tutte lor vanità e tutte dilicatezze, dottando e temendo di sè medesime e di lor città.

CAPITOLO XXIII.

Come Catilina brigava quel medesimo che prima; e come fu citato, e rispose superbamente.

Ma il crudele animo di Catilina quel medesimo brigava che innanzi, con tutto che s'apparecchiassono contra lui li guernimenti e le difensioni, e con tutto che si era fatto contra lui inquisizione e domando da L. Paulo per virtù d'una legge detta Plauzia. (La qual contenea che chiunque avesse fatto contra la Repubblica, ovvero chi sospetto ne fosse, dovesse fare sua difesa in Senato.) Sicchè alla perfine Catilina per volere diffignere questa cosa, ovvero per volere purgar sua infamia per saramento o in altro modo, venne in Senato in guisa che di ciò egli fosse adirato siccome di grande villania contra di lui detta. Allora M. Tullio Consolo, o per paura della presenzia di Catilina ovvero per ira commosso, fece una molto bella diceria e molto utile alla Repubblica, la quale egli poi recò e pubblicò in iscritto. Poi che Tullio si pose a sedere, Catilina, siccome era apparecchiato ad infignere tutte cose, con faccia chinata domandò a' Padri ch' egli non credessono mattamente niuna cosa di lui, dicendo ch' egli era nato di tal casa, e ch'egli da sua gioventù avea menata in tal guisa sua vita che non avea a sperare, e non sperava se non di bene; e che eglino non pensassono che egli, il quale era uomo che sempre avea curato e amato il Comune, e il quale avea fatti benefici al popolo di Roma, egli e i suoi mag-

giori, che desse opera contra la Republica, conciossiacosachè la servasse M. Tullio avvenitizio cittadino di Roma. E avendo questo detto contra il Consolo, e anche aggiungendo più, tutti cominciarono a gridar contra lui, e chiamaronlo inimico e patricida. (Cioè uomo ucciditore, ovvero contrario a' Padri e alla patria.) Allora Catilina furioso disse così: Io, imperocchè da' miei inimici sono sì maltrattato, farò che lo incendio e il fuoco mio si spegnerà del vostro cadere e del vostro dirovinare. E ritornossi a casa. Quivi rivolgendo e ripensando molte cose: che nè aguato contra il Consolo valea, e che del fuoco era la città guarnita per lo vegghiare delle guardie; parvegli il miglior fatto lo crescer sua oste e antivenire a ciò che bisognasse, prima che le legioni de' Romani fossono scritte e ordinate contra di lui. (È dessi quì intendere che le legioni contenean comunemente da 6666 fra pedoni e cavalieri, e tale alquanti meno) Catilina la sera molto a notte con poca gente andò verso l'oste di Manlio; ma innanzi disse a Cetego e a Lentulo e agli altri, li quali conoscea ardimentosi e pronti: ch' eglino in tutte cose, che potessono, disponessono e confermassono lo stato della congiurazione; e che tostamente brighino d' uccidere il Consolo; e che sieno presti a tagliare e mettere fuoco, e a tutti altri fatti di battaglia; e che egli cortamente (1) con grande oste verrebbe in Roma.

(1) Il volgarizzamento a stampa avea *certamente*. Abbiam mutato con l'autorità del testo latino e del nostro Cod. A. Quì *cortamente* è avverbio di tempo, non come nell'esempio del Crescenzi, che riferisce la Crusca.

CAPITOLO XXIV.

Ambasceria di G. Manlio a Marzio Re.

Quando queste cose a Roma si facevano, G. Manlio mandò suoi ambasciadori a Marzio Re, il quale era mandato contra lui siccome detto è di sopra. L' ambasciata fu cotale: Noi chiamiamo per testimoni Dio e gli uomini, o Imperadore, che noi non avemo prese arme contra nostra patria, nè per fare pericoli a niuna persona; ma per difendere e sicurar noi medesimi dalla ingiuria de' Romani: noi, li quali semo miseri bisognosi per forza e per crudeltà d' usurieri, e molti di noi scacciati e dipartiti dalla città, e tutti scacciati da fama e da ventura buona. Nè non fu lecito, nè conceduto a niuno di noi usare la legge, e li statuti di vostri maggiori, nè che perduto il nostro patrimonio noi fossimo liberi, tanta fu la crudeltà degli usurieri e del giudice. Spesse fiate li vostri maggiori avendo misericordia del popolo minuto, per loro ordinamenti e leggi provvidono alla lor povertà, e alla per fine nel nostro tempo avendo il Popolo gran debito fu tutto pagato dal Comune di volontà di tutti i buoni uomini (1). Spesse fiate esso Popolo, o per volere aver la Signoria, o per la grande soperchianza de' Signori, prese arme e partissi da' Padri. Ma noi non domandiamo Signoria nè ricchezza, per le quali sono

---

(1) Manca: *Argentum aere solutum est.*

tutte le guerre e le battaglie fra gli uomini; anzi domandiamo e cerchiamo libertà, la quale niuno buono uomo perde mai, se non insieme coll' anima (cioè colla vita sua). Onde noi preghiamo e scongiuriamo te e il Senato, che voi diate consiglio a' miseri cittadini; e che l' aiuto della legge, il qual tolse loro la iniquità del giudice, che voi lo rendiate; e che voi non ci arrechiate a tal necessità: che ci convenga pensare in che modo noi, forte vendicando lo sangue nostro, dobbiamo perire.

A queste cose Q. Marzio rispose: che s' egli voleano niuna cosa domandare dal Senato lasciassono l' arme, e umilmente andassono a Roma; chè la misericordia e la mansuetudine del Senato e del Popolo Romano è sempre suta tanta che giammai niuno ha domandato da loro aiuto indarno, e che ricevuto non l' abbia.

CAPITOLO XXV.

Come Catilina mandò diverse lettere a Roma.

Catilina essendo in sua via mandò lettere a molti de' Consolari (cioè ch' erano suti Consoli), anche a ciascuno ottimo Romano, nelle quali si contenea: com' egli era accagionato a torto e falsamente; e però ch' egli non potea contrastare alla setta e all' opere, che faceano contra lui malvagiamente quegli suoi nemici. Volea dar luogo alla ventura, e andare come per isbandito a Marsilia, non perchè egli di tanto male quanto gli era imposto si sentisse colpevole; ma acciocchè la Repubblica stesse

in pace, e che per sua cagione non si levasse rumore in Roma. Altre lettere molto diverse e svariate da queste recò e lesse in Senato Q. Catulo, le quali dicea che Catilina gli avea mandate, ed erano quasi per tirarlo a sua benivolenzia; e loro esemplo è questo: L. Catilina a G. Catulo salute. La tua gran fede bene conosciuta e graziosa a me sì dà sicurtà ne' miei grandi pericoli del raccomandamento ch' io ti faccio, e per questo medesimo ti fo assapere che del nuovo mio consiglio della congiurazione io non vado cheggendo, nè voglio niuna scusa, nè non intendo nè propongo satisfazione nè ammendagione, perocch' io non ho coscienza che ciò sia niuna colpa; e, avvegnachè tu sappi che la mia coscienza è vera, io ti giuro per *Medius Fidius* (cioè per uno Iddio) ch' io provocato per ingiurie e per villanie di parole o di fatti in ciò che del frutto, che si convenia alla mia fatica e bontà era privato, e non avea stato di dignità; presi a volere aiutare lo comune bene de' miseri secondo ch' è mio usato. Non perchè li debiti, ch' eran fatti a mio nome io di mie possessioni non potessi ben pagare, conciossiacosachè la larghezza d' Aurelia Orestilla sia tanta che eziandio paghi li debiti degli stranieri del molto avere suo e della sua figliuola; ma mossimi perch' io vedea gli uomini non degni posti in grande onore, e me per falsa sospezione vedea dall' onore alienato e cacciato: per questa cagione ho io prese e seguite speranze assai oneste per me di conservare ogni altra dignità. Volendoti scrivere più altre cose mi fu detto che sforzo de' Romani s' apparecchia contra di me: onde io ti raccomando

Orestilla, e lasciola alla tua fede che tu la difenda da ogni ingiuria; e di ciò ti priego per l' amore, che porti a' tuoi figliuoli. Dio ti faccia sano e salvo.

CAPITOLO XXVI.

Come Catilina fu giudicato per nimico; e come molta gente era in Roma, che sentia per lui.

Poi Catilina andò nel contado di Rieti, e dimcrovvi alquanti giorni appo G. Flaminio tanto che molti di quella contrada, li quali erano suti prima sollicitati da lui, fece essere apparecchiati ad arme e a battaglia; e poi con onori e segni di Signoria e d' imperio andò all' oste di Manlio. Quando questo fu saputo in Roma, lo Senato giudicò Catilina e Manlio siccome nimici del Comune; e di tutta l'altra lor moltitudine ordinarono che a uno certo dì si potesse partire, e lasciar l' arme senza niuno pericolo, eccetto quegli che fossono stati condannati e sbanditi della persona. Anche ordinarono che i Consoli avessono l' officio dipartito in questo modo: che Antonio vada con oste tostamente contra Catilina, e Cicerone rimanga per guardia della città. In quel tempo (dice Sallustio) lo imperio di Roma parmi che fosse molto misero, e da parerne peccato. Il quale conciossiacosachè tutto il mondo da oriente infino a occidente avesse per arme domato e soggetto, e a casa avesse riposo e ricchezza in abbondanza, le quali sono principali cose che gli uomini reputano; nientemeno furono cittadini, li quali con animo indurato in male andarono, e brigarono

di distruggere il loro Comune. Onde nè per li due decreti del Senato, nè per guiderdone che n'era promesso, non era stato niuno che manifestato avesse la congiurazione, nè che si partisse dell' oste di Catilina: tanta era la potenzia di quella infermità, la quale siccome grande macula e sozzura nelli loro animi era venuta. E non solamente era così alienata la mente di coloro, ch'erano suti della congiurazione, ma eziandio tutto il popolazzo per istudio e disiderio di novità sì approvava quello, che Catilina avea cominciato. E questo facea il Popolo così, perocch' è suo usato: chè sempre nelle città quegli che non hanno niente portano invidia a' buoni, e lodano e esaltano li rei, e le cose antiche hanno in odio e le nuove desiderano; perchè, avendo in odio lor poco avere, studiansi ch' ogni cosa si rimuti: de' turbamenti e de' rumori vivono senza curarne, perocchè la povertà leggermente si possiede senza danno. Ma i popolari Romani erano caduti e stramazzati per molte cagioni: prima perocchè là unque (1) fossono trapassavano, e avanzavano gli altri di lussuria e d'infamia; appresso perocchè molti altri di loro, li quali per mal vivere aveano consumati li loro patrimoni, e anche tutt' altri sbanditi per loro gran malvagità erano venuti a Roma siccome acqua in sentina. (2) Anche molti, che si

---

(1) *Là unque* per *dovunque* non è nel Vocabolario.

(2) Tacendo in questo luogo i nostri codici, non abbiam creduto dover qui nulla alterare. Il testo lat. ha: *Primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant; item alii, per dedecora patrimoniis amissis; postremo omnes, quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam, sicuti in sentinam, confluxerant.*

ricordavano della vittoria di Silla, per la quale vedeano che alcuni di bassa mano erano Senatori, alcuni v' erano sì arricchiti che viveano e vestiano a guisa reale, speravano egli se prendessono arme d'avere per vittoria simiglianti cose. Anche certi uomini giovani, li quali erano usati lavorar ne' campi per povertà che sosteneano, sollicitati per doni fatti loro di nascosto e in palese, innanzi posono e presono per migliore lo cittadinesco riposo che quella sgraziata fatica. Costoro, e tutti altri che detti sono, quasi si notricavano del male comune. Della qual cosa non mi pare da molto maravigliare: ch' egli erano uomini poveri e bisognosi, di rei costumi e di grandissima speranza; e però altresì male disponeano e ordinavano alla Repubblica, come a lor medesimi. Anche tutti quegli ch' erano figliuoli di coloro, li quali per la vittoria di Silla erano stati condannati ne' lor beni, ed erano loro in tutto tolti, e la ragione di lor libertà menomata; questi cotali altresì con grande animo e gran volontà aspettavano che battaglia fosse. Anche qualunque uomo era d'altra parte che di quella de' Senatori voleano piuttosto che si sturbasse la Repubblica che non voleano eglino essere minori.

CAPITOLO XXVII.

Dell' antiche discordie rinnovellate in Roma.

Perciò l' antico male dopo più anni era rivenuto nella città, siccome era suto al tempo di Gn. Pompeo; chè poichè a lui e a M. Crasso, ch' erano

Consoli, fu restituita la podestà tribunizia (cioè la Capitaneria e la difensione del popolo), eglino essendo giovani e avendo acquistato così somma Signoria, per età e per animo feroce, cominciarono a dir male de' Senatori e commuovere il Popolo contra di loro; e poi donando e promettendo molte cose sempre più gli accendeano, e in questo modo cominciarono ad essere famosi e potenti: contra li quali molti nobili s' opponeano con tutto loro studio e forza sotto specie di volere la grandezza del Senato; ma ciò era pur per la grandezza loro. Chè, a dire la verità in poche parole, da quel tempo in qua tutti quegli, che hanno commossa la Repubblica, l' hanno fatto sotto alcuna specie di giustizia e di virtù; alcuni siccome per difendere la ragione del Popolo; alcuni perchè l' autorità del Senato fosse somma, infingendo di volere il ben del Comune. Contendea ciascuno per la sua propria potenzia, della qual contenzione nè temperanza v'era, nè moderamento niuno; l' una parte e l' altra si portava crudelmente avendo alcuna cosa di vittoria. Ma poichè Gn. Pompeo fu mandato a far la battaglia marina con Pirro e la Mitridatica con Mitridate, allora la potenza del Popolo mancò molto, e quella de' Grandi crebbe molto. Sicchè allora si teneano gli offici, le provicie e tutte altre cose, e stavanosi non facendo molto di male, essendo in grande fiore, e vivendo senza paura: l' altra gente giudicavano non crudelmente, acciocchè in lor dignità stando potessono dolcemente trattare il Popolo. Ma poichè fu venuta al Popolo la speranza di rinnovare le cose dubbiose della briga, allora

l'antico loro contendimento risospese li loro animi in tal modo che, se della prima battaglia Catilina fosse uscito vincitore oppure iguale, grande pistolenzia e gran miseria avrebbe atterrata la Repubblica: e quegli, ch'avessono avuta la vittoria, non l'avrebbono potuta lungo tempo usare; chè sarebbe suto mestieri ch'a loro, siccome a uomini stanchi e senza virtù, altri che più potuto avesse la Signoria e la libertà avesse tolta. Furono impertanto più uomini di fuor della congiurazione, li quali dal cominciamento della manifestazione andarono a Catilina, fra li quali fu uno, ch'avea nome Fulvio, figliuolo d'uno Senatore: il quale il padre fece ritrar della via, e comandò che fosse morto.

CAPITOLO XXVIII.

Come Ambasciadori Franceschi manifestarono de' congiurati.

In que' tempi a Roma Lentulo, siccome Catilina avea comandato, sollecitava o per sè o per altrui chiunque gli parea o per costumi o per disavventura fosse acconcio a novità fare; e non solamente i cittadini, ma eziandio qualunque altra gente d'uomini, ch'a battaglia potesse valere. Onde egli impose a uno, ch'avea nome P. Umbreno, che dovesse richiedere certi legati (cioè ambasciadori Franceschi) nominati Allobrogi, ch'erano in Roma; e che s'egli potesse gli recasse a loro compagnia. Questo fece Lentulo, estimando quegli che erano in comune e in speciale gravati di molto debito;

anche, perocchè la Francesca gente di sua natura è da battaglia, pensò che eglino leggermente potrebbono essere recati a tal consiglio. E Umbreno avea trattata mercatanzia in Francia, ed era conto a molti de' baroni Franceschi, e conoscea loro. Egli senza dimoro, quando prima vide gli ambasciadori Franceschi andare per la piazza, domandogli un poco dello stato della lor città, quasi dolendosi di loro sciagure; li cominciò a domandare che fine sperassono di tanti mali; e poichè vide che si lamentavano dell' avarizia degli Uficiali di Roma, e diceano male del Senato: che in loro non si trovava niente di buono aiuto, e ch' egli aspettavano la morte in rimedio della lor miseria, disse loro così. Se voi volete essere uomini io vi mostrerò ben via, onde voi scamperete di tanti mali. Detto questo, gli ambasciadori levati in molto grande speranza cominciarono a pregare Umbreno ch' avesse misericordia di loro, e che niuna cosa potrebbe essere sì dura nè sì malagevole ch' egli non facessono con gran desiderio, quando per quel fatto fosse liberata lor città dal suo gran debito e tributo. Allora Umbreno gli menò a casa di D. Bruto ch' era quivi appresso, e che non era straniero da quel consiglio per cagione di Sempronia (e puotesi qui intendere che la detta Sempronia era moglie del detto Bruto); ma Bruto allora non era a Roma. Anche fece il detto Umbreno venire là Gabinio acciocchè le parole sue fossono più d'autorità, e lui presente aperse loro tutto il fatto della congiurazione, e nominò gli loro compagni; anche nominò molti altri di ciascuna generazione, che non erano colpevoli: questo fece acciocchè ne

crescesse più l'animo a detti ambasciadori. Sicchè feciono promessa d'aoperarsi con loro, e a questo si partirono. E in sè medesimi pensando, assai stettono incerti qual consiglio dovessono prendere; chè dalla parte di Catilina era il debito grande, lo studio della battaglia: lo gran guiderdone sì era solamente nella speranza, ch'aveano nella vittoria. Dall' altra parte (cioè del Senato) erano maggiori ricchezze e potenzia, sicuri consigli : e per la incerta speranza di Catilina erano certi de'guiderdoni promessi per gli decreti, che fatti erano. Onde queste cose rivolgendo e ripensando eglino, alla perfine vinse la ventura della Repubblica, sicchè gli ambasciadori parlarono a Q. Fabio Sanga, il quale avea gran luogo nella città, e manifestarongli tutto il fatto siccome eglino aveano inteso. Quando Cicerone ebbe inteso da Sanga queste cose, disse agli ambasciadori ch' eglino fortemente s' infingessono d'avere studio della congiurazione; e che andassono agli altri congiurati; e dessono buone promesse; e che avessono studio di sapere e d' avere manifestamente chi fossono.

CAPITOLO XXIX.

Come si portavano in diversi luoghi quegli di Catilina, e com' era ordinato di fare in Roma.

Quasi in quelli medesimi tempi nella Gallia di qua (cioè in Lombardia), e in quella di là (cioè in Francia) e nella Marca e in Calabria e Puglia era molta commozione; perocchè quegli, che Cati-

lina avea mandati, isconsigliatamente e quasi come matti tutti insieme lor cose faceano: e per gli consigli di notte, e portamento d'arme e di dardi, affrettando e commovendo tutte le cose, più aveano fatto la paura che il pericolo. Di quella gente Q. Metello Celere Pretore sì avea presi, e messi in prigione molti, de' quali avea saputo ch'erano de' compagni della congiurazione. Quel medesimo avea fatto nella Francia di qua (1) G. Murena, il quale era stato mandato a quella Provincia. Ma in Roma Lentulo con gli altri, ch'erano principi della congiurazione, avendo apparecchiata, secondo gli parea, grande copia di gente; avea ordinato che venuto Catilina nelle contrade di Fiesole con l'oste, L. Bestia Tribuno (cioè Capitano e Difenditore del Popolo) dovesse fare lamento e richiamo dell'opere di Cicerone, e movesse grande e grave odio del Popolo a fare battaglia contra l'ottimo Consolo; e fatto ciò quasi per segno la notte vegnente tutta la moltitudine de' congiurati facessono ciascuno il loro officio. E diceasi ch'aveano diviso così: che Statilio, e Gabinio con buona compagnia mettessono fuoco in dodici parti della città, delle quali cadea in acconcio, acciocchè in quello rumore più leggermente si potesse andare al Consolo e agli altri, a' quali s' ordinava dar morte; Cetego dovesse occupare la porta di Cicerone, e assalirlo per forza, e altri ad altrui; e che gli figliuoli, li quali erano nobili molta gran parte, ne

---

(1) Il nostro volgarizzatore traduce così seguitando la lezione degli antichi codici: il Corzio e le più nuove edizioni pongono *in ulteriore Gallia.*

*

dovessono uccidere li loro padri: così, percossi tutti o per uccisione o per incendio, dovessono uscire, e venirsene a Catilina. In fra queste cose così apparecchiate e disposte, Cetego sempre si lamentava della negligenza de' compagni, e dicea com'egli dubitando e indugiando di dì in dì perdeano sì grandi agi di venire al loro intendimento; e come in cotal pericolo bisognava fatto, non consiglio; e che egli, se fossono pur alquanti che il volessono atare, rimanendo gli altri in loro pigrizia, assalirebbe il Consolo nella corte. Egli era feroce per natura e di molta volontà e a' fatti pronto; e 'l sommo bene gli parea pur l' avacciare.

CAPITOLO XXX.

Come gli Ambasciadori Franceschi ebbono i suggelli de' congiurati, e compagnia da Catilina.

Ma gli Franceschi per comandamento di Cicerone per Gabinio feciono venire, e ingannarono gli altri: sicchè domandarono di Lentulo e Cetego e Statilio e Cassio ch' eglino dovessono dare per iscritto il saramento, ch' egli doveano portare a' loro cittadini, e che il suggellassono di loro suggelli; ch'altramente li cittadini non si potrebbono di leggieri recare su così gran fatto. Allora tutti non dottando di niente sì gli feciono come domandavano. Solo Cassio, disse di venire là egli in persona di corto, e poi si partì di Roma alquanto innanzi che gli ambasciadori. Lentulo mandò con gli detti ambasciadori uno Cortonese, ch' avea nome Tito Vulturzio, ch' egli

anzi che ritornassono in loro terra, li dovesso menare a Catilina a dare e ricevere promessione e fede, e fermare compagnia: e egli medesimo Lentulo diede lettere a Vulturzio, le quali mandava a Catilina (acciocchè non rifiutasse aiuto di niuno, perocchè egli rifiutava i servi, siccome di sotto si contiene). Le lettere diceano così.

CAPITOLO XXXI.

Lettere di Lentulo e ambasciata a Catilina.

Chi io sia tu il saprai da colui, ch' io ti mando. Fa che tu pensi in che misero stato tu se', e ricordati che tu se' uomo: onde considera che è mestieri al tuo fatto. Aiutorio domanda da ciascuno, eziandio da' molti bassi. Anche diede Lentulo a Vulturzio ambasciata a parole: che dicesse a Catilina che, conciossiacosachè egli dal Senato sia giudicato per nemico, per cui consiglio rifiuta gli servi, o niuna persona? e che in Roma è ogni cosa apparecchiata a suo comando; e che non dubiti di approssimarsi alla città.

CAPITOLO XXXII.

Come Cicerone fece prendere quegli, ch' andavano a Catilina.

Fatte queste cose nel modo che detto è, e ordinata la notte che doveano andare, sapendo Cicerone tutto il fatto dagli ambasciadori, comandò a

a L. Valerio Flacco e a C. Pontino Pretori che pongano aguati al ponte Milvio (che oggi si chiama ponte Molle), e che debbano pigliare tutta la compagnia de' Franceschi; e disse tutta loro la cagione perchè erano mandati, e ch' egli facciano tutte cose come bisogna; e diede loro uomini militari (e dessi qui intendere che uomini militari ovvero militi si diceano anticamente tutti quegli Romani, ch' erano ammaestrati e diputati ad arme e a battaglia o a piè o a cavallo che fossono: di questi diede loro): e furono poste le guardie senza alcun romore, le quali, siccome comandato loro era, dovessono occultamente guardare il ponte. Poichè a quello luogo vennono gli ambasciadori con Vulturzio; fu levato il romore dall' una parte e dall' altra. Gli Franceschi cognoscendo il fatto, senza dimoranza s' arrenderono a' Pretori. Vulturzio prima confortando gli altri si difese con arme da quella moltitudine, poi vedendosi abbandonato dagli ambasciadori, pregando e scongiurando molto Pontino del suo salvamento, perocchè era suo conto; alla perfine timoroso, e diffidandosi di sua vita, siccome si desse a' suoi nemici, si diede a' detti Pretori. E fatte queste cose tostamente, ne mandarono al Consolo chiari messaggi, il cui animo fue occupato in un punto di gran pensieri e di gran letizia: rallegravasi conoscendo che la congiurazione era manifestata, e la città liberata di pericoli; ma di ciò era forte pensoso: ch' egli dubitava, essendo così grandi e tanti cittadini compresi in così grandissima iniquità, che fosse da fare. Se puniti fossono, credea che la lor pena gli fosse ad un gran carico; se non fos-

sono puniti, che questa perdonanza fosse cagione di distruggere in tutto la Repubblica.

CAPITOLO XXXIII.

Come Cicerone fece richiedere e convincere li congiurati.

Adunque fermò in sè consiglio, e comandò che venissono dinanzi da lui Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e ancora Cepario Terracinese, il quale s'apparecchiava d' andare in Puglia per concitare li servi a far battaglia. Tutti vennono senza dimoranza, eccetto Cepario, il quale poco innanzi avendo saputo il fatto s'era partito, e fuggito di Roma. Il Consolo tenendo Lentulo per mano, perocchè era Pretore, se 'l menò in Senato. (E dessi quì intendere che Pretore era Officio de' principali Giudici, li quali giudicavano delle maggiori cose, e aveano potestà di fare decreti e statuti: di questi era Lentulo.) Tutti gli altri fece venire Cicerone con guardia nella casa della Concordia, e chiamò e ragunò gli Senatori, de' quali vi venne grande moltitudine. Allora fece venire Vulturzio con gli ambasciadori, e fece recare a Flacco Pretore il bossolo, con le lettere, le quali avea tolte. Vulturzio addomandato di quel viaggio, e delle lettere, e che intendimento o che cagione avesse avuta, prima cominciò a componere parole e infignere altre cose e diffignere della congiurazione. Ma poichè gli fu promesso per pubblica fede che egli non avrebbe niuno male, ogni cosa com' era suta e fatta mani-

festò e aperse; e disse come pochi dì innanzi egli era stato chiamato a compagnia da Gabinio e da Ceparío. Altro non sapea se non quello, che gli ambasciadori: tanto avea usato d' udire da Gabinio che Publio Autronio e Servio Silla e Lucio Vargonteo e molti altri erano in quella congiurazione. Questo medesimo confessavano gli Franceschi, e diceano. E contro Lentulo, il quale prima diffingea questa cosa, dissono che non solamente per le sue lettere, ma ancora per le parole sue si manifestava ciò; perchè egli solea dire ch' avea trovato ne' libri di Sibilla come della Casa de' Corneli doveano essere tre Signori di Roma: e innanzi a lui erano stati Cinna e Silla; e egli era il terzo, a cui era fatato e preveduto che dovea la Signoria avere. Anche dicea: che poichè fu arso Campidoglio quello era lo ventesimo anno, del quale per molti segni aveano dato risponsi li savi indovinatori che dovea essere molto spargimento di sangue per la battaglia della città infra sè medesima.

CAPITOLO XXXIV.

Come li presi furono dati in guardia; e come il popolo era contra a Catilina.

Lette le predette lettere, avendo prima ciascuno conosciuto il suo suggello, il Senato stabilì che Lentulo fosse rimosso dall' officio; e ch' egli e tutti gli altri presi fossono tenuti e guardati alla cortese: sicchè Lentulo fu dato in guardia a P. Lentulo Spinteri, il quale allora era Edile (cioè Giudice delle

minor' cose, sopra le quali aveano potestà di giudicare e ordinamento fare); Cetego fu dato a Q. Cornificio; Statilio a G. Cesare; Gravinio a Marco Crasso; Ceparió, il quale poco innanzi era stato preso quando fuggia, fu dato a Gn. Terenzio Senatore. In fra queste cose il Popolo, poichè fu palesata la congiurazione, il quale prima era stato desideroso di novità, ora cominciarono a maladire e abbominare li consigli di Catilina; e a levare Cicerone a cielo; e rallegravansi fortemente siccome la città di gran pericolo e grande servitudine fosse liberata. Che pensavano che, quanto il fatto (1) della battaglia, sarebbe suto più a fare preda che a distruggere in tutto; ma il fuoco e lo incendio pensavano che sarebbe suto cosa crudele e ismoderata e cagione di molto lor grande miseria: li quali aveano tutte le ricchezze, che si partengono al cotidiano uso e adornamento del corpo.

CAPITOLO XXXV.

Come Lucio Tarquinio manifestò della congiurazione.

L' altro dì uno, ch' avea nome Lucio Tarquinio, fu menato in Senato; il quale si dicea ch' egli andando a Catilina era stato preso nella via. Questi dicendo che manifesterebbe della congiurazione, se

---

(1) *Quanto il fatto* sta per *quanto al:* nè la Crusca nè il Cinonio ce ne porgono esempi.

gli fosse data la comune sicurtà, fugli fatto dire dal Consolo quello che ne sapesse. Egli disse quasi quel medesimo che Vulturzio, e disse degli apparecchiati incendi; della uccisione de' buoni uomini di Roma; e del viaggio de' nemici, del quale è detto di sopra. Anche dicea com' egli era mandato da Marco Crasso a Catilina per dirgli che non isbigottisse nè temesse della presa di Lentulo e di Cetego e degli altri, che detti sono; e che egli più tanto s' avacciasse di venire a Roma, quant' egli più conforterebbe l' animo degli altri; e coloro del pericolo più leggermente sarebbono liberati. Quando Tarquinio nominò Crasso uomo di grandissime ricchezze e di sovrana potenzia; alcuni, pensando che questa fosse cosa incredibile; alcuni, avvegnachè credessono che fosse così la verità, ma perocchè a quel tempo la potenzia sua tanta parea che fosse da mitigare piuttosto che da conturbare; molti di coloro, ch' erano obbligati a Crasso per propi servigi, levarono grida contra Tarquinio, siccome contra falso e malvagio accusatore, e domandarono che questa cosa si prolungasse alquanto. Sicchè, domandando Cicerone consiglio di ciò, la maggior parte e più del Senato dissono: che il detto Tarquinio parea lor falso; e ch' egli fosse messo in prigione; e non avesse potestà di fare nè dire più niuna cosa, se egli non manifestasse per cui consiglio avea mentito di così gran cosa.

CAPITOLO XXXVI.

Come il detto di Tarquinio parea cosa ordinata da altrui; e come Cicerone non potè esser corrotto.

Erano in quel tempo alcuni, che credeano che cotal detto di Tarquinio fosse cosa ordinata per P. Autronio, il quale era degli congiurati; acciocchè, nominato Crasso e mescolato in questo pericolo, più leggermente potessono essere difesi gli altri per la sua potenzia. Altri diceano che Tarquinio era stato informato, e fatto così dire da Cicerone; acciocchè Crassò, secondo suo usato, non prendesse a dar favore a'rei, e a conturbare la Repubblica. Io (dice Sallustio) udii poi Crasso pubblicamente predicare e dire che quella così grande ingiuria gli era stata imposta da Cicerone. Ma è vero che in quegli tempi Q. Catulo e Gn. Pisone nè per prieghi nè per pregio poterono fare con Cicerone che per gli Franceschi o per altri fosse Cesare in ciò falsamente nominato. Questo vollono fare, perocchè l'uno e l'altro di loro avea grande nimistà contra Cesare: Pisone per cagione che Cesare era suto in Corte contra di lui, e avealo vinto di giudicio *repetundarum* (cioè di pecunia, la quale avea malvagiamente estorta in suo officio) per uno fatto d'un uomo delle contrade d'oltra il fiume detto il Po, lo quale egli avea condannato e giudicato a morte contra giustizia; Catulo era acceso d'odio contra Cesare, perciocchè addomandando egli il

Pontificato (cioè la cura de' templi), ed essendo uomo di tempo, e che avea avuti grandissimi onori dal Comune, e Cesare essendo molto giovane, era suto contra lui e avealo vinto. E se Cicerone l' avesse voluto fare, e' parea cosa verisimile, perocchè Cesare per lo suo molto dare a uomini privati, e per li suoi grandissimi doni pubblici avea molto gran debito; ma poichè non poterono muovere il Consolo a tanto male, eglino medesimi spartiti andando a ciascuno, e parlando mentiano le cose, le quali diceano, ch'aveano udite da Vulturzio, ovvero da' Franceschi, e in questo modo mossono grande odio contra di lui. Tanto che alcuni da cavallo della masnada del Popolo di Roma, li quali stavano per guardia con lance alla casa della Concordia, o che il facessono per la grandezza del pericolo ovvero per movimento d' animo a mostrare e a far chiaro lo studio loro verso la Repubblica, quando Cesare uscì del Senato gli vennono addosso, e minacciaronlo molto a nude spade.

CAPITOLO XXXVII.

Come alcuni si brigavano di liberare gli presi; e come fu avuto consiglio di loro.

Mentre queste cose si faceano in Senato, e mentre agli ambasciadori Franceschi e a Tito Vulturzio, siccome approvato il lor detto, si provvedea degli guiderdoni, che doveano avere secondo lo decreto fatto; quelli, ch' erano suti de' fedeli di Lentulo e affrancati da lui, anche alcuni de' suoi sergenti,

andavano per Roma sollicitando gli artefici e altri servi delle ville d' appresso per poterlo torre e campare. Alcuna parte richiedea li Capitani delle moltitudini, li quali per pregio erano usati di conturbare la Repubblica. Ma Cetego sollicitava per messaggi gli uomini di casa sua e gli affrancati da lui, uomini eletti e usati a' fatti, ch' eglino dovessono prendere ardire; e che, ragunandosi insieme e fatta moltitudine di gente, venissono con spiedi e con lance, e per forza entrassono a lui liberare. Il Consolo sapendo queste cose ordinò e dispose la gente, e li guarnimenti secondo che il tempo e il fatto richiedea: e fece raunare il Senato, e domandò consiglio che piacesse loro che dovesse essere fatto di quelli, ch' erano sostenuti in guardia di loro. Era già giudicato quasi da tutti i Senatori ch' egli erano colpevoli, e aveano fatto contra il Comune. Allora fu prima addomandato che dovesse dare sua sentenzia Decio Giunio Sillano: il quale, perchè era già eletto e disegnato Consolo, piacque a Cicerone che dicesse prima che gli parea di fare, e sì de' presi e anche di L. Cassio e P. Furio e P. Umbreno e Q. Annio, s' egli venissono nella forza del Comune. La sentenzia sua fu che dovessono essere morti. E egli poi spaventato e smosso per la diceria di Gaio Cesare disse che s' accordava, e volea andare diritto dopo la sentenzia di Tiberio Nerone, il quale avea giudicato che la punizione di questa cosa fosse recata a mandargli a diverse fortezze, prigioni nel più dentro di loro. Ma Cesare, poichè fu venuto a lui, addomandato dal Consolo di sua sentenzia, parlò in questa maniera.

CAPITOLO XXXVIII.

Diceria di Cesare in Senato per liberare gli presi.

Signori Padri Coscritti (cioè Senatori), tutti gli uomini, li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare, conviene essere liberi da odio e da amistà, da ira e da misericordia; chè malagevolmente l'animo puote provvedere il vero quando quelle cose lo 'mpediscono: nè niuno uomo, che troppo si lasciò portare alla volontà, obbedì bene alla ragione. Quando tu studierai e ripenserai, lo 'ngegno allora vale assai; se la volontà il possiede e lo signoreggia, ragione d' animo non vale niente. Grande è la copia da potere rimembrare, o Padri Conscritti, quali Re e quali Popoli per cagione d'ira o di misericordia male consigliarono. Ma io voglio piuttosto dire quelle cose, le quali li nostri maggiori contra la disordinata volontà d'animo direttamente e ordinatamente feciono. Nella guerra macedonica, la quale noi avemmo contra Perse Re, la città degli Rodii grande e magnifica, la quale era accresciuta per lo favore e per l'aiuto del Popolo di Roma, fu infedele e contraria a noi. Poichè finita la guerra fu avuto consiglio degli Rodii, i nostri maggiori, acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezze cominciata maggiormente che per la ingiuria ricevuta, sì gli lasciarono senza punizione alcuna. Anche in tutte le guerre affricane, conciossiacosachè gli Cartaginesi in tempo di pace e di triegue ne facessono

molte malvage ingiurie, giammai egli non presono però cagione di tali cose fare: più e maggiormente pensavano che si convenia a loro di fare, che quello che ragionevolmente far si potea. Questo medesimo avete voi a provvedere, o Padri Conscritti; acciocchè presso voi non possa più la reità di P. Lentulo e degli altri che la vostra medesima dignità; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate che alla vostra medesima fama. Se si può trovare degna pena per li lor fatti, io lodo il nuovo consiglio, che dato è; ma se la grandezza del male vince e passa lo ingegno di tutti, dico che si debbano servare quelle pene, che sono per legge trovate. Assai di coloro, che hanno detto loro sentenzia innanzi di me, ornatamente e magnificamente hanno lamentato del cadimento della Repubblica, dicendo e numerando che crudeltà sarebbe suta per la battaglia, e ricordando li mali che ne veniano contra li vinti: cioè rapire loro pulcelle; i fanciulli divegliere delle braccia di loro padri; le madri delle famiglie sostenere tutto ciò che fosse piaciuto a' vincitori; li templi colle case essere rubati; gli tagliamenti e gli incendi fatti; alla per fine ogni luogo riempiere d' arme, di corpora, di sangue e di lamento. Ma veggiamo, per Dio, queste parole perchè dissono. Forse per farvi adirare contra la congiurazione, quasichè cui non movesse così grande e così crudele cosa, la diceria gli accendesse? Non è così: nè è niuno uomo, a cui le sue ingiurie paiano piccole; molti l' hanno avute per più gravi che non si conviene. Ma altra licenzia è conceduta, o Padri Conscritti, a diversi. Chè coloro,

li quali sono bassi, e menansi la vita senza grandi onori e fama, se fanno per ira alcuno malfatto, pochi lo sanno, chè lor fama e lor ventura sono eguali; ma quegli, che sono nel grande imperio onorati, e vivono in grande dignità, li lor fatti sa ogni uomo. Sicchè nella loro ventura d'altezza è pochissima licenza di male: però a tali uomini nè per amistà studiare, nè odiare; ma principalmente adirare non si conviene. Quella, che appresso agli altri è detta ira, nello imperio è chiamata superbia e crudeltà. Io vi dico ben così: che tutti gli tormenti sono minori che la lor colpa. Ma molti uomini si tengono a mente pur la fine e la morte; e verso gli uomini empi dimenticando i lor malfatti ragionano, e contendono solamente della pena, s'ella è stata un poco più crudele. E Decio Sillano, uomo forte e valoroso, certamente so io che quello, ch' egli ha detto, ha detto per istudio e per sollecitudine della Repubblica; e ch' egli in così grande cosa non si muove per grazia nè per inimistade: cotali costumi e tanta misura conosco io in lui. Veramente la sua sentenzia a me non pare crudele; chè qual cosa crudele si può fare contra cotali uomini? ma parmi aliena e strana dalla nostra Repubblica. Chè fermamente la paura o ingiuria t'ha menato a ciò Sillano: che tu, Consolo disegnato, nuova generazione di pena sentenziassi. Della paura è soperchio parlare, specialmente conciossiacosachè per diligenzia, e provvedimento del preclarissimo nostro Consolo sia appresso a noi tanta potenzia: parmi che della pena, che detto è, poss' io certamente dire che la morte è requie di tutte

miserie, non tormento. Ella tutti li mali degli uomini disfà in tal modo che da indi in là non ha luogo nè briga nè letizia niuna. Ma dimmi, per Dio, per che cagione non aggiungesti alla tua sentenzia ch'eglino prima dovessono essere flagellati? Lasciasti perocchè la legge Porzia il vieta, ovvero altra legge, cioè che cittadini flagellati non sieno? Certo in quel medesimo modo comandano elle che a'condannati cittadini non debba esser tolta la vita, ma che debba loro essere conceduto lo sbandimento. O lasciasti forse perchè fosse più grave cosa essere flagellato che essere morto? E qual cosa dura o troppo grave sarà contra gli uomini convinti di tanto male? O se lasciasti perchè il flagellare fosse più leggier' cosa che il morire, come si conviene nella minor cosa temere la legge, quando nella maggiore non n' avrai curato? Ma per tanto chi riprenderà quello, che sarà fatto contra li patricidi della Repubblica? Il tempo, il dì, la ventura, la quale secondo la sua volontà signoreggia tutta gente? Non; perocchè giustamente interverrà loro ciò, che sopra loro verrà. Ma voi, Padri Conscritti, considerate che voi ordinate in altrui. Tutti li mali esempli sono di buone cose nati e venuti. Che quando la Signoria viene alli non savi cittadini e men buoni, lo nuovo esemplo dalli degni e acconci a ciò alli non degni e non acconci si tramuta. Li Lacedemoni poich' ebbono vinti gli Ateniesi posono XXX uomini, li quali avessono a trattare la Repubblica. Eglino prima cominciarono da ciascuno pessimo e odiato da tutti senza altra condannazione uccidere, della quale

uccisione il Popolo s'allegrava, e dicea che questo era ben fatto, secondo ch' eglino meritavano. Poichè la libertà e la licenzia di ciò appoco appoco crebbe, allora uccideano così li buoni come li rei, e gli altri spaventavano mettendo loro paura: e così la città, recata e sottomessa in dura servitù, della stolta letizia sostenne gravi pene. Nel nostro tempo Silla essendo vincitore, quando egli fece scannare Damasippo e gli altri suoi simiglianti, li quali erano cresciuti per lo male della Repubblica, chi era che non lodasse quel fatto? Uomini d'ogni reità pieni, ordinatori di male, li quali per loro romori aveano commosso la Repubblica, giustamente diceano ch' erano stati morti. Ma quel fatto fu loro cominciamento di gran male; chè siccome era alcuno, che disiderasse casa, o la villa o il vaso o la roba dell' altro, procacciava che quel cotale fosse nel numero de' proscritti (cioè de' condannati in tutto il suo). E così coloro, a' quali la morte di Damasippo avea fatto letizia, poco poi eglino erano a condannagione e a morte menati e tratti: nè fu fine all' uccisione fin a tanto che Silla non ebbe tutti i suoi di ricchezze pieni. Cotali cose non temo io in Marco Tullio, nè in questi temporali. Ma nella gran città sono molti e svariati ingegnamenti. Un altro tempo essendo un altro Consolo, in cui potestà anche sia l'oste, potrassi alcuna falsità per verità credere; e poichè per questo esemplo il Consolo avrà tratta fuori la spada, chi gli porrà fine, o chi gli darà temperamento? Li nostri Maggiori, o Padri Conscritti, non aveano difetto di consiglio nè ancora d'ardire; nè non gl'impacciava la superbia ch' egli

si sdegnassono di seguire gli altrui statuti, se buoni e giusti erano. Modo d' arme e di lance cavalleresche presono da' Sanniti (cioè da una città, ch' era presso al luogo là dove è Benevento). De' modi della dignità e degli offici molti ne presono da'Toscani. Finalmente quello, che in ciascuno luogo appresso li loro compagni ovvero appresso li loro nimici parea che fosse di buono, con sommo studio nella loro città lo recavano e metteano in opera: seguir voleano piuttosto li buoni che aver loro invidia. E in quel medesimo temporale, seguitando l' usanza de' Greci, flagellando puniano loro cittadini; e degli condennatissimi di reità prendeano vendetta di sommo tormento (cioè di morte). Ma poichè la Repubblica venne in vigore per la moltitudine de' cittadini, li ragunamenti, le sette valeano, e potenzia aveano; si cominciaro gl' inganni, e le falsità contra gl' innocenti; e altre simiglianti cose fare. Allora fu introdotta la legge Porzia e altre simili, per le quali si provvide che a' condennati fosse lo sbandimento conceduto. Però io reputo che questa sia prima grande e sufficiente cagione, o Padri Conscritti, che noi non prendiamo nuovo consiglio; chè certa cosa è che la virtù e il senno fu maggiore in coloro, li quali di poca potenzia feciono sì grande imperio, che non è in noi, che semo in briga di ben mantenerlo. Piacemi dunque che sieno lasciati, e se n' accresca l' oste di Catilina? No. Ma così giudico: che li loro beni debbano esser pubblicati al Comune, e eglino sieno tenuti in dure prigioni per le castella, che sono più forti e sicure; e che niuno faccia più nel Senato menzione di loro;

*

nè anche che il Popolo faccia per loro niente: e chi altramente facesse sì sappia che il Senato l' avrà siccome facesse contra la Repubblica e contra la comune salute di tutti noi.

CAPITOLO XXXIX.

Diceria di Catone in Senato per condannare li presi.

Poichè Cesare ebbe fatto fine di suo dire, molti s' accordavano a suo detto, e altri al detto altrui isvariatamente. Ma M. Porzio Catone addomandato di sua sentenzia fece cotal diceria: Molto è in tutto isvariata la mia mente, Padri Conscritti, quando considero il fatto e li pericoli nostri, e ripenso meco medesimo le sentenzie d' alcuni dicitori. Egli mi pare ch' abbino solamente parlato della pena di coloro, che alla patria e agli padri e agli altari e a' fuochi loro aveano battaglia disposta e ordinata. Ma la natura del fatto ci ammonisce maggiormente di guardarci da loro che consigliare e considerare che di loro debba essere stabilito e ordinato, perocchè tutti gli altri malfatti allora si deono punire quando fatti sono; questo, se non provvedi in tale modo che non avvegna, poichè avvenuto sarà, per niente andrai cercando e domandando giudizio contra di coloro: chè presa e vinta la città non rimane niente a questi, che vinti sono. Ora io v' appello, per Dio, voi li quali sempre le case e le ville, gl' intagli e le tavole vostre avete più in pregio che la Repubblica: se queste cose, qualunque sie-

no, le quali così abbracciate e strignete, volete c disiderate ritenere, e se a vostra volontà disiderate riposo; isvegliatevi alcun tempo, e prendete cura della Repubblica. Chè ora non si ragiona delli tributi del Popolo Romano, nè dell' ingiurie de' vostri compagni: la libertà e la vita nostra è in dubbio. Ispessamente, Padri Conscritti, io ho fatte molte parole nel Senato; spessamente della lussuria e della avarizia de' nostri cittadini io ho fatto lamenti: per la qual ragione molti mi son contrari. Chè io, il quale a me e al mio animo non concedei giammai grazia, nè perdonanza di niuno peccato, non di leggeri perdonava gli altrui: le quali cose avvegnachè voi poco curaste, ma allora la Repubblica era ferma, e per sue ricchezze e potenzia sosteneasi la negligenzia, ch' era. Ora non si parla egli se noi meniamo male o bene nostra vita, nè quanto o quale sia lo imperio Romano; ma si parla di queste cose ch' avemo, quali o quante sieno, se elle debbano essere tutte con noi, o se tutte insieme debbano essere de' nostri nemici. Qui mi nomina alcuno uomo mansuetudine o misericordia. Già certamente avemo perduto lo verace nominare delle cose; chè donare gli beni altrui chiamiamo larghezza, e ardire di malvage cose fortezza: e però la Repubblica è in sullo stremo e in sulla fine venuta. Sieno baldamente li Romani, da che questo è l' usato, liberali e larghi di quello che tolgono a' loro nimici (1); sieno misericordiosi contra coloro che fu-

(1) Il testo lat. ha *ex sociorum fortunis*.

rano l'avere del Comune: ma non donino il nostro sangue medesimo, e perdonando a pochi malvagi tutti li buoni mettano a pericolo. Bene e ornatamente G. Cesare in suo dire parlò della vita e della morte, secondo ch' io credo reputando egli non fosse vero quello, che dello inferno si dice: che ad altra via dopo la morte vadano gli rei che gli buoni; e ch'egli abbiano luoghi villani, sozzi e molto spaventevoli. Disse e giudicò che lor beni fossono pubblicati, e eglino fossono tenuti per le castella in prigione e in guardia; quasi temendo che, se forse fossono in Roma, non fossono tolti per forza e liberati o dalla gente de' congiurati, o da altra moltitudine, che producessono. Siccome se gli rei e gli malvagi uomini solamente sieno in Roma e non per tutta Italia; o come l' ardimento de' rei non abbia maggior potenzia là dove è meno vigore da contrastare loro. Onde vano è certamente questo cotale consiglio, se egli teme di loro; e se in cotanta dottanza e dubbio di tutti solo egli non teme, per tanto bisogna a me e a voi di più temere. Per la qual cosa abbiate per certo che quando voi di P. Lentulo e degli altri giudicherete come si converrà, che voi giudicate insieme con loro dell' oste di Catilina e di tutti i suoi congiurati: perocchè quanto voi più attesamente farete queste cose, tanto ne sarà più debole il loro animo; e s' elli vedranno che voi in ciò solo un poco rallentiate, sì tosto saranno eglino tutti più feroci. Non crediate voi che li nostri maggiori per forza d' arme facessono la Repubblica di piccola grande; chè se così fosse noi l' avremmo molto più, e viamaggiore, perciocchè d' amici o

di cittadini e anche d'arme e di cavalli maggiore abbondanza avemo noi che non ebbono eglino. Ma altre cose furono quelle, che grande la feciono, delle quali noi non avemo niente; cioè: in casa studiare a bene; di fuori giustamente signoreggiare; e l'animo negli consigli aver libero, non sottomesso per peccato nè per altra voglia. In luogo di queste cose avemo noi lussuria e avarizia; nel Comune la povertà, in privato la ricchezza; lodiamo la pecunia, seguitiamo la pigrizia; tra' buoni e rei non c'è differenza; tutti onori e tutti meriti di virtude si tengono e si posseggono solo dall' ambizione. E ciò non è maraviglia, da che ciascuno di voi singularmente spartito prende suo consiglio. E poichè a casa vostra avete servito a vostre volontadi, qui servite alla pecunia, o a grazia di vostri amici; e però addiviene che si fa impeto e assalimento contra l'abbandonata Repubblica. Ma lascio questo stare. Hanno ora congiurato li nobilissimi cittadini d'incendere nostra terra; hanno indotta contra di noi la gente Francesca, molestissima al nome Romano; e il Duca dei nimici coll' oste c' è sopraccapo: e voi indugiate, e ancora sete in dubbio dei nimici, dentro della città compresi, che sia da fare. Io giudico che voi abbiate misericordia di loro; chè questi malfattori sono uomini giovani, e peccarono per loro grande desiderio d'onore. Lasciategli andar via, eziandio armati; ma guardatevi che questa mansuetudine e questa misericordia non vi torni in miseria. Il liberargli è cosa dura, ma voi non la temete: certo sì fate, e molto; ma la pigrizia e la mollezza dell'animo vi fa indugiare, aspettando

l' uno l' altro; quasi confidandovi degli Dii immortali, i quali sempre ne' grandi pericoli la nostra Repubblica hanno conservata. Non per voti nè per orazione di femmine vengono tali aiutori: vegghiando, operando e ben consigliando tutte cose vengono prospere: là dove ti darai a miseria di cuore e pigrizia di corpo per niente pregherai gli Dii, che irati e contrari ti sono. Appresso li nostri maggiori T. Manlio Torquato nella battaglia francesca, imperciocchè il figliuolo, contra il comandamento fatto, combattè col nimico, comandò, e fecelo uccidere; e quello gentil giovine per la sua troppa vigoria sostenne pena di morte. E voi de' crudelissimi patricidi dubitate che si debbia fare? Questo è perchè l'altra lor vita contraddice a queste lor malvagità. Veramente perdonate alla dignità di Lentulo, s' egli perdonò, o sì riguardò mai alla sua onestà o agli Dii o a uomo niuno; perdonate alla giovinezza di Cetego, s' egli non mosse un' altra volta guerra e battaglia a questa città. Ma perch' io parlerei di Gabinio, Statilio e Ceparío? i quali se unque avessono avuto niente di pensamento della Repubblica, cotali consigli non avrebbono avuti. All'ultimo, o Padri Conscritti, per l' alto Iddio vi giuro che se il peccato potesse aver luogo a perdonare, di leggieri sosterrei io che voi foste corretti per quest' opera, perocchè dispregiate le mie parole. Ma noi semo da ogni parte circondati da' nemici. Catilina con l'oste nell' entrata di Toscana si sforza contra di noi; e dentro le mura, nel seno della città sono gli nimici; e non possiamo nè ordinare, nè consigliare niuna cosa occultamente: e

tanto abbiamo piutosto a sbrigare. Onde io così dico: conciossiacosachè per lo malvagissimo consiglio e ordinamento degli scellerati cittadini la Repubblica sia venuta in grandissimi pericoli, e conciossiacosachè eglino per li manifestamenti di Tito Vulturzio e degli ambasciadori Franceschi sieno convinti e confessi di ciò che gl' incendi e altri malvagi e crudeli fatti aveano ordinati contra gli cittadini, contra lo patria, che gli confessi (1) per loro siccome gli manifestati per altrui, di cose capitali e di morte degne, eglino debbiano essere condannati a morte, secondo che usato fu da' nostri maggiori.

CAPITOLO XL.

Come fu riformato secondo il detto di Catone.

Poichè Catone si fu posto a sedere, tutti li Consolari (cioè ch' erano stati Consoli) e gran parte del Senato lodarono la sua sentenza, e la virtù del suo animo levarono al cielo: e alcuni riprendeano gli altri che dubitavano, chiamandoli timorosi e vili; Catone grande, e glorioso fu riputato. Il decreto del Senato fu fatto in quel modo, ch' egli detto avea.

---

(1) Il volgarizzamento a stampa avea *che eglino confessino*, e non se ne cavava costrutto. De' nostri due codici l' uno ha *che elli*, l'altro *ch'elli*: dalle quali lezioni, come si scorge errate per poco, abbiam derivata la nostra.

CAPITOLO XLI.

Onde li Romani furono anticamente vincitori: delle lodi di Catone e di Cesare.

Ora (dice Sallustio) così leggendo io molte cose e molte udendo, le quali il Popolo di Roma in città, in oste; in mare e in terra fece molto famose e chiare, piacquemi di considerare per qual cosa i Romani avessono fatto tanto di così grandi opere. Io sapea che spesse fiate i Romani con poca gente aveano combattuto contro grandi legioni di loro nimici; avea saputo che con poche ricchezze aveano mantenuta guerra con ricchissimi Re; anche che spessamente aveano virtuosamente sostenuto la contraria ventura; sapea che per bel parlare li Greci avanzavano li Romani, e per battaglia i Franceschi: onde io molte cose leggendo e molte pensando sì era certo che tutte queste cose avea fatto la gran virtù d'animo d'alquanti pochi cittadini; e perciò divenne che l'altrui ricchezze fossono vinte dalla lor povertà, e l'altrui multitudine dalla loro pochezza. Ma poichè la città per lussuria e per pigrizia fu corrotta, anche daccapo la Repubblica era sottomessa alli vizi de' Signori e degli uficiali: e siccome privata de' padri, molti temporali non fu bene in Roma niuno in virtude grande. Ma nel mio temporale furono di gran virtù due uomini di diversi costumi, cioè M. Catone e G. Cesare: de' quali, perocchè la materia il dà, non me ne vo' passare ch'io non dica la natura e i costumi del-

l' uno e dell' altro, secondo che per ingegno manifestare potrò. Questi due gentilezza, tempo, bel parlare ebbono quasi egualmente, e anche grandezza d'animo e gloriosa fama; ma per altro modo l' uno, e l' altro. Cesare fu avuto e tenuto grande per dare benefici e grandi guiderdoni; Catone per costanzia d' intera vita. Quegli per mansuetudine e misericordia divenne famoso e grande; questi per severità e somma giustizia. Cesare dando, rilevando, perdonando; Catone niuna cosa donando acquistò gloria. L' uno era refugio de' miseri; l' altro distruggimento de' rei. Di colui era lodato lo leggiere perdonare; di costui la forte constanzia. All' ultimo Cesare s' avea posto in cuore di affaticare, vegghiare; e agli fatti degli amici essere atteso, e li suoi non molto curare; nè negare niuna cosa, la qual fosse da esser donata; a sè desiderava grande Signoria, oste e nuova battaglia laddove la virtù sua manifestar si potesse. Ma lo studio di Catone fu ad essere temperato e composto ad onore, e a grandissima severità e giustizia: non si trametteà d' avere ricchezze a prova del ricco, nè d' occulte malizie e opere cogli operatori loro; ma col buono e savio di fatto e di virtù, col temperato dell' onestà, coll' innocente dello attenimento: volea esser buono piuttosto che parere: e così gl' intervenia che quando egli meno addomandava gloria, tanto più e maggiormente l' acquistava.

CAPITOLO XLII.

Come li presi furono puniti.

Poichè il Senato, secondo ch' io dissi, s' accordò nella (1) sentenzia di Catone, il Consolo, pensando che fosse il meglio sbrigarsene quella prossima notte, acciocchè in questo mezzo non apparisse novità; comandò a' soprastanti ch' apparecchiassono quelle cose, ch' egli volea, per guastargli. E egli con diligenti e ordinate guardie menò Lentulo nella prigione: quel medesimo fu fatto degli altri dalli Pretori. Nella prigione è un luogo, che si chiamava Tulliano, salendo un poco da man manca, e poi è cavato sotterra da XII piedi, e niente meno da ogni parte murato. E quivi è poi una camera fatta ad arcora e a volte di pietra, oscura di tenebre, e di mala puzza ripiena, e a vederla è un orrore. In quello luogo poichè fu messo Lentulo, li vendicatori e punitori de' malifici capitali mettendogli una fune al collo lo strangolarono. E in questo modo quegli essendo Patrizio (cioè grande curatore e officiale del Comune), uomo della gentil casa de' Cornelí, il quale avea avuto in Roma la Signoria Consolare; secondo che si convenia a suoi costumi e alli suoi fatti, fece degna fine. Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario furono guasti in quel medesimo modo.

---

(1) I due nostri codici hanno *si accordò alla sentenza:* pure noi non abbiam creduto dover mutare; imperocchè ci par egualmente bello questo modo del testo a stampa: nè incontrasi nel Vocabolario.

CAPITOLO XLIII.

Della gente, ch' era con Catilina; e come contra lui venne Quinto Metello e Antonio.

Mentre queste cose si faceano a Roma, Catilina di tutta sua gente, la quale egli avea menato, e che Manlio avea avuta, ordinò due legioni; ordinando, e compiendo le coorti del numero de' militi (ed era detta coorte di cinquecento uomini tra a cavallo e a piede). E appresso, secondo che ciascuno era venuto di sua volontà nell' oste, o di suoi compagni, li distribuì per le legioni igualmente: e in breve spazio le compiette, conciossiacosachè dal principio non avesse più che du' millia uomini. Ma di tutta sua gente quasi la quarta parte era bene e compiutamente armata; gli altri erano armati com' era lor venuto fatto: portavano ronconi, o lance, o pertiche bene aguzzate. E poich' Antonio con l' oste sua si venia appressimando contra Catilina, allora Catilina prese il viaggio della montagna: e ora andava con sua gente verso Gallia, ora verso Roma. Guardava di non dare alli nimici luogo nè acconcio a combattere, sperando che in quelli giorni gli verrebbe gran gente, se a Roma Lentulo avesse compiuto suo intendimento cominciato. E in questo tempo rifiutava egli gli servi, de' quali al cominciamento grande moltitudine veniano a lui: e ciò faceva essendo assai fornito e potente per l' aiutorio della congiurazione, ed anche perocchè gli parea che fosse di-

sconvenevole e contra sua ragione s' egli il fatto de' cittadini avesse accomunato con gli fuggitivi servi. Ma poichè nell' oste venne il messaggio che a Roma era stata manifestata la congiurazione, e come Lentulo e Cetego e gli altri detti di sopra erano stati guasti, molti di quegli, ch' erano venuti alla battaglia per isperanza di rapire, o per voglia o studio di novità, si partirono da lui; gli altri menò Catilina per aspri monti e per grandi vie (1) nel contado di Pistoia per intendimento di fuggire in Gallia occultamente e per segreta via. Ma Quinto Metello Celere, il quale era con tre legioni nella Marca, conoscendo a che era condotto Catilina, pensò di lui quello ch' avea pensato Catilina medesimo; e poich' egli ebbe saputa la via, che tenere dovea, da' fuggiti da lui, tostamente mosse sua oste, e puosesi alla valle, onde convenia che discendesse andando verso Gallia. Antonio medesimo non era molto di lungi apparecchiato con assai gente a perseguitare nel piano li Catilinari a fuga disposti.

CAPITOLO XLIV.

Come Catilina deliberò di combattere.

Catilina poichè si vide rinchiuso da' monti e dalla moltitudine de' nimici, e che in Roma gli erano le cose a contrario, e che nè fuggir potea,

(1) Qui *vie* sta chiaramente per *viaggi*, avendo il latino *magnis itineribus:* e questo esempio potrebbe aggiugnersi agli altri del Vocabolario, i quali sono men propri.

nè aiuto aspettava; parvegli il miglior fatto in cotal caso cercare la ventura, e diliberò di combattere immantinente con Antonio. Sicchè ragunati i suoi a parlamento disse così:

CAPITOLO XLV.

Diceria di Catilina per confortare li suoi a combattere.

Io ho provato, o militi, che le parole non accrescono la forza dell' uomo, e che l' oste non diventa di cattiva provveduta, nè di timorosa valente per diceria di suo Signore: chè quanto sia la valenzia dell'animo in ciascuno o per natura o per usato tanto si manifesta nella battaglia. Quegli, cui non sollecita la gloria disiata nè i pericoli tenuti (1), per niente è confortato; chè la paura dell' animo serra gli orecchi. Ma io v'ho qui raunati per ammonirvi d' alquante cose in poche parole, e anche per manifestarvi e aprirvi la cagione del mio intendimento. Voi sapete, o militi, la pigrizia e negligenza di Lentulo quanto male ha fatto a sè e a noi; e come io aspettando aiuto di Roma non sono potuto andare in Gallia. Ora a che sia lo fatto nostro voi tutti lo sapete così com' io. Contra noi sono due osti di nimici l' una di verso Roma,

---

(1) In questo luogo *tenuti* mostra che valga *sostenuti*; e in tal significato manca al Vocabolario: un solo esempio ne arrecano le giunte Veronesi.

l' altra di Lombardia: qui non potemo noi stare: se ciò sostenesse il nostro animo, la necessità del formento e dell' altre cose ce 'l vieta; là unque ire volemo con ferro ci conviene aprire la via. Per la qual cosa io v' ammonisco che voi siate valenti e di vigoroso animo; e quando verrete al combattere ricordovi che voi ricchezze onore e gloria, anche la libertà e la patria portate in vostre mani destre. Se vincemo, fratelli miei, tutto avemo a cheto; cose da vivere in abbondanza, castella e ville saranno a nostro comando: se per paura noi fuggiamo, tutte queste cose avverranno per contrario; nè luogo nè amici difenderà cui l'arme non avranno difeso. Anche, militi, non è simile cagione di combattere la loro come la nostra: noi combattiamo per la patria, per la libertà, per la nostra vita; a coloro è poca cura di combattere per la potenzia d'alquanti pochi, che li signoreggiano. E pertanto arditamente fedite a loro, ricordandovi della vostra prima virtù. Licito fu a noi con somma miseria in isbandimento menare la vita; poteste molti di voi, avendo perduti i vostri beni, aspettare gli altrui. Ma perchè quelle cose pareano molto laide e disconvenevoli ad uomini, diliberaste di seguitar quest' altra. Se questa lasciar volete, ardir ci bisogna: la battaglia non si muta in pace se non al vincitore. Sperare salvamento per fuga quando avrai volte o lasciate l'arme, per le quali l'uomo è difeso, si è somma stoltia. E sempre nelle battaglie quelli sono in maggior pericolo, i quali più temono: l'ardire è per forte muro. Quando considero voi, o militi, e ripenso li vostri fatti, io ho grande speranza della vittoria.

L'animo vostro, l'età vostra e la vostra virtù mi confortano a ciò; anche la necessità, la quale eziandio li timorosi fa prodi e arditi. Moltitudine di nimici non ci può venire addosso per la strettura del luogo. Ma se alla vostra virtù la ventura avesse invidia ovvero odio, guardate che non vogliate piuttosto perdere la vita senza vendetta, e essere presi e tagliati come pecore che, combattendo a modo d'uomo, sanguinosa e dolorosa vittoria lasciare loro.

CAPITOLO XLVI.

Come Catilina ordinò sue schiere.

Dette queste cose, poco stando fece sonare le trombette e gli altri stromenti, e ordinò sue schiere, e recò al piano. Poi levò via li cavalli di ciascuno; acciocchè li Cavalieri agguagliati nel pericolo avessono più disperato animo, non sperando fuga, e anche gli pedoni ne prendessono ardire. E egli medesimo a piede pose e allogò l'oste, secondo il luogo e secondo la gente. Chè siccome era la pianura fra monti, ch'erano da parte sinistra, e l'aspra ripa dalla parte destra, Catilina pose a fronte otto coorti; e gli altri allogò, e strinse a retroguardia. E prese di loro tutti eletti Centurioni (cioè Capitani di cento), e anche de' militi minori ciascuno ottimo e bene armato; e posegli tutti nella prima schiera. G. Manlio comandò che stesse, e avesse cura della parte destra; un altro detto Fiesulano della sinistra. Egli co' liberati di servitude e altri, lavoratori di terra, stette nel mezzo allato

alla bandiera dell'aguglia (1), la quale si dicea che Gaio Mario nella guerra Cimbrica (cioè contra i Tedeschi) aveva avuta.

CAPITOLO XLVII.

Anche Antonio ordinò li suoi.

Dall' altra parte C. Antonio, perocchè avea male ne' piedi, e non potea essere nella battaglia, lasciò sua oste a M. Petreio legato (ed era detto legato: cioè Capitano e Vicario del Consolo). E il detto Petreio pose nella prima fronte Cavalieri antichi e indurati in battaglia, li quali avea scritti per cagione di romore e di disordinamento che non fosse (2); e dopo loro pose tutta l'altra oste ben guernita e apparecchiata ad aiuto. Egli in sul destriero andava d'intorno, ciascuno appellando per nome e confortando a vigore: priega che si ricordino che combattono contra ladroni, contra disarmati; per la patria, per la libertà, per li figliuoli, e per li loro (3) fuochi e templi. Egli era uomo molto cavalleresco, perocchè più di XXX anni era suto Tribuno (4) e Prefetto di provincia, e

(1) Il testo latino ha *propter aquilam adsistit*, e *aquilam argenteam* ha Cicerone *in Cat.* 1. 9.

(2) Ponendo mente al testo latino, le parole *che non fosse* paiono intruse.

(3) Il volgarizzamento qui aveva anche *luoghi*: e ci è sembrato soverchio ed evidentemente intruso.

(4) Su l'autorità del testo latino abbiam tolto via *del popolo*, ch'era nel volgarizzamento, con error manifesto.

Legato, ovvero Pretore, e con grande gloria molte fiate era suto nell' oste de' Romani. Molti di loro conoscea, e sapea loro valenzie che fatte aveano, e ricordandole loro, accendea molto li loro animi. Ed ispedite e provvedute tutte cose, Petreio fece sonare le trombe, e in questo dar loro segno di combattere; e comandò che sue schiere andassono bellamente. Quel medesimo fece l' oste de' nimici.

CAPITOLO XLVIII.

Della battaglia de' Romani e de' Catilinari.

Poichè furono tanto approssimati che si poteano saettare e lanciare, corsono l' uno contra l' altro con grande grida e con le contrarie bandiere: lasciano li dardi, e a spade cembattono. Li detti Cavalieri antichi ricordandosi della loro prima virtù combatteano molto fortemente; e gli avversari non come timorosi, ma come molto prodi contrastavano loro. Di grandissima forza si combattea da ciascuna parte. In questo Catilina era con gli espediti e vigorosi della prima schiera: agli faticati soccorrea, e in luogo dei fediti riponea gli altri; combattea molto, e faceva insieme officio di valente cavaliere e di buono Signore. Quando Petreio vide che Catilina, contra quello ch' egli s' avesse pensato, sì forte combattea, mise una coorte, che si dicea la Pretoria, in fra 'l mezzo de' suoi nimici, e avendogli rotti, eglino nientemeno difendendosi, uccise in quella schiera molti di loro; poi da ciascuno lato assalì, e combattè con li altri. Manlio e Fie-

sulano Capitani ch'erano fra li primi furono morti. Poichè Catilina vide li suoi male andati, e sè con pochi essere rimaso, ricordandosi di suo legnaggio, e della sua prima dignità, missesi in fra la grande moltitudine de' nimici; e quivi combattendo fu trapassato.

CAPITOLO XLIX.

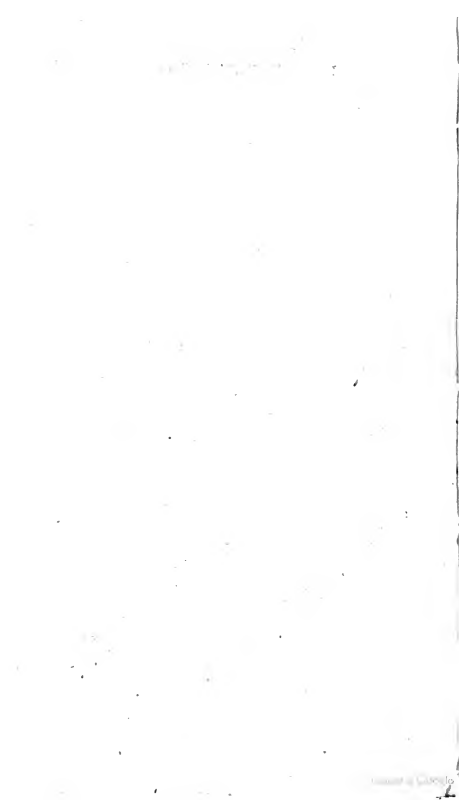
Come molti furon morti da ciascuna parte.

Ma, fatta la battaglia, si potea ben vedere quanto d' ardire, e quanta fortezza d' animo fosse stata nell' oste di Catilina; chè buonamente qual luogo ciascuno occupato avea vivo, quello, avendo perduta l' anima, con lo corpo copria. Pochi, li quali avea dispartiti la schiera Pretoria, giaceano più in disparte, ma tutti erano morti di ferite dinanzi. Catilina di lungi dagli suoi fra le corpora de' nimici fu trovato alquanto sospirando: la ferocità dell' animo, ch' avea avuto vivo, anche in faccia mostrava. E di tutta sua gente non ne fu preso niuno cittadino nè ingenuo (cioè uomo nato franco), nè in fuga nè in battaglia: tanto si misono alla disperata, altresì poco perdonando alla lor vita come a quella di loro nimici. L' oste medesima del popolo di Roma non ebbe lieta o senza molto sangue questa vittoria; chè ciascuno valentissimo o era morto nella battaglia, o era gravemente ferito. Molti di quegli, ch' erano venuti dalle terre d' indi presso per vedere o per ispogliare, volgendo gli corpi de' nimici trovavano il loro amico e il loro oste ovvero

il parente. Furono alcuni, che fra li morti conobbono li loro nimici propi: e così per tutta l' oste e letizia e tristizia, pianto e allegrezza svariatamente andava.

QUI È FINITO IL SALLUSTIO CATILINARIO.

IL GIUGURTINO

DI

C. CRISPO SALLUSTIO.

CAPITOLO PRIMO.

Qui comincia il Proemio del Sallustio Giugurtino, nel quale intende dimostrare come per via di studio e di virtù d'animo s' acquista onore e gloria; e come principalmente è utile lo studio delle veraci storie.

A torto si lamentano gli uomini della loro natura, dicendo che è fievole e di brieve tempo, e si regge per ventura più che per senno e virtù; chè ripensando tu contra ciò troverai bene che non è niuna cosa più gentile nè più bastevole che sia la natura umana, e che maggiormente gli manca lo senno e la bontà degli uomini che non manca potenzia nè tempo. E il reggitore e il signore della vita è il nostro animo, il quale quando si studia e briga ad onore per via di virtù, ha assai di valore, di potenzia e di fama, e non ha bisogno di ventura. La quale valenzia nè sapienzia o altre buone arti non puote dare nè torre a niuno uo-

mo. Ma se l' animo è preso da sozzi e perversi desideri, e a pigrizia e a corporali diletti sottomesso, avendo un poco usata sua malvagia voglia, poichè per sua miseria la forza, il tempo e l' ingegno saranno trascorsi, incolpasi ed accusasi la debolezza della natura; e la sua colpa ciascuno operatore trasmuta, e appone ad altri fatti. Ma se gli uomini avessono tanto studio di buone cose quanto eglino hanno ad avere le cose altrui, le quali non prode, ma molto pericolo recano, nè fossono retti da ventura, anzi eglino maggiormente regessono lei; a tanta grandezza verrebbono che eglino, i quali sono mortali, sarebbono fatti eternali e per onore e per gloria. Chè siccome l' umana generazione è composta di corpo a d' anima, così tutti nostri studi o seguitano la natura del corpo o quella dell' animo. Quelle cose, che sono corporali, come è bellezza di faccia, ricchezze, forza e tutte altre cotali cose in brieve tempo trapassano. Ma li grandi e valorosi fatti dello ingegno, così come l' anima, sono immortali. All' ultimo il corpo e i beni della ventura come hanno cominciamento, così hanno fine: tutte cose, che sono venute, sì caggiono, e crescendo invecchiano; l' animo eterno rettore dell' umana generazione dura sempre, e signoreggia ogni cosa, e da niuna egli è signoreggiato. Per la qual cosa è più da maravigliare della perversità di coloro, li quali dati all' allegrezze corporali, per lussuria e per miseria menano lor vita; e lo ingegno, del quale nulla cosa è migliore nè più dignitosa nella natura degli uomini, eglino, per non curare e per pigrizia, intiepidire e incattivire lasciano: special-

mente conciossiacosachè sieno così molte e isvariate arti d'animo, per le quali sommo onore è apparecchiato. Veramente, essendo fra questo numero le dignità e gl' imperi e ogni cura di Repubblica, non mi pare che a questi tempi sieno da desiderare; perocchè nè alli virtudiosi sono dati gli onori, nè quelli, che gli hanno per fraude, sono però sicuri o più lodevoli, anzi sono in maggiore molestia. Chè reggere la patria o li suggetti per isforzamento di signoreggiare, avvegnachè tu possi, e tu gastighi i mali, è cosa non comportevole; specialmente ora che tutti i mutamenti dimostrano tagliamento, fuga e altre cose moleste e nimichevoli. E sforzarsi per niente, e per sua fatica non cercare altro che odio si è lo stremo e l'ultimo di stoltizia: se non a colui, il quale è occupato e tenuto dal disonesto, cioè disonorevole e pestilenzioso desiderio di ciò, che alla potenza d' alquanti Grandi l' onore e la libertà sua in grazia vegna. Ma fra li altri buoni fatti, li quali per ingegno s'adoperano principalmente, è a grande utilità la memoria delle veraci istorie: della cui virtù, perocchè molti n' hanno già detto, parmene da tacere; e anche perocchè non creda uomo che, per superbia, io medesimo lodando il mio studio, mi voglia magnificare. Ma io credo ch' avverrà che perocch' io m' ho deliberato di menare mia vita spartita in tutto dalla Repubblica, a così grande e così utile fatica mia porranno nome di miseria e di pigrizia coloro certo, a'quali pare grandissimo senno e bontà di salutare il popolo, e andar cercando grazia per conviti o per simiglianti cose, a poter pervenire agli onori. I quali,

se egliuo penseranno in che tempo io conquistai, e venni alle dignitadi, le quali eglino non poterono avere, e poi quali uomini sieno questi, che al Senato sono pervenuti; eglino giudicheranno certamente che io per ragione più che per pigrizia ho mutato lo giudicio del mio animo, e che maggior bene verrà alla Repubblica del mio riposo che dell'altrui operare. Chè io spessamente udii Quinto Massimo, Publio Scipione e altri grandi e famosi uomini di nostra città, che erano usati di dire che, quando egli riguardavano le immagini de'loro maggiori, fortissimamente l'animo loro s'accendea a virtude. Cioè non che quella cera nè quella figura avesse in sè tanto di virtù che potesse ciò fare; ma che per la memoria di lor fatti quella fiamma cresceva nel petto a tali uomini, che non si potea attutare nè mancare infino a tanto che la loro virtù fosse tale che agguagliasse la gloria de' loro maggiori. Ma chi è oggi uomo di tali costumi? Chi è che non contenda di ricchezza e d'avere, e non di prodezza e di bontà (1) con niuno suo maggiore? Eziandio uomini nuovi, li quali per virtù erano usati d'avanzare i gentili, oggi furtivamente, e quasi per ladroneccio, più che per buone arti a Signorie e onori si brigano di venire; quasi come la Pretura, il Consolato e tutti altri cotali offici per loro medesimi sieno gloriosi e magnifici, e non sieno

(1) Qui il volgarizzamento soggiugne le parole *non dico con le immagini ma*: le quali, come quelle che ci paiono evidentemente intruse per altrui imperizia, sono state da noi tolte via.

per tanto quanto è la virtù di quelli, che li tengono. Veramente io più liberamente e più alto sono andato, dachè de' costumi e de' modi della città m' incresce e pesa assai. Onde ritorno al mio proponimento.

CAPITOLO II.

Di che intende Sallustio parlare in questo libro.

Io intendo di scrivere la guerra, la quale il Popolo di Roma ebbe con Giugurta Re di Numidia, prima perocchè fu grande e crudele, e isvariate vittorie da ciascuna parte; anche perocchè allora prima fu contrastato alla superbia e al rigoglio degli Nobili contra il Popolo: la quale contenzione mescolò le cose tutte e quelle d' Iddio e degli uomini, e a tanto di stoltizia procedè che le brighe della città faceano lor fine a battaglia, ed a guastamento di tutta Italia. Ma prima ch'io di questa cosa cominci, farommi un poco più da lungi acciocchè a intendere tutto sieno le cose più chiare e aperte.

CAPITOLO III.

Dalla generazione di Giugurta e de' suoi costumi.

Nella seconda guerra affricana, nella quale il Duca de' Cartaginesi Annibale avea in tutto atterrato la grandezza di Roma e la potenzia e ricchezza d'Italia, Massinissa Re di Numidia ricevuto in amistà

da P. Scipione, il quale poi ebbe soprannome dalla sua virtude Affricano, fece molti e gran fatti di battaglie e di valenzie: per la qual cosa avendo vinti i Cartaginesi e preso uno, ch' avea nome Siface, ch' era in Affrica gran Signore, il popolo di Roma tutte terre e ville, le quali il detto Re per sua battaglia avea conquistate, gli diede per dono. Così l' amistade di Massinissa buona e onesta fu a noi. E finìo lo imperio e la vita sua. Dopo lui Micipsa suo figliuolo solo tenne il reame, essendo morti per infermità Manastabale e Gulussa suoi fratelli. Il detto Micipsa ebbe due figliuoli, cioè Aderbale e Iempsale, e ritenne seco Giugurta figliuolo di Manastabale, il quale Massinissa suo avolo avea lasciato privato in tutto del reame, perchè era bastardo: lui tenne Micipsa a guisa degli suoi figliuoli. Il quale sì tosto che cominciò a crescere, essendo forte e prode, bello nella faccia, ma molto più valoroso d' ingegno, non si diede a ciò, che per lussuria nè per pigrizia guastasse sè medesimo, ma siccome è usato in quelle contrade si diede a ben cavalcare, lanciare a prova con gli altri suoi iguali, a correre; e conciossiacosa ch' egli tutti avanzasse per gloria, nientemeno a tutti era caro. Anche più tempo menava in cacciare li leoni e altre fiere. Egli primo, ovvero in prima (1) fedia: molto facea, e pochissimo di sè parlava.

(1) Par cha sia modo ellittico, da sottintenderci *fila* o simili. Il testo lat. ha *aut in primis*.

CAPITOLO IV.

Come Micipsa mandò Giugurta a Numanzia.

Di queste cose Micipsa avvegnachè al cominciamento fosse suto lieto, credendo che la sua gran virtude fosse a grande onore del suo reame; impertanto poichè egli ripensò e vide che Giugurta già era fatto grande, e li suoi figliuoli erano piccolini, e che Giugurta continuamente crescea in bene, forte nella mente commosso, molte cose rivolgea nel suo animo. Metteagli paura, cioè: che la natura dell' uomo è desiderosa di Signoria e corrente a compiere suo desiderio; anche gli mettea paura la sua età e quella de' figliuoli, perocch' egli era già vecchio, e i suoi figliuoli molto garzoni. E così da ciascuna parte era in Giugurta agio di male, il quale agio eziandio gli uomini mezzani per isperanza di preda fa intraversare. Anche che lo studio degli Numidi era molto acceso all' amore di Giugurta: per la qual cosa egli ritemea che s' egli tale uomo uccidesse per inganno o tradimento che non nascesse alcuno rumore o battaglia; e così era in angosciosi pensieri. E per tali molestie compreso, poichè vide che nè per forza nè per inganno potea uccidere uomo così accetto e caro al popolo, perocchè era Giugurta forte delle braccia, e pronto e disideroso d' onore di Cavalleria; diliberò Micipsa di metterlo alli pericoli, e in questo modo tentare e cercare la ventura. Sicchè nella guerra numantina mandando Micipsa ca-

valieri e pedoni in aiuto del Popolo Romano sì il fece Signore degli Numidi, li quali mandava là in Ispagna; sperando che egli o in volere mostrare sua virtù, ovvero per potenzia, o per crudeltà de' nimici leggermente dovesse morire. Ma questa cosa molto altrimenti divenne ch' egli non pensò: chè Giugurta, siccome uomo che era sollecito e di grande ingegno, poichè vide la natura di Publio Scipione, il quale era allora Imperadore (cioè Consolo di Roma), e conobbe anche i costumi e modi de' nimici; con molta fatica e con molto studio, anche molto approvvedutamente ubbidendo al Signore, andando contra gli nimici, a tanta chiarità e lode venne in brieve tempo che alli nostri fortemente caro, e agli Numantini era a grande paura. Egli avea prima quello, che è molto cosa malagevole, cioè ch' era valente in battaglia, e savio in consiglio: delle quali cose la seconda suole talora per la grande provedenzia fare timoroso, e la prima per l' ardire rendere altrui matto. Per questo lo Imperadore quasi tutti gli gran fatti faceva per Giugurta; e tenealo fra gli cari amici; e ogni dì l' amava più: come colui, cui nè consiglio nè cominciamento niuno era, che non venisse ben fatto. E con queste cose avea Giugurta larghezza e cortesia in suo cuore, e in opere grande accortezza di senno: per le quali cose molti degli Romani s' avea fatti famigliari e amici.

CAPITOLO V.

Come parlavano a Giugurta certi Romani, e come gli parlava Scipione.

In quel tempo nell' oste nostra furono molti e de' nuovi e de' nobili, a' quali la pecunia più che bene o dirittura era cara: uomini ordinatori e disponitori di male, potenti in loro terra, appresso loro compagni famosi più che onesti o buoni. Questi accendeano l' animo di Giugurta non poco, promettendogli che, se per alcun modo Micipsa morisse, egli solo avrebbe lo reame di Numidia: diceangli com'egli era uomo di gran virtù; e come a Roma ogni cosa si rivendea. Ma poichè, distrutta Numanzia, Publio Scipione determinò di rimandare tutti quegli, ch' erano venuti in aiuto, e egli medesimo di ritornare a Roma; avendo fatto grandi e onorevoli doni a Giugurta, e avendolo molto in parlamento lodato, sì 'l menò dentro là dove dimorava, e segretamente l' ammonì ch' egli piuttosto volesse, e studiasse d' avere l' amistà del popolo di Roma in pubblico che in privato, e che egli non adusasse di fare doni per tal cagione a niuno: chè pericolosamente si compra da pochi quello, ch' è di molti. S' egli volesse perseverare nelle sue arti buone senza niuno dubbio per sè medesimo e onore e gloria e reame gli verrebbe; ma s' egli volesse avere troppa fretta, e tenere altra via, la sua pecunia, e egli medesimo caderebbe duramente, e verrebbe a niente. Poich' ebbe così parlato, sì l' ac-

commiatò con lettere, le quali dovesse dare a Micipsa, che conteneano cotal sentenza:

CAPITOLO VI.

Lettera di Scipione a Micipsa.

Sappi del tuo Giugurta che nella guerra numantina la sua virtù è suta grandissima a dismisura: la qual cosa io so che a te è grande letizia. Egli a noi per li suoi meriti è molto caro, e che sia caro al Senato e al Popolo di Roma con sommo studio procacceremo. Allegromi con teco per l'amistà tua con noi. Ecco che tu hai uomo degno di te, e del suo avolo Massinissa.

CAPITOLO VII.

Come Micipsa mutò l'animo in bene verso Giugurta.

Lo Re, poichè quello, ch'avea inteso per fama, conobbe per le lettere dello'mperatore, per la virtù e per la grazia di Giugurta rimosse il suo animo, e preselo a vincere con grandi benefizi: e tantosto l'adottò per suo figliuolo, e in suo testamento con gli suoi figliuoli il fece erede. Poi dopo pochi anni, aggravato d'infermità e di vecchiezza, conoscendo ch'era venuto il fine della sua vita, in presenza degli amici e de' parenti, e anche d'Aderbale e di Jemsale, si dice ch'ebbe con Giugurta cotale ragionamento.

CAPITOLO VIII.

Diceria di Micipsa quando venne a morte.

Piccolo te, Giugurta, avendo perduto tuo padre, essendo senza ricchezza e senza speranza, nel mio regno ti ricevetti, pensando bene che da te io non sarei tenuto men caro che dalli figliuoli, ch' io ingenerato avessi; e veramente non m'ingannai io. Chè lasciando stare gli altri tuoi grandi e nobili fatti, tu alla perfine ritornando di Numanzia m' hai molto onorato, me e tutto il mio Reame; e per la tua virtù li Romani d' amici hai fatti amicissimi; in Ispagna nominanza di nostro legnaggio è rinnovellata: all' ultimo, quello che è molto malagevole, tu di laude e di gloria hai avanzato e vinto l' odio e la invidia d' altrui verso di te. Ora, perchè la natura mi fa fine di vita, per questa mano destra, per la fede del Reame ti ammonisco e ti scongiuro che tu costoro, li quali ti sono assai parenti per generazione e tuoi fratelli per mio beneficio, tenghi cari; e che tu non voglia prima aggiungerti quelli, che sono stranieri, che quelli, che sono del tuo sangue medesimo ritenere. Oste nè tesauro non sono aiuto o difensione del Reame, ma gli fedeli amici, i quali nè per arme puoi costringere, nè per ricchezza bene acquistare: chè s' acquistano per servizio e per ben mantenuta fede. E quale è più o maggior amico che fratello? o cui straniero troverai fedele, se (1) sarai inimico a' tuoi? Certo io vi lascio Reame

(1) Abbiam posto *se* in vece di *e* sulla valida autorità del testo latino.

molto fermo, se buoni sarete; ma, se sarete rei, molto debole: chè per concordia le cose piccole crescono; per discordia le grandissime tracorrono, e vengono meno. Ma principalmente a te, Giugurta, il quale se' maggior di tempo e di senno, conviene provvedere ch' altro non avvegna; perocchè in ogni contenzione quegli, che è più potente, eziandio se riceve la ingiuria, pare altrui ch' egli la faccia. Voi medesimi, Aderbale e Iemsale, onorate e osservate cotale uomo come è questi; e seguitate la sua virtù; e brigatevi che non paia ch' io abbia miglior figliuolo preso che quegli, ch' io ingenerai. A queste cose Giugurta, avvegnach' egli conoscesse che queste erano parole infinte, e egli molto altramente si pensava; pertanto rispose benignamente, secondo il tempo. E Micipsa dopo pochi dì morìo.

CAPITOLO IX.

Lo trattamento di Giugurta e d'Aderbale e Iemsale.

Poichè gli figliuoli gli ebbono fatto egualmente l' onore magnifico a modo di Re, li detti tre Regoluzzi furono insieme per trattare e ordinare dei fatti del reame. Ma Iemsale, il quale era minore di tutti, feroce per natura, dispregiando eziandio innanzi la condizione di. Giugurta, perciocchè da parte di madre non era loro pari, anzi assai vile; prese a mano destra Aderbale, e puoselo a sedere, acciocchè Giugurta non sedesse in mezzo: la qual cosa appresso a quegli di Numidia è tenuta ad

onore. Aderbale, volendo fare onore a Giugurta per lo tempo ch' avea, e ritenuto e affaticato dal fratello, a gran pena potè fare che andasse dall'altra parte. Quivi ragionando di molte cose, che parteneano a governare lo Reame, Giugurta fra l' altre parole sì disse: che bisognava che tutti gli consigli e tutti gli ordinamenti fatti da cinque anni dovessono essere cassati; perocchè in quegli tempi Micipsa aggravato di vecchiezza poco avea avuto valore di suo animo. Allora il detto Iemsale rispose che ciò gli piacea; perocchè il terzo anno d' innanzi l' avea Micipsa per adozione fatto pervenire al Reame: la quale parola nel petto di Giugurta passò molto forte, più che niuno uomo s' avesse pensato. Onde da quel tempo, d' ira e di paura angoscioso, studiava e ordinava, e quelle cose nell' animo avea, per le quali Iemsale ad inganno fosse compreso. Le quali cose non venendo sì tosto fatte, e non raumiliandosi il suo feroce animo; diterminò che, in qualunque modo potesse, lo reo cominciamento recasse a fine. Ma nel primo ragunamento, il quale io dissi di sopra che fu fatto dagli Regoluzzi, per certo disconsentimento era loro piaciuto che si dividessono i tesauri, e che si terminassono i confini del Reame di ciascuno. Sicchè s' ordinò certo tempo a fare l' uno fatto e l' altro; ma piuttosto al partire della pecunia. In fra questo andarono a'luoghi, ch' erano prossimi alli tesauri, l' uno ad uno luogo: e l' altro ad un altro.

CAPITOLO X.

Della morte di Iemsale.

Iemsale andò a una terra, che si chiamava Tirmidia, nella quale intervenne che tornava in una casa, che era d' uno masnadiere prossimo di Giugurta, il quale sempre gli era suto caro e accetto. Lui Giugurta per tal caso trovando ministro, fecegli grandi promesse, e sospinselo acciocchè egli vada quasi come a vedere la sua casa, e apparecchi altre chiavi delle porte per potere aprire, perocchè le chiavi veraci si portarono a Iemsale: e che quando bisognasse egli vi verrebbe con assai gente. Il Numida tostamente fece quello, che comandato gli era, e poi, secondo che era ammaestrato, di notte vi menò dentro la gente di Giugurta. I quali, poichè per forza furono entrati nell' albergo, si partirono da una parte e dall' altra cercando il Re; alcuni che dormiano, e alcuni, che contro lor veniano, uccidendo: e cercavano li luoghi occulti; gli serragli ispezzavano, e di romore e di grida riempievano tutto. In fra questo Iemsale fu trovato nascosto in una cotal misera camera, ch' era della fante, nel qual luogo egli al cominciamento pauroso, non sappiendo che fare, era fuggito. I Numidi Giugurtini, secondo ch' era loro comandato, portarono il capo suo a Giugurta. Ma la fama di così gran male in pochi dì fu manifesto, e ragionato per tutta Affrica: e Aderbale e tutti quegli, ch' erano suti sotto lo impero di Micipsa, furono impauriti.

E partironsi i Numidi in due parti: li più seguitarono Aderbale, ma l'altro seguirono i migliori in battaglia. Onde Giugurta apparecchiò gente quanta potè maggiore, e cittadi parte per forza, altre per volontà aggiunse a sua Signoria: brigavasi di signoreggiare tutta Numidia. Aderbale avvegnachè avesse mandato ambasciadori a Roma, i quali facessono assapere al Senato la morte del suo fratello e le disavventure sue; niente meno seguitato per moltitudine di gente s' apparecchiava di difendere per battaglia e per arme. Ma, poichè egli venne al combattere, fu vinto; e fuggì nella provincia prossima: e poi se ne venne verso Roma

CAPITOLO XI.

Come Giugurta mandò ambasciadori a Roma.

Allora Giugurta avendo compito li suoi consigli, poichè avea a suggezione tutta Numidia, nel riposo ripensando nell' animo suo il gran male, che fatto avea; temea il Popolo di Roma, e contra la sua ira non avea nessuna speranza, se non nell'avarizia de' nobili e nella sua pecunia. Onde dopo pochi giorni con molto oro e ariento mandò ambasciadori a Roma: a' quali comandò che prima riempiano gli antichi amici di molti doni, e poi accattino de' nuovi; e ciò che possono fare in acquistare donando e dando non dubitino niente, anzi sicuramente facciano. Poichè gli ambasciadori furono a Roma venuti, secondo il comandamento del Re, e agli loro osti e ad altri uomini, l'au-

torità de' quali nel Senato era assai grande, egli mandarono grandi doni; tanto mutamento ne feciono che Giugurta di grandissimo odio venne in grandissima grazia e favore de' Nobili: de' quali alquanti indotti per isperanza d'avere, alcuni perchè aveano ricevuto, andarano parlando con tutti quegli del Senato, e studiavano che contra Giugurta non fosse consigliato gravemente. E poichè gli ambasciadori si confidavano assai, lo dì ch' era ordinato, sì fu dato loro il Consiglio. Allora Aderbale parlò in questo modo:

CAPITOLO XII.

Diceria d' Aderbale in Senato.

Padri Conscritti, Micipsa mio padre, quando venne a morte, sì mi comandò che del Reame di Numidia solamente la procurazione tenessi per mia, chè la ragione e lo imperio di quello Reame era appresso a voi: anche ch' io mi brigassi in pace e in guerra di servire al Popolo di Roma; voi in luogo di parenti ritenessi: e che s' io facessi queste cose, io nella vostra amistà genti e ricchezze e guarnimenti del Reame avrei. Li quali comandamenti di mio padre ripensando e ritenendo io, Giugurta, uomo sopra tutti quegli, che la terra sostiene, più sceleratissimo, dispregiato lo imperio vostro, me di Massinissa nipote, e dal cominciamento di mio lignaggio compagno e amico del popolo di Roma, del Reame e di tutte mie venture m' ha discacciato. Ma io, o Padri Conscritti, da che a queste

miserie venir dovea, vorrei piuttosto per miei benefici che per quegli de' miei maggiori potere aiutorio addomandare; e primieramente e specialmente che il Popolo di Roma m' avesse a fare benefici, de' quali io non avessi mestiere, e secondo a questo che, se desiderare gli dovea, io gli usassi siccome debito veramente. Perocchè prodezza di ciascuno poco puote per sè sola, e io non mi pensai che uomo era Giugurta; sono fuggito e venuto a voi, o Padri Conscritti, alli quali io, quello che m' è grande dolore, sono costretto d' essere prima a carico che a uso, e a domandare che servire. Tutti gli altri Re o vinti da voi per battaglia furono ad amistà ricevuti, ovvero nelli loro grandi dubbi vostra compagnia desiderarono; ma la nostra casa nella guerra cartaginese fece amistà col Popolo di Roma: nel qual tempo più era da desiderare la lor fedele amistà che ventura buona, ch' egli avessono. Della qual casa io nato, non sostenete, Padri Conscritti, me nipote di Massinissa aiutorio da voi indarno addomandare. Se a potere impetrare da voi io non avessi niuna cagione, se non la misera ventura mia, che poco innanzi fui Re di lignaggio, di fama e di ricchezze potente, e ora trasformato a miserie e povero aspetto l' altrui aiuto; si convenia alla maestà del Popolo di Roma di vietare e d'impedire la ingiuria, e non sostenere che il Reame di niuno per fellonia dovesse crescere. Veramente io da quegli confini sono discacciato, li quali alli miei maggiori il Popolo di Roma diede e concedette, e onde il mio avolo insieme con voi cacciarono Siface e li Cartaginesi. I vostri benefici mi sono tolti, o

Padri Conscritti; voi nella mia ingiuria sete dispregiati. Oimè, oimè misero! sono, o Micipsa mio padre, venuti a questo li tuoi benefici: che colui, che tu facesti pari a' tuoi figliuoli e partecipe del tuo Reame, quegli sia della tua schiatta principale ucciditore? Non avrà mai pace la nostra famiglia? Sarà sempre in sangue, in ferro e in fuga? Quando li Cartaginesi erano in vigore, per ragione sostenevamo noi tutte crudeli cose: li nimici erano da lato, voi amici eravate molto da lungi, tutta nostra speranza era in arme. Poichè quella pistolenza fu levata d'Affrica noi lieti ci vivevamo in pace, siccome uomini, a' quali non era niuno nimico, se non cui voi aveste comandato. Ed ecco a non provviso Giugurta, con non comportevole ardire, con reità e con rigoglio levandosi in alto, il fratello mio e prossimano suo avendo ucciso, prima fece preda di iniquità, e tolse lo suo Reame: e poichè me con quelle medesime malvagità non potè comprendere, non aspettando io nè pensando niente che facesse forza nè muovesse battaglia; siccome voi vedete, m' ha messo fuori della patria e di mia casa, e m' ha coperto, e recato a tante miserie che in qualunque si fosse luogo potrei stare più sicuro che nel mio medesimo Reame. Io così veramente mi pensai come io avea udito dire e predicare al mio padre: che quegli, che vostra amistà volessono tenere, e servire diligentemente, molto di fatica prendeano; ma che sarebbero di tutti pericoli massimamente sicurati e difesi. La qual cosa dalla parte della nostra schiatta fu, e avanzò sicchè in ciascuna guerra e batta-

glia fosse con voi: noi se, per lo vostro riposo e pace ch' avete, saremo difesi e sicurati, questo è in vostra mano, o Padri Conscritti. Lo mio padre lasciò due fratelli, il terzo Giugurta: il quale pensò che per li suoi benefici, che gli fece, egli fosse congiunto e una cosa con noi. L'uno è ucciso dall' altro: a grande pena sono scampato di cadere nelle sue empie mani. Che farò io, ovvero a qual luogo io sì fortemente sciagurato anderò? Gli aiutamenti di nostra schiatta sono tutti spenti: il padre, siccome era per necessità, diede luogo alla sua natura, e passò; al mio fratello il suo prossimano per grande iniquitade anzi tempo tolse la vita; i parenti, gli amici prossimani e tutti altri de' miei qual per un modo, e qual per un altro ha fatto morire, e ucciso: quegli, che da Giugurta furono presi, alcuna parte fece porre in croce, alcuni dare alle bestie; quegli pochi, a cui è rimasa l'anima, sono rinchiusi in tenebre, e con tristizia e con pianto più dura che morte menano lor vita. Se tutti gli beni, li quali io ho perduti, ovvero mi sono in avversità rivolti, stessono interi a me, e io avessi mio stato; pertanto, s' alcuno subito e non provveduto male mi fosse addivenuto, lo vostro aiuto dimanderei, o Padri Conscritti: a' quali per grandezza del vostro imperio si conviene e della ragione e di tutte le ingiurie avere cura. Ma ora, scacciato di mia patria e di mia casa, solo e d' ogni onorevoli cose bisognoso, ove anderò, o cui aiutorio domanderò? Le nazioni, o li Re, li quali tutti alla nostra casa per la vostra amistà sono molesti e contrari? Or poss' io andare in

luogo niuno laddove degli miei maggiori non sieno molte inimichevoli memorie? Or puote niuno aver pietà di noi, il quale per alcun tempo fu vostro inimico? All' ultimo Massinissa così ci comandò: che noi niuno altro Signore dovessimo seguire e amare se non il Popolo di Roma, e che nuove compagnie nè patti noi non dovessimo prendere; chè assai grande guarnimento sarebbe a noi nella vostra amistà mantenerci, e che, se al vostro imperio si cambiasse ventura, che a noi fosse insieme con voi a cadere. Ma per la vostra virtù e volontà d' Iddio sete grandi e potenti; tutte cose sono a voi obbedienti e prospere: per la qual cosa più leggermente delle ingiurie de' vostri compagni potete aver cura. Ma solamente temo io non alcuni la privata amistà di Giugurta non bene conosciuta li faccia attraverso andare: li quali io intendo che con grandissimo studio si brigano, e vanno e faticano ciascuno di voi, chè dello assente Giugurta, non conosciuto il fatto, non dobbiate niente ordinare; e ch' io vado componendo parole, e infingo d' essere fuggito, il quale, s' io volessi, potrei stare nel Reame. Perciò voglia Iddio che colui, per la cui empia malvagità sono venuto a queste miserie, io 'l vegga infingere in questo medesimo modo! e per alcun tempo o appresso a voi, o appresso gli Dii immortali venga la cura dell' opere degli uomini! Acciocchè quegli, il quale ora per le sue gran reità è feroce e onorevole, egli d' ogni male afflitto e tormentato, della impietà verso il mio padre, della morte del mio fratello, e delle mie miserie sostenga pene. Già già, fratello all' animo

mio carissimo, avvegnachè a te non maturo, ma molto giovine, da colui, che non l'avea a fare, ti fosse tolta la vita; pertanto da allegrare più che da dolere mi par sia il cadimento tuo: chè non regno, ma fuga, scacciamento, povertà e tutte queste miserie, nelle quali io sono, insieme hai colla vita perduto. E io male augurato, e in tanti mali gittato del paternale regno, in agguardamento e beffe degli uomini, di me medesimo non so ch' io mi faccia: s' io proseguiti la ingiuria tua, il quale per me ho bisogno aiutorio; o s' io intenda a racconciare il Reame: io, la potestà della cui vita e morte pende dal favore altrui. Volesse Dio che il morire fosse onesta uscita delle mie disavventure, e non paresse che fosse dispregiamento di mia vita, s' io stancato di male dessi lato e luogo alla ingiuria, che fatta m' è: ora nè vivere mi piace, nè 'l morire m' è licito senza disonore. Padri Conscritti, priego voi per li vostri figliuoli e per li vostri padri, per la maestà del Popolo di Roma, sovvenite a me misero: contrastate alla ingiuria: non sostenete che il Reame di Numidia, il quale è vostro, per fellonia d' altrui e per lo sangue di nostra famiglia venga meno, e perisca da voi.

CAPITOLO XIII.

Che dissono in Senato gli ambasciadori di Giugurta, e che fu determinato di fare.

Poichè il Re ebbe fatto fine di parlare, gli ambasciadori di Giugurta, più per doni che per ra-

gione guarniti, in poche parole rispuosono (1) dicendo che Iemsale per sua crudeltà era suto morto dagli Numidi; e Aderbale, perocchè senza cagione faceva guerra, poich' era suto vinto, si lamentava che ingiuria non avea potuto fare; e che Giugurta dal Senato domandava che egli non fosse reputato nè tenuto altro uomo che era stato e conosciuto a Numanzia; e che le parole del suo nimico non ponessono innanzi agli suoi fatti. Poi l'una parte e l'altra uscì di Senato, e fu addomandato consiglio sopra ciò. Li fautori (2) degli ambasciadori, e gran parte del Senato per grazia spervertita dispregiavano li detti d' Aderbale, e la virtù di Giugurta magnificavano con lode, con grazia e con voce; alla per fine in tutti i modi si brigavano, e studiavano per l'altrui fellonia e malvagità quasi per loro gloria medesima. Ma contra ciò pochi, alli quali il bene e'l diritto era più caro che i danari, diceano che si dovesse sovvenire ad Aderbale, e la morte di Iemsale fosse fortemente punita: e infra gli altri massimamente era Emilio Scauro, uomo nobile, sollecito operatore di malizie, disideroso di potenzia, d'onore e di ricchezze. (3) Questi poichè vide che'l donare del Re era famoso e isvergognato, e egli temendo quello che in cotali fatti suole addivenire,

---

(1) Il volgarizzamento avea *dispuosono*.

(2) Abbiam messo *fautori* in cambio di *facitori*, che è nella stampa. Il testo latino ha *fautores*.

(3) Il testo latino soggiugne *ceterum vitia sua callide occultans*. L' editor Fiorentino traduce *d' altronde accorto nell' occultare i propri difetti !*

che la larga licenzia del ricevere li doni accendesse l' odio e la invidia della gente, ritenne il suo animo della sua usata voglia. Ma pur nel Senato vinse quella parte, la quale il pregio e la grazia antiponea alla verità: sicchè fu riformato e fatto decreto che fossero mandati dieci ambasciadori al regno, che Micipsa avea tenuto; e dovesserlo in fra Giugurta e Aderbale partire.

CAPITOLO XIV.

Come fu partito il Reame di Numidia fra Giugurta e Aderbale.

Della detta ambasceria fu capo principale Lucio Opimio, uomo chiaro e onorevole e in Senato potente, il quale per lo tempo d' innanzi Consolo, avendo ucciso G. Gracco e Marco Fulvio Flacco, della grande briga de' Nobili contra il Popolo egli per la parte della nobiltà avea fatto grande vittoria. Lui, avvegnachè Giugurta a Roma l' avesse avuto fra gli altri suoi amici, pertanto molto diligentemente il ricevette: e dando e promettendo molte cose fece con lui, ch' egli dovesse antiponere alla fama, e alla fede sua, e a tutte altre sue cose l' agio e il volere del Re Giugurta. Gli altri ambasciadori per quella medesima via assalì: e la più parte ne prese, e pochi ne furono, a cui fosse più cara la fede che la pecunia. Sicchè nella divisione quella parte di Numidia, la quale con Mauritania si confina, più ricca e più fruttuosa e più abbondevole fu data a Giugurta. Quell'altra più dignitosa per bellezze che per usare,

e che ha più porti ed è più ornata di casamenti, Aderbale possedèo. Ma questa materia pare che richieggia di sponere in poche parole lo sito e la disposizione d' Affrica, e di toccare un poco di quelle genti, con le quali avemo avuto guerra ovvero amistà. Bene è vero che gli luoghi e le nazioni, le quali per caldo o per asprezza o simigliantemente per solitudine non sono così usate, di queste cotali non agevolmente ne direi la contanza del vero; ma dell' altre dirò quanto potrò in più brievi parole.

CAPITOLO XV.

Della divisione d' Affrica, e che genti l' abitarono prima.

Nella divisione del giro della terra molti puosono Affrica la terza parte, e pochi che furono posono solamente Asia e Europa, e che Affrica è in Europa. Li confini d' Affrica sono da occidente la ripa del nostro mare e del mare Oceano, da oriente una grande e inchinata largura: il qual luogo gli abitatori chiamano Catabatmon (cioè discesa). Il mare tempestoso e senza porti; li campi fruttuosi di biade e buoni a pastura, d' arbori pochi; da cielo e da terra v' ha carestia d' acqua. La generazione di quelli uomini così è: che sono molto sani del corpo, veloci, sofferitori di fatiche; la maggior parte si consuma per vecchiezza, se non quelli che per ferro o per bestie sono morti, chè infermità rade volte vince loro. Anche v' ha di maladetta e malefica generazione molti animali. Ma quali uomini al co-

minciamento ebbono Affrica, e chi poi vi vennono, ovvero fra loro come mescolati siено, avvegnachè quello ch' io dirò sia diverso da quella fama, che appresso molti è; per tanto siccome a noi è suto interpetrato de' Libri Punici (cioè Affricani), li quali si diceano del Re Iemsale, e siccome gli abitatori di quelle terre credono che sia la verità, in pochissime parole dirò. Ma la fede di questa cosa rimanga appresso gli autori Affricani. Nel cominciamento ebbono Getuli e Libi: aspri e sconci, a' quali cibo era carne di fiere, e loro pastura era in terra, e come altri animali viveano d'erbe. Costoro non erano retti per costumi nè per legge, nè per Signoria di niuno: uomini vagabondi, e che andavano qua e là a diversi luoghi, e là dove la notte gli costringea faceano dimoranza. Ma poichè in Ispagna Ercole, siccome gli Affricani credono, morìo, la sua oste composta di svariate genti in brieve fu discorsa. Di quello numero li Medi e gli Persi e gli Armeni con navi in Affrica trasportati occuparono gli luoghi prossimi al nostro mare: ma gli Persi più in fra l'Oceano ebbono gli fondi delle navi stravolti per casalini (1); perocchè nè legname, nè campi, nè agio di comperare, nè di trasmutare con gli Spagnuoli aveano, perchè 'l mare grande e la lingua strana vietava loro mercatanzie. Questi Persi appoco appoco s'imparentarono con gli Getuli, e perocchè costoro spessamente cercando,

(1) Manca alla Crusca come anche *casali* nel significato di *edifici*. Il Cesari impertanto ha notato nel suo Voc. questa voce, ed arreca questo stesso luogo per dichiararla.

e provando le contrade, erano iti ora ad un luogo ora ad un altrò, chiamarono sè medesimi Numidi (cioè non istanti). E ancora li casali de' villani di Numidia, li quali eglino chiamavano Mapali, sono cotali luoghi ripiegati dalle latora siccome fondi di navi. Li Medi e gli Armeni mescolarono seco li Libi; che erano più presso al mare d' Affrica: gli Getuli erano più sotto al sole (cioè verso il meriggio) non di lungi dagli ardori del gran caldo. Onde li detti Medi, Armeni e Libi tosto ebbono terre e città; perocchè, essendo solamente dal mare dipartiti della Spagna, ordinarono di fare tramutamenti insieme delle loro cose. Il loro nome corruppono i Libi chiamando a barbara lingua, la quale aveano, e in luogo di Medi dissono Mauri. Ma ancora l'affare degli Persi in brieve tempo crebbe, e poi chiamati Numidi, partendosi i figliuoli dagli lor padri per la grande moltitudine che erano, possederono quegli luoghi, i quali prossimi a Cartagine sono detti Numidia (là dove è oggi la città di Buggea). Poi, aiutandosi insieme l' uno l'altro, li loro vicini o per forza o per paura constringeano sotto a loro Signoria; e lor nome, e lor gloria brigavano d' accrescere; e accresceano: ma più quegli, che erano proceduti al nostro mare, perocchè li Libi non sono così da battaglia come gli Getuli. Sicchè della parte di sotto d' Affrica molto ne possederono i Numidi; e tutti quegli, che da lor furon vinti, furon computati e nominati come fra la gente di loro Signoria: e furono detti Numidi. Poi gli popoli Fenici, alcuni per menomare la grande moltitudine, ch' erano in loro terra, alcuni sollicitando il popolo per

desiderio di Signoria, alcuni per desiderio di cose nuove, vennono; e feciono tre città, cioè Ippone, Adrimeto e Letti (là dove è oggi la città, che si dice Tripoli di Barbaria): e feciono anche altre città lungo la marina. Le dette cittadi essendo in brieve tempo molto cresciute, alcune ne furono a fortezza e a difensione de' detti Fenici loro edificatori, alcune furono loro a grande bellezza; chè di Cartagine meglio mi penso tacere che poco dire, perocchè è tempo di avacciare ad altro. Ora tornerò a Catabatmon, il quale luogo parte l'Egitto dall'Affrica di mare assai prospero, ed è da indi prima la città di Cirene abitata nel principio da quegli di Tereone, poi sono le due sirti, infra le quali è la città di Letti; poi sono li Altari Fileni, il qual luogo fu la fine dello imperio di Cartagine verso Egitto: poi sono l'altre città puniche. Tutti gli altri luoghi fino a Mauritania tengono gli Numidi. I Mauri sono presso alla Spagna; disopra dagli Numidi sono gli Getuli, i quali parte in casalini, e parte vivono più sconciamente andando vagabondi a diverse luogora; dopo loro son gli Etiopi: e poi sono gli luoghi abbruciati dagli ardori del sole. Onde nella guerra Giugurtina molte delle puniche città, e tutti i confini degli Cartaginesi, i quali il Popolo di Roma avea novellamente avuti, governava per Signoria de' suoi officiali. Degli Getuli gran parte, e di Numidia in fino al fiume Mulucca erano sotto Giugurta. Alli Mauri tutti signoreggiava il Re Bocco, il quale non sapea che si fosse il Popolo di Roma, se non che gli avea uditi nominare; e simigliantemente da noi nè per pace nè per guerra

era egli suto conosciuto innanzi. D' Affrica e degli suoi abitanti è assai detto.

CAPITOLO XVI.

Come Giugurta mosse guerra contra Aderbale.

Poichè, diviso il Reame, gli ambasciadori si partirono d' Affrica, e Giugurta contra il timore ch' avea avuto, videsi avere acquistato quello ch' era guiderdone di sua reità, pensando che fosse certo quello ch' egli avea udito in Numanzia, che ogni cosa a Roma si rivendea, anche acceso per le promesse di coloro, i quali poco innanzi avea ripieni di donamenti; nel regno d'Aderbale avere pose tutto il suo animo. Egli era forte e ingegnoso e acconcio a battaglia; e colui, il quale egli domandava (cioè Aderbale), era uomo pacifico non da battaglia, nè d' ingegno malizioso, acconcio alla ingiuria, timoroso più che da essere temuto. Onde Giugurta con pochi subitamente fece assalto negli suoi confini: e molti uomini con bestiame e con altra preda prese, e mise fuoco nelle case, in più luogora andò inimichevolmente con sua cavalleria: poi con tutta la moltitudine ritornò nel suo Reame, credendo che Aderbale commosso per dolore volesse vendicare sua ingiuria, e questa cosa fosse cagione di battaglia. Ma Aderbale, perocchè non si sentia eguale d'arme con lui, e perchè era più guernito dell' amistà del Popolo di Roma che non era di sua gente, mandò ambasciadori a Giugurta per lamentarsi della ingiuria ricevuta: i quali ri-

tornati ridissono la molta villania, come loro era suto risposto. Ma pertanto Aderbale pensò di prima sostenere tutte cose che battaglia; perocchè, avendo egli innanzi cercato via di battaglia, ne gli era male avvenuto. E non però si menomava il desiderio di Giugurta; perchè certamente tutto il suo Reame avea già assalito con pensieri e con voglia. Sicchè egli, non come avea fatto prima con poca gente a far prèda; ma, con grande oste diligentemente apparecchiato, cominciò a fare la guerra, e apertamente lo imperio di tutta Numidia a domandare: e là ovunque andasse, le città e le ville guastava, e menava prede, crescendo l' animo a' suoi e la paura a' nimici. Aderbale, poichè si vide a tanto condotto che gli convenia lasciar lo Reame, o con arme ritenere; per necessità s' apparecchiò alla battaglia, e andò contra Giugurta. E posonsi le due osti non di lungi dal mare presso a una città, ch' avea nome Cirta: e, perocchè era sera, non s' incominciò la battaglia; ma, poichè fu passata gran parte di notte, essendo grande oscurità, li militi Giugurtini a certo segno dato assalirono l' oste de' nimici: e alcuni di loro essendo quasi sonnolosi, alcuni altri prendendo arme furono cacciati e sconfitti. Aderbale con pochi Cavalieri fuggì a Cirta: e se non fosse la moltitudine de' mercatanti Romani, la quale alli Numidi perseguitanti vietò l' entrata, in un dì fra gli due Re sarebbe stata la battaglia cominciata e finita. (Li detti Romani chiama Sallustio togati per certo vestimento, ch' usavano.) In tal modo Giugurta si pose all' assedio della terra, e con gatti e con torri e con difici

d' ogni generazione si sforzava d' avere la terra, fortemente avacciando acciocchè si facesse anzi che il tempo venisse, che gli potesse essere impedito per gli ambasciadori, ch' egli avea inteso che Aderbale avea mandati a Roma anzi che fosse fatta la battaglia.

CAPITOLO XVII.

Come il Senato mandò comandando che guerra non si facesse.

Ma poichè il Senato ebbe inteso della lor guerra, mandò là tre giovani uomini, i quali dovessono andare agli due Re, e annunciare loro da parte del Senato e del Popolo di Roma: come eglino vogliono, e sentenziano, ch' eglino lascino l' arme e la guerra (1); che questo era degna cosa dalla loro parte, e simigliantemente dalla parte de' detti Re. Li ambasciadori vennono in Affrica molto avacciando, e per tanto più che a Roma, quand' eglino s' apparecchiavano di venire, si dicea già della battaglia fatta e dell' assedio di Cirta: ma questa novella era allora piccola e non così chiara. Giugurta, intesa la loro ambasciata, rispose che niuna cosa avea egli per maggiore nè per più cara che l' autorità del Senato; e che da sua gioventù egli s' era brigato di portarsi sì che fosse degnamente lodato da ogni buono uomo; e che per sua virtù, non già per malizia, a

(1) Il testo latino ha *de controversiis suis jure potius quam bello disceptare.*

Publio Scipione, il quale era sommo uomo, si era egli piaciuto: e per quelle medesime arti da Micipsa, non per difetto che avesse di figliuoli, era stato adottato nel regno: ma quanto egli più cose avesse bene e valentemente fatte, tanto l'animo suo meno potea sofferire che li fossero fatte ingiurie; e che Aderbale con suoi inganni l'avea voluto fare morire per tradimento: la qual cosa poich' egli avea trovato, era andato contra la sua malvagità; e che il popolo di Roma non farebbe il diritto nè non farebbe bene, s'egli vietasse la ragione di tutte genti, cioè di difendersi. Alla perfine disse: come egli di tutte queste cose manderebbe brievemente ambasciadori a Roma: e partironsi l'uno dall' altro. Di parlare ad Aderbale non vi fu agio nè potere. Giugurta, poichè si pensò ch' e' fossono partiti d'Affrica, per la natura forte del luogo non potendo prendere Cirta per battaglia; fece fossati intorno alle mura, e ordinovvi torri, e fornille e fortificolle, e di dì e di notte o per forza o per tradimento cercava (1), agli difenditori dimostrava e facea conti li grandi guiderdoni, e talora la grande paura. I suoi confortati gl' inanimava a prodezza, e tutte cose brigava molto sollecitamente. Aderbale poichè conobbe che tutte sue venture erano in sullo stremo, il nimico contrastante, speranza niuna d'aiutorio, e che per la pochezza delle cose necessarie la battaglia non si potea prolungare; elesse due di coloro,

(1) *Cercare* per *adoperarsi*, nel qual senso ci par che qui sia, è notato nel Vocabolario; ma gli esempi, che si arrecano, non sono punto acconci.

ch' erano fuggiti insieme con lui a Cirta, i quali erano massimamente non pigri, ma veloci e solleciti: e promettendo loro molte cose, e anche cordogliando il caso suo, gli confermò in ciò: ch' eglino dovessono andare per entro l' oste di notte al prossimano mare, e poi a Roma. I due Numidi in pochi dì compierono i suoi comandamenti. Le lettere d' Aderbale furono recitate in Senato: la sentenza delle quali fu questa:

CAPITOLO XVIII.

Lettere d' Aderbale al Senato.

Non è per mia colpa che spessamente mando a voi pregare, Padri Conscritti; ma lo sforzamento di Giugurta mi costrigne e sottomette: il quale, tanta è la voglia che gli è venuta d' uccider me, che nè voi nè Dio abbia in animo, e 'l mio sangue sopra tutte cose desideri. Sicchè già è il quinto mese che io, compagno e amico del Popolo di Roma, per arme sono tenuto assediato, e a me nè li benefici di Micipsa mio padre nè li vostri ordinamenti giovano niente. Se per arme o per fame io sono più duramente costretto nol vi saprei ben dire. Scrivere più cose di Giugurta mi sconforta la mia condizione, e io già d' innanzi ho provato che poco è dato fede agli miseri. Ma questo tanto m' avveggio io: che egli va chieggendo ancora più che me, e che non spera di potere avere insieme l' amistà vostra e il regno mio. E, se egli pensa ancora a più gravi cose fare, a niuno è dubbio. Egli al principio uccise

Iemsale mio fratello; poi del paternale regno mi cacciò: le quali cose ponendo che sieno state nostre ingiurie, e niente s' appartenga a voi; pertanto ora tiene il Reame (1) a forza, e me, il quale voi poneste Signore de' Numidi, tiene chiuso per assedio. Le parole de' vostri ambasciadori quanto egli le apprezzò, li miei pericoli il dichiarano. Dunque che ci rimane altro se non la forza vostra, acciocchè egli si possa smuovere? ch'io vorrei certamente che queste cose, ch'io vi scrivo, e quelle, ch'io innanzi nel Senato lamentaì, fossono piuttosto vane chè la miseria mia facesse fede alle parole. Ma dacch' io sono nato a ciò che io dovessi essere dimostramento delle malvagità di Giugurta, non già vi prego per iscampare da morte nè da miseria, ma per iscampare la Signoria del nimico e li tormenti del corpo. Al Reame di Numidia, il quale è vostro, come vi piace consigliate, e me traete dell' empie mani. Di ciò vi priego per la maestà dello imperio, per la fede dell' amistà, se appresso di voi rimane alcuna memoria del mio avolo Massinissa.

CAPITOLO XIX.

Come il Senato mandò da capo ambasciadori in Affrica.

Lette queste lettere, furono alcuni che dissono che in Affrica si dovesse mandare oste; e, quanto

(1) Il lat. ha *regnum vestrum.*

più tosto si potesse, fosse soccorso Aderbale; e che di Giugurta si pensasse in questo mezzo che fosse da fare, perocchè non avea ubbidito agli ambasciadori. Ma quelli fautori del Re con sommo studio si sforzarono che tale decreto non si facesse: e così il bene comune, siccome in molti fatti suole addivenire, per privata grazia fu vinto. Ma pur furono mandati in Affrica uomini antichi e nobili, e molto onorati, fra' quali fu Marco Scauro, del quale facemmo menzione di sopra, uomo Consolare, e allora capo e Principe del Senato. Costoro, perchè la cosa era odiosa, perchè gli Numidi li pregavano fortemente, il terzo dì salirono in sulla nave; e poi in brieve giunsono a Utica città d'Affrica, e mandarono lettere a Giugurta: che immantenente dovesse venire alla detta città, e come erano mandati dal Senato a lui. Quando Giugurta seppe che uomini onorevoli, l'autorità de' quali egli aveva udito ch' era in Senato grande, erano venuti contra il suo cominciato; prima fu commosso da una parte per paura, e dall' altra per voglia di prendere la terra: e così non sapea qual fare. Temea l' ira del Senato, se non ubbidisse a' suoi comandamenti: eppur l' animo di voglia cieco, sì era a quello, che cominciato avea. Alla fine vinse nel desideroso ingegno il perverso consiglio di volere prendere la terra. Onde', approssimando sua oste attorno, con somma forza brigava di potere entrare; sperando massimamente che, avendovi menata l' oste egli o per forza o per tradimento potesse trovare caso di vittoria. La qual cosa andando altramente, e il suo intendimento non venendogli fatto, ch' egli

innanzi che gli convenisse parlare agli ambasciadori potesse avere Aderbale in sua balìa, anche acciocch' egli dimorando non incendesse più incontra di sè Scauro, il quale egli molto temea; con pochi Cavalieri venne nella provincia dove egli erano: ma pertanto, avvegnach' egli in parole gli nunciassono gravi minacce del Senato di ciò che di combattere Cirta non ristava, alla perfine consumate molte parole egli si partirono, non facendo niente.

CAPITOLO XX.

Come si rendè la Città di Cirta, e come gli Romani apparecchiarono oste contra Giugurta.

Poichè questo fu udito in Cirta, gl' Italici, per la virtù de' quali la terra si difendea, fidandosi che, se si rendessono, eglino per reverenza della grandezza del nome Romano non avrebbono niuno male, parlarono ad Aderbale, confortandolo che dovesse sè e la terra dare nelle mani di Giugurta, solamente salva la persona; e diceano: dell' altre cose, che da fare saranno, il Senato avrà sollecita cura. Aderbale, avvegnachè ogni altra cosa avesse per migliore che la fede di Giugurta; nientemeno, perocchè s' egli avesse contradetto era appresso loro la potenzia di costringerlo, secondo gl' Italici aveano detto, così si diede a lui. Giugurta imprima Aderbale duramente tormentato uccise; poi tutti li Numidi ch' erano in città, e gli mercatanti mescolatamente, siccome ciascuno con arme era suto incontrato, fece morire. La qual cosa poichè fu saputa in Roma,

e se ne cominciò a ragionare in Senato, quegli medesimi fautori del Re, priegando e spessamente per grazia, e talora per contenziose parole prolungando tempo, la crudeltà del fatto alleggeravano. Ma G. Memmio, il quale era disegnato che dovesse essere Tribuno del popolo, uomo ingegnoso e contrario alla potenza de' Grandi, fece avvedere al Popolo di Roma siccome per pochi traditori si facea che la malvagità di Giugurta gli dovesse essere in tutto perdonato; e se non fosse il detto Memmio, certamente tutto l' odio contra Giugurta, prolungando i consigli, sarebbe andato via: tanta era la potenzia dell' amistà e della pecunia del Re. Ma poichè 'l Senato per coscienza del male, che fatto avea, temette il popolo; secondo la legge detta Sempronia, furono assegnate le provincie di Numidia e d' Italia a quegli, che doveano essere Consoli: poi furono dichiarati Consoli P. Scipione Nasica, L. Bestia Calpurnio. Numidia a Calpurnio, a Scipione venne Italia. Poi si scrivea l'oste che dovea essere portata in Affrica, e s' ordinò e provvide del fornimento di tutte cose, che a guerra bisognassono.

CAPITOLO XXI.

Come Giugurta mandò ambasciadori a Roma, e come l' oste de' Romani passò in Affrica.

Ma Giugurta avendo ricevuti messaggi contra la sua speranza, perocch' egli s' era fermato nell'animo che a Roma ogni cosa si rivendea; mandò il figliuolo, e con lui due molto suoi grandi famigliari

per ambasciadori al Senato: e a costoro, così come a coloro, che avea mandato, ucciso Iem[illegible]le, comandò che avvenissono (1) a tutti con molti danari. Eglino quando veniano a Roma, Bestia dimandò consiglio dal Senato; se piacesse loro che gli ambasciadori di Giugurta fossono ricevuti in Roma: e fu stabilito che se eglino non venissono per dare il Reame, e anche Giugurta in persona, che in fra dieci dì prossimi si dovessono partire d'Italia. Il Consolo comandò, e fece annunziare alli Numidi queste cose per decreto del Senato: e così, non avendo fatto niente, tornarono a casa. Intanto Calpurnio, apparecchiata l'oste, si elesse uomini nobili e operatori di malizie, per l'autorità de' quali tutto ciò, ch'egli male facesse, sperava che fosse difeso: fra questi fu Scauro, della cui natura e modo avemo detto di sopra. Ma nel Consolo nostro erano molte arti buone d'animo e di corpo, le quali tutte impedia la sua avarizia. Egli era sofferitore di fatiche, sottile d'ingegno, assai approvveduto, di battaglia sapea non poco, fermissimo contra gli pericoli e guati e tradimenti. Ma le legioni per Italia a Reggio, e indi in Cicilia, e di Cicilia in Affrica furono portate.

---

(1) Questo verbo non incontrasi in Crusca nel significato del latino *aggredi*; e ci pare bel modo. Il Cesari nelle sue giunte, recando in mezzo questo luogo, dà al verbo italiano il significato del latino *adire*.

CAPITOLO XXII.

Come Calpurnio guerreggiò contra Giugurta, il quale poi si rendè a lui.

Adunque Calpurnio, avendo dal principio apparecchiato tutto fornimento, molto duramente intrò in Affrica, e molti uomini e alquante città prese per battaglia. Ma poichè Giugurta per ambasciadori il cominciò a tastare di moneta, e a mostrare l'asprezza della guerra che apparecchiava di fare; l'animo del Consolo, infermo d'avarizia, leggermente fu volto. E anche fu preso da lui per compagno, e per operatore di tutti i consigli Scauro: il quale, avvegnachè al principio, avendo il Re corrotti a falsità molti Romani, egli avesse fortemente pugnato contra 'l Re; pertanto egli per la grandezza della pecunia da buono e onesto in reo e perverso fu tratto e rimutato. Ma Giugurta prima ricomperava pur lo 'ndugio della battaglia; credendo in questo mezzo fare alcuna cosa in Roma o per pregio o per amistà. Ma poichè seppe che Scauro tenea mano a questo fatto; allora egli, recato in sulla grandissima speranza di ricomperare la pace, ordinò di tutti trattamenti e patti fare con loro egli in sua presenza. E a lui per fidanza fu mandato Sesto Questore in una città di Giugurta chiamata Vacca: lo quale andamento era sotto specie di ricevere lo frumento, il quale Calpurnio avea in palese comandato agli ambasciadori di Giugurta che dovesse essere dato; perocchè per la dimoranza e trattamento dello

attendere davasi indugio e triegua della guerra. Poi il Re, secondo ch' era ordinato, venne nell' oste, avendo dette poche parole in presenza del consiglio; dicendo dell'odio de' suoi fatti acciocchè fosse in arrendere ricevuto: l' altre cose con Bestia e con Scauro trattò segretamente; e poi l'altro dì, quasi avendo domandato consiglio di ciò, secondo lo tenore della legge detta Satira, fu in sull' arrendersi ricevuto. Ma siccome per loro consiglio era ordinato e comandato, furono dati al Questore leofanti XXX, bestiame e cavalli molti, con quantità d' argento non piccola. Calpurnio se ne venne a Roma a parlare e ordinare di Giugurta; e in Numidia nella nostra oste era pace e riposo. Poichè le cose fatte in Affrica furono per fama pubblicate a Roma, per ogni luogo e per ogni ragunanza si cominciò a ragionare del fatto del Consolo. Appresso al Popolo ne era grande odio; i Padri erano solliciti, dubitando se dovessono approvare tanta reità, o se dovessono distruggere in tutto il decreto del Consolo, e massimamente la potenzia di Scauro: perocchè si dicea ch' egli era'l fattore e compagno di Bestia; egli lo 'mpedia dalla verità e del bene.

CAPITOLO XXIII.

Come Gaio Memmio parlava contra le rivenderie di Roma.

Ma Gaio Memmio, della cui libertà d' ingegno ed odio della potenza de' Nobili avemo detto di sopra, in fra le dubitazioni e indugi del Senato nei

parlamenti confortava il Popolo a punire le dette cose; ammonendogli che non dovessono abbandonare la Repubblica nella loro libertà, e dimostrando molti rigogliosi e crudeli fatti de' Nobili: e per tutto atteso a ciò accendea l' animo del Popolo. Ma perocchè in quel tempo a Roma Memmio era un bello e famoso dicitore, parmi convenevole ch' io una delle molte sue dicerie debba scrivere, e specialmente dirò quella, la quale egli in parlamento dopo il ritornamento di Bestia fece in queste parole:

CAPITOLO XXIV.

Diceria di Gaio Memmio contra li Grandi.

Molte cose mi sconfortano da voi, o Quiriti (cioè Popolo di Roma), se lo studio e l' amore della Repubblica non le vince tutte; vedendo l'avere e la potenzia de' traditori, la vostra sofferenza, ragione niuna, e che quegli che sono innocenti e non fanno ingiuria sono viepiù in pericoli che in onori: l' altre cose m' incresce di dire: Già è quindici anni in quanto schernimento siate suti dalla potenzia d' alquanti gentili; e quanto sozzamente, e come non vendicati sieno periti i vostri difensori; e come a voi l'animo per viltà sia corrotto: i quali, eziandio ora soggiogati, a' vostri nimici non ardite di levarvi; e temete coloro, a' quali si conviene che voi siate a paura, e che temano voi. Ma avvegnachè queste cose sieno così; pertanto d'andare contra la potenzia di loro malvagia lega mi costringe lo mio animo. Chè certamente io proverò d' usare

la libertà, che mi fu data dal mio padre: ma se ciò farò indarno ovvero utilmente, questo è in vostra mano, o Quiriti. Nè non vi conforto io a quello che gli nostri Maggiori spesse fiate feciono: che voi incontro alle vostre ingiurie dobbiate armati andare. Niuna forza nè andar ci bisogna; ch' egli è mestieri ch' eglino medesimi secondo il loro usato caggiano, e trabocchino. Voi sapete ch' eglino avendo morto Tiberio Gracco vostro difensore, del quale diceano che volea essere Re, eglino, al Popolo di Roma feciono molto di male e di tormento. Anche, dopo la morte di Gaio Gracco e di Marco Fulvio, simigliantemente molti del vostro ordine in prigione furono morti: e all' una uccisione e all' altra non fu fine per legge, anzi la stesono a tutta loro voglia. Ma ponghiamo, com' egli dicono, che questo sia suto il rifacimento di Roma, e sia rendere al Popolo le sue ragioni (1), e che tutto ciò, che non si puote punire se non per sangue di cittadini, sia ben fatto: pertanto ne' temporali passati voi tacendo vi adiravate che l' avere della Camera era rubato; e che li Re e li Popoli liberi faceano tributo ad alcuni Grandi; e che appresso loro era la somma gloria e le grandissime ricchezze: veramente avendo cotali cose fatte, e non essendone puniti è paruto loro poco. Sicchè ora le leggi, e la maestà vostra, e tutte cose d' Iddio e d' uomini sono date a' vostri nimici. Nè coloro, che fatto l'hanno, se ne ver-

(1) Tutte le stampe del testo latino hanno *sed sane fuerit regni paratio plebi sua restituere*: perlochè dopo la parola *Roma* del volgarizzamento le altre *e sia* sembrano intruse.

gognano, nè se ne pentono: ma vannovi per bocca magnificamente e pomposamente, li Sacerdozi e li Consolati possedendo, e parte di loro le sue vittorie, contr' a' vostri maggiori avute, dimostrando; in tal modo quasi queste cose abbiano eglino a loro onore, e non per rapina e per preda. Gli servi comprati a pregio non sostengono le ingiuste Signorie di loro Signori: voi Quiriti, nati nello 'mperio e in Signoria, potete con cheto animo sostenere servitute. E chi sono costoro, i quali hanno occupata la Repubblica? Uomini scelleratissimi, con le mani piene di sangue, dismisurati d' avarizia, nocentissimi, e pienissimi di superbia e d' orgoglio; a' quali la fede, l'onore, la pietà, (1) e tutte cose oneste e disoneste sono in rivendere. Parte di loro avendo morti gli Tribuni del Popolo, altri avendo fatti altrui martìri e questioni ingiuste, e molte avendo fatte in voi uccisioni, hanno queste cose per loro guarnimento. E così quanto ciascuno ha più pessimamente fatto, tanto è più massimamente sicuro. La paura, ch' avere dovevano, l'hanno traportata dalla malvagità loro alla vostra viltà: i quali tutti, perocchè vogliono quelle medesime cose l' uno che l' altro, e quelle medesime odiano, e quelle medesime temono, si sono in uno ragunati. Ma questo fra' buoni è amistà, fra' rei è lega di tradigione e fabbrica di reità. Ma se voi aveste tanta cura della libertà vostra, com' egli sono accesi alla Signoria; certa-

---

(1) Il volgarizzamento avea *bontà*. Si è posto *pietà* sull' autorità del testo latino.

mente nè la Repubblica si guasterebbe così; e gli vostri benefici delle dignità sarebbono appresso gli arditissimi? (1) I vostri Maggiori per acquistare e ordinare loro ragione, e mantenere loro maestà, due fiate dipartendosi armati occuparono il monte Aventino: voi per la franchigia, la quale avete da loro ricevuta, non vi sforzerete con sommo studio? anzi tanto maggiormente, quanto maggior disonore è le cose conquistate perdere che conquistato non avere. Dirà alcuno: che dunque giudichi tu? Che sieno puniti coloro, i quali al nimico tradirono lor patria: non con mano nè per forza, perocchè questo più è indegno a voi di fare che non è a loro di ricevere; ma io dico per domandi e manifestamento di Giugurta. Il quale, se renduto è, certamente sarà egli ubbidiente a' vostri comandamenti: s'egli gli dispregia, allora potrete voi pensare che pace o che arrendimento fu quello, del quale a Giugurta perdonanza di malvagità, e ad alcuni potenti grande ricchezza, e alla Repubblica danno e vergogna sia pervenuta. Questo dico che è da fare, se per ventura voi non siete anche saziati di loro Signoria; e quegli tempi della servitù vi piacciono più che questi della libertà: cioè quegli tempi, nelli quali li Reami, le provincie, le leggi e le ragioni, li giudicamenti e le battaglie, e tutte cose di Dio e d'uomini erano appresso pochi Grandi: e voi, Popolo Romano, non vinti da'nimici, Signori di tutte

---

(1) Nel testo latino leggesi *et beneficia vestra penes optumos, non audacissimos, forent*. Ponendo un segno d'interrogazione, il sentimento torna sottosopra a un medesimo.

genti, assai avevate pur di mantenere la vita: chè la servitude quale era di voi ch' ardisse rifiutare? Ma, avvegnachè io giudico pericolosissimo uomo quegli, che ha preso a fare ingiuria, e non è punito, pertanto che voi agli uomini scelleratissimi dovreste perdonare, percioecchè sono Cittadini, io sosterrei con cheto animo; se la misericordia non fosse disposta a tornare in pestilenzia e in morte. Chè quegli (1) hanno tanto d' ardimento che poco è che eglino avendo fatto il male non ne sieno puniti, se non è loro tolta la potenzia di farne più: e a voi sempre rimarrà l' una o l' altra sollicitudine, quando cognoscerete che o converravi essere servi, ovvero per le vostre braccia mantenere vostra libertà. Chè di loro fede o di lor pace che speranza potete voi avere? Signoreggiare vogliono eglino; voi essere liberi: eglino fare le ingiurie; voi divietare: e gli vostri compagni usano eglino come inimici, e i nimici come compagni. Puote dunque in così diverse menti pace o amistà essere? Per la qual cosa io v' ammonisco e conforto che voi così grande malvagità non lasciate impunita. Non è ora fatta fraude dell' avere della Camera, nè per forza a' compagni vostri tolte le pecunie; le quali cose avvegnachè gravi sieno, ma per l' usanza già sono per niente avute. Ora è al nimico crudelissimo tradita l' autorità del Senato, è tradito il vostro Imperio: in città e in oste la Repubblica è suta vendevole.

(1) Si è tolto un *che*, onde venia nocumento alla chiarezza della sentenza.

Delle quali cose se non sarà fatta inquisizione, e se non sarà vendicato sopra gli colpevoli; che ci rimarrà altro, se non che a coloro, che queste cose hanno fatte, noi viviamo obbedienti e soggetti? Chè fare senza punizione ogni cosa, che uomo vuole, questo è essere Re e Signore in tutto. Non vi ammonisco io a ciò: che voi piuttosto vogliate che gli vostri Cittadini abbiano fatto perversamente che a diritto; ma che voi, perdonando agli rei, non perdiate e guastiate gli buoni. E nella Repubblica molto (1) si avanza non ricordandosi degli benefici che de' malefici: perocchè 'l buono, se tu negligentemente ti porti ne' suoi benefici, sì ne diventa solamente più pigro; ma il reo negli malefici, se non è punito, sempre diventa peggiore. E se si provvede in tal modo che le ingiurie e li mali non sieno, non avrai spessamente bisogno dell' aiuto de' buoni.

CAPITOLO XXV.

Come fu mandato per Giugurta che venisse a Roma.

Queste cose e molte altre simili ispesse fiate dicendo, Memmio fece col Popolo che Lucio Cassio, il quale era allora Pretore, fosse mandato per Giugurta, e promettendogli fidanza dal Comune lo dovesse menare a Roma; acciocchè più leggermente per manifestamento del Re le rivenderie di Scauro

(1) Par che manchi un *più*.

*

e degli altri, che dovevano avere ricevute le pecunie, si palesassono. Mentre queste cose si faceano a Roma, quegli Romani, ch'erano lasciati in Numidia da Bestia Capitano dell' oste, seguitando il costume dello 'mperadore suo, molti e iniquissimi fatti feciono. Furono alcuni di loro, che corrotti per oro diedono a Giugurta leofanti; alcuni, che gli venderono gli fuggiti da lui; alcuni faceano preda sopra a quegli, ch'erano pacificati: tanta era la forza dell' avarizia, la quale i loro animi siccome grande laidezza e macula aveva compresi. Ma Cassio ricevuta l' ambasciata da G. Memmio, e conturbata di ciò tutta la Nobiltà, andò a Giugurta; e lui, timoroso e per la mala coscienza molto diffidente di sè, confortò ch' egli si dovesse arrendere e dare al Popolo di Roma, acciocchè non volesse piuttosto provare la sua forza che la sua misericordia. E diedegli in privato la sua fede, la quale Giugurta non pregiava meno che quella del Comune: tale era la fama in quel tempo di Cassio.

CAPITOLO XXVI.

Come Giugurta fù in Roma, e addomandato di certe cose non fu lasciato rispondere.

Così Giugurta non regalmente, ma d' addobbamento molto misericordievole con Cassio venne a Roma. E avvegnach'egli vi potesse assai, (1) confor-

---

(1) Il testo latino ha *tametsi in ipso magna vis animi erat.*

tato e aiutato da tutti quegli, per la cui potenzia o malvagità avea fatto tutte cose, che dette abbiamo di sopra; pertanto a C. Bebio Tribuno del Popolo diede molto di moneta, acciocchè fosse per lui: per lo cui isvergognamento e ardire contra la ragione e contra le ingiurie, che gli volessono essere fatte, fosse guarnito. Ma G. Memmio chiamato tutto 'l Parlamento, avvegnachè 'l Popolo fosse assai contrario al Re, e alcuni dicessono ch' egli fosse imprigionato, alcuni che s' egli non manifestasse i compagni del suo mal fatto, che secondo l' usanza de' Maggiori egli dovesse essere morto; il detto Memmio, attendendo più alla dignità che all'ira, sì racchetava loro movimenti, e rammollia loro animi, e confermava che la fede publica per sè medesima si dovea mantenere immaculata. Poichè si cominciò a fare il silenzio, menato Giugurta, G. Memmio parlò, ricordando li suoi malfatti in Roma e in Numidia; manifestando ancora le grandi reità contra 'l padre e contra gli fratelli; e che per cui aiuto e per operazione l' abbia fatto, avvegnache 'l conosca e sappia il Popolo di Roma, per tanto egli il vuole più manifesto avere da lui; se aprirà la verità, ch' egli puote avere buona speranza nel Popolo Romano; e se la vorrà tacere, che non gioverà a' suoi compagni, ma guasterà e distruggerà sè medesimo, e sua potenzia e avere. Poichè Memmio ebbe fatto fine di dire, e fu comandato a Giugurta che rispondesse, G. Bebio Tribuno del Popolo, il quale era corrotto per pecunia, siccome dicemmo di sopra, comandò che 'l Re tacesse: e avvegnachè la moltitudine, ch'era al Parlamento, mol-

to accesa verso Bebio lo spaventava con grida, con volto, e spessamente venendogli addosso, e per altri modi, che l' ira richiede; pure vinse lo sfacciamento di Bebio, sicchè 'l Popolo avuto ad ischerno si partì: e a Giugurta, e a Bestia e agli altri, a cui quella inquisizione toccava, furono assicurati o accresciuti i loro animi.

CAPITOLO XXVII.

Come uno nipote di Massinissa fù fatto uccidere da Giugurta.

Era in quel tempo a Roma uno Numida, ch'avea nome Massiva, figliuolo di Gulussa e nipote di Massinissa: il quale, perocchè nella discordia degli Re era suto contra Giugurta, renduta Cirta e morto Aderbale, era fuggito d' Affrica. A costui parlò Spurio Albino, il quale lo prossimo anno dopo Bestia con Q. Minucio Rufo tenea il Consolato, e confortollo che perocch'era della schiatta di Massinissa, e Giugurta da altrui odio e sua paura sia a mal passo, ch' egli dovesse domandare dal Senato il regno di Numidia. Questo facea il Consolo per disiderio di fare la guerra, e di volere muovere le cose e non lasciarle invecchiare; chè a lui era diputata la Provincia di Numidia, e a Minuzio Macedonia. Le quali cose poichè Massiva cominciò a trattare, e Giugurta dalli suoi amici non avendo sufficiente difensione, perocchè alcuni di loro impedia la rea coscienza, alcuni mala fama e paura; comandò a Bomilcare suo prossimano, e di cui egli

massimamente si fidava, ch' egli per pregio, siccome avea fatte fare molte altre cose, ordini aguati, e faccia uccidere Massiva, e massimamente occulto: e se così non puote, in qualunque modo sia, quello Numida uccida. Bomilcare tostamente adempiette i comandamenti del Re, e per uomini artefici di questi cotali fatti il suo andare e uscire, e luoghi e tempi tutti fece spiare: e poi là dove il fatto richiedea pose gli aguati. Onde uno di quegli, che a ucciderlo erano apparecchiati, subitamente e non ben cauto l' assalì, ed uccise. Ma egli fu preso, e molti dimandando, e specialmente Albino Consolo, manifestò chi gliel' avea fatto fare. Onde Bomilcare fu riputato reo, e obbligato a pena più per modo convenevole e buono che per sottigliezza di ragione; pertanto ch' egli era a compagnia di colui, ch' era venuto essendogli data la pubblica fidanza, e avea ubbidito a lui. Ma Giugurta, ancora che fosse manifesto ch' egli avea fatto questo male, non restò mai di sforzarsi contra quello, ch' era la verità, fin tanto ch' egli non s'accorse che sopra la sua grazia e sopra la pecunia era l' odio di questo fatto. E avvegnach' egli nel primo arrendimento avesse dati degli suoi amici L. statichi; più guardando egli al regno che agli statichi, sì rimandò Bomilcare in Numidia nascosamente, dubitando che gli altri suoi popolari non temessono d' ubbidirlo, s' egli ne fosse stato punito e morto: e egli medesimo dopo pochi dì ritornò là, essendogli comandato dal Senato che si dovesse partire d' Italia. Ma egli, poichè fu uscito di Roma, dicesi che, spesso riguardandola, alla per-

fine disse: O città vendevole, e che tosto dèi perire, se troverai compratore!

CAPITOLO XXVIII.

Come Albino Consolo andò in Affrica; e come ritornò a Roma, lasciando in suo luogo Aulo suo fratello.

In questo Albino, rinnovata la guerra, apparecchiò tutto fornimento che bisognava, e avacciava di portare in Affrica: e sì tosto andò là egli medesimo, acciocchè anzi il tempo della elezione degli altri Consoli, il quale non era molto di lungi, egli potesse compiere la guerra o per forza d'arme, o per arrendimento di Giugurta, o in qualunque altro modo. Ma tutto il contrario facea Giugurta: prolungava tutte cose, e ora in un modo ora in un altro trovava cagione d'indugio. Ora promettea di rendersi, e poi infignea di temere; dava luogo all'assalto e all'affrettamento del Consolo, e poco poi, acciocchè gli suoi non diffidassono, assalia e contrastava egli: e così ora per dimoranza e indugio di guerra, ora di pace, ingannava e beffava il Consolo. E furono allora alcuni, che credettono che Albino sapesse, e trattato avesse col Re cotal consiglio; e non poteano ben credere che di tanta fretta così leggermente fosse tanto indugiato per pigrizia, anzi pensavano che fosse per tradimento e per inganno. Ma poichè, andato via 'l tempo, s'approssimava il dì della elezione; Albino lasciò Aulo suo fratello per Pretore e Signore dell'oste, e vennesene a Roma.

E in quel tempo a Roma per le discordie degli Tribuni era grande e crudele briga; chè P. Lucullo e Lucio Annio Tribuni brigavano di rimanere nell' officio, contrastanti loro gli altri loro compagni a quell' officio medesimo: la quale discordia impedia le elezioni di tutto l' anno. Per questo cotale indugio Aulo, il quale, siccome dicemmo di sopra, era lasciato per Pretore nell' oste, addutto in isperanza o di finire la guerra, o di guadagnare danari di Giugurta per paura dell' oste; nel mese di Gennaio chiamò, e ragunò i militi de' luoghi, ove erano a vernare, e fecegli essere apparecchiati: e per grandi e faticosi viaggi, e aspro verno venne alla città di Sutul, dov' erano i tesori del Re. La quale, avvegnachè per la crudeltà del tempo e per l'acconcio del luogo non si poteva nè prendere nè assediare, perocchè intorno alle mura, le quali erano poste sullo stremo del prerutto e quasi tagliato monte, la pianura fangosa per le acque del verno avea fatto padule; pertanto Aulo o per infingimento, acciocchè aggiungesse paura al Re, ovvero acciecato dallo desiderio di volere avere la terra per cagione degli tesori, portava gatti, facea vigne (1) e terrati, e altre cose, che al suo cominciato fossono utili, avacciava.

(1) Qui era *vie*. Consigliati dal testo latino abbiam posto *vigne*.

CAPITOLO XXIX.

Come Giugurta accrebbe la stoltia d' Aulo, e poi lo sconfisse.

Ma Giugurta, conosciuto la vanità d' Aulo e il suo poco senno, maliziosamente accrescea la sua stoltia; mandavalo umilmente pregando per ambasciadori; e egli, quasi schifando la battaglia, per luoghi e vie di boschi menava sua gente. E alla perfine commosse Aulo per speranza di venire in patti con lui, e sospinselo a ciò: che egli, lasciata Sutul, l'andasse perseguitando per nascoste regioni, mostrando egli di fuggirgli innanzi; e in questo modo gli fece più nascosto il suo malo intendimento e opere, che facea. Chè egli dì e notte per uomini maliziosi tastava quegli dell' oste; li Centurioni e gli Conestabili corrompea, alcuni che fuggissono; alcuni che a certo segno dato lasciassono il luogo. Le quali cose poichè l' ebbe ordinate a tutta sua volontà, nella profonda notte subitamente colla moltitudine de'Numidi venne sopra l'oste d'Aulo. I militi Romani percossi dal disusato rumore, alcuni presono l' arme, alcuni altri si nascosono, parte confortavano gli spaventati, dubitavano in ciascun luogo; perocch' era lo sforzo de' nemici grande, e 'l cielo per notte e per gli nuvoli oscurato, il pericolo molto dubbioso: e se fuggire o stare fosse più sicuro non era certo. Ma di quel numero, i quali poco di sopra dicemmo che erano corrotti, una coorte di Liguri (cioè cinquecento militi Lombardi) con due torme

di Traci (cioè 60 militi di Grecia), e alcuni altri militi de' gregari (cioè dalla minore condizione) passarono al Re. E 'l Centurione della prima bandiera della terza legione per una fortezza, la quale gli era data a difendere, diede agli inimici la entrata; e da quella parte entrarono tutti gli Numidi: e li nostri con sozza fuga, e molti gittate l'armi, occuparono il prossimano colle. La notte e la preda ritenne i nimici che non usassono tutta loro vittoria.

CAPITOLO XXX.

Del patto, che fece Giugurta con Aulo; e come Albino ritornò in Affrica.

L'altro dì Giugurta parlò con Aulo, e disse: che avvegnach' egli tenesse rinchiuso lui e la sua oste per forza e per fame; pertanto egli, ricordandosi dell' avventure degli uomini, s' egli volesse venire a patto, libererebbe loro persone, facendoli tutti andare sotto un' Asta (ciò si facea in segno di giogo e servitù), e che eglino in fra dieci dì si dovessono partire di Numidia. Le quali cose avvegnach' erano gravi e piene di doglia; ma, perocchè v' era minaccio e paura di morte, secondo ch'al Re era piaciuto, così fu fatta la pace. Ma, sapute queste cose a Roma, paura e dolore venne nella città. Alcuna parte si dolea per l'onore dello'mperio; alcuna parte, disusati di battaglia, temeano della loro libertà: ad Aulo erano tutti contrari; e specialmente quegli, che in battaglie erano suti spessamente onorati, dicendo

contra lui: com' egli armato aveva cercato sua salute con disonore piuttosto che con le sue braccia. E per queste cose il Consolo Albino, temendo l'odio e 'l pericolo, domandava consiglio al Senato del patto e della pace, che Aulo fatto avea: e nientemeno in questo mezzo assegnava egli lo rifacimento dell' oste, e domandava aiuto dagli compagni de'Romani e dalla gente detta Latina, e in tutti i modi avacciava. Il Senato, siccome era verità e giustizia, giudicò: che senza il comandamento e autorità sua e del Popolo niuna pace si potea fare. Il Consolo, impedito dagli Tribuni del Popolo che non menasse seco la gente 'l fornimento, che apparecchiato avea, nondimeno in pochi dì passò in Affrica: e tutta l'oste d' Aulo, siccome avea convento a Giugurta, era partita di Numidia, e vernava nella prossimana provincia. Poichè Albino fu là venuto, avvegnachè di seguitar Giugurta, e di medicare l' odio del fratello egli con tutto animo era acceso; pertanto, conosciuti li militi, i quali, senza quello ch'avea loro nociuta la fuga per disciolto imperio, la licenzia e la vanità aveva corrotti; per la gente che avea diterminò di non fare niente.

CAPITOLO XXXI.

Come il popolo di Roma volle fare inquisizione contra li fautori di Giugurta.

Intanto a Roma G. Mamilio Limitano Tribuno del Popolo sì propose al Popolo d' una inquisizione: che fosse domandato e cercato incontra di coloro, per

cui consiglio Giugurta non avesse curati i comandamenti, chè 'l Senato gli avea fatti; e chi avesse ricevute pecunie da lui o in ambasceria o in Signoria; e chi gli avesse dato i leofanti e li suoi fuggitivi; anchè chi avesse fatto con lui patto o ordinamento di pace o di guerra, che fare si dovesse. Questa inquisizione dispiacque ad assai, alcuni temendo li pericoli, perocchè si sentiano colpevoli; alcuni temendo per parte, perocch' erano della parte de' Grandi, ch' aveano commesse le dette cose. Ma perocchè apertamente non poteano contradire; chè non convenisse loro dire che quegli cotali fatti e altri somiglianti piacessono loro, presono a contradire occultamente, brigandosi di dare impedimento per gli amici degli Romani, e specialmente per gli nominati Latini. Ma 'l Popolo è incredibile a dire come fu atteso e volontarioso, e con quanto studio comandò che la inquisizione fosse fatta; e ciò ordinò e volle più per odio de' Grandi, a' quali questi mali s' apparecchiavano, che per cura della Repubblica: tanta era allora in Roma la volontà delle parti. Dunque essendo gli altri Grandi assai spauriti, Marco Scauro, il quale fu eletto compagno di Bestia, siccome è detto di sopra, in fra la letizia del Popolo, e la fuga e 'l timore de' suoi, essendone allora la città assai dubbiosa, si avea egli fatto ch' egli fosse uno degli tre inquisitori, i quali doveano essere, e fare la inquisizione secondo che Mamilio avea detto. Ma con tutto che Scauro avesse ciò studiato e fatto, non gli valse; anzi fu fatta la inquisizione da altrui aspramente e sforzevolmente, e per lo romore e per la gran voglia del Popolo.

Chè siccome spesse fiate gli Grandi, così a quel tempo gli Popolari per loro prosperità erano da isconvenenza e oltraggio presi e occupati.

CAPITOLO XXXII.

Delle antiche discordie di Roma.

Poco tempo innanzi era nato in Roma il costume e 'l modo della parte del Popolo e di quella del Senato, di trattamenti e di ragunamenti, e poi di tutte altre reità e male arti. Questo era intervenuto per lo riposo e per l'abbondanza di quelle cose, le quali gli uomini del mondo riputano per più principali (ciò si dee intendere di prosperità mondane). Perocchè innanzi che Cartagine fosse disfatta, il Popolo e 'l Senato di Roma piacentemente e ordinatamente trattavano in fra loro la Repubblica: nè per gloria, nè per Signoria si combatteano fra loro: la paura de' nimici in buone arti mantenea la città. Ma poichè 'l timore andò via dalle loro menti, vennono in loro quelle due cose, che di proserità sogliono seguitare; cioè vanità d' animo e grandezza d' orgoglio. E così quello riposo, il quale nell'avversità aveano desiderato, poichè l'ebbono avuto, fu fatto loro più aspro e più crudele ch' altra guerra. Chè cominciarono gli Grandi loro dignità, e 'l popolo loro libertà stravolgere a tutta loro propria voglia, e ciascuno a sè menava, recava e rapiva: e così ogni cosa si partia in due parti; la Repubblica, ch'era nel mezzo, fu in tutto squarciata. Bene è vero che allora la parte de' Grandi

per cagione di loro lega era più potente; quella del Popolo, perocch' era disciolta e dispartita in moltitudine, avea la potenzia minore. Sicchè ad arbitrio degli pochi Grandi in città e in oste era governata la Repubblica; e appresso loro medesimi era l' avere della Camera, le provincie, le dignità, le glorie e gli trionfi (cioè gli onori delle vittorie): il popolo era costretto e delle milizie e della loro medesima bisognanza. Le prede delle battaglie gl' Imperadori con gli detti pochi rapiano, e dipartiano: e infra questo li Padri, ch' erano vecchi, ovvero gli figliuoli di quegli Popolari, ch'erano nell' oste del Comune, siccome egli erano vicini o aveano confini di possessioni appresso ad alcuno dei Grandi, erano scacciati di loro beni. E così con la loro potenzia e per la loro avarizia, senza modo e temperamento veniano nell' altrui, assaliano, e guastavano tutto, niuna cosa appensata nè buona aveano infino a tanto ch' eglino sè medesimi sì strabboccarono e guastarono. Chè sì tosto come degli Grandi furono trovati alcuni, li quali verace gloria antiponeano alla ingiusta potenzia; cominciossi a muover tutta la città, e a venire la cittadinesca discordia, in modo d' uno grande permischiamento di terra, e uscinne molto di male. Chè poichè Tiberio e Gaio Gracco, li cui maggiori nell' Affricana, e altre guerre aveano molto accresciuto alla Repubblica, cominciarono a volere rendere libertà al Popolo, e manifestare le iniquità de' pochi; gli Grandi, essendo colpevoli e nocenti, imperò molto temendo si misono a contrastare agli Gracchi con gli compagni di Roma, e con gli nominati La-

tini, e ancora talora con la gente da cavallo di Roma, la quale per isperanza d'aver compagnia con gli Grandi s'era dal Popolo dipartita: sicchè gli Grandi prima uccisono Tiberio; e poi dopo pochi anni, entrando Gaio Tribuno, per quella medesima via, e un altro officiale e Signore sopra lo menare delle Colonie (cioè sopra li popoli, de' quali li Romani non fidandosi gli tramutavano in loro contrada), e simigliantemente Marco Fulvio Flacco aveano morti a ferro. Bene è vero che gli Gracchi nel desiderio del vincere mostrarono assai ismoderato animo: ma meglio è che uomo sia vinto, mantenendo suo buon costume, che non è il vincere a costume e modo crudele, e reo. Gli Grandi quella vittoria usarono a tutta sua voglia, molti uomini o per ferro o per fuga feciono morire: allora per gli temporali, che doveano venire, s'accrebbono più paura che potenzia. La qual cosa spesse fiate ha già sottomesse grandi città; quando l'un l'altro vuole vincere in qualunque sia modo, e poichè hanno vinto si vogliono troppo crudelmente rivendicare. Ma se io degli studi delle parti, e di tutti i costumi e modi della città volessi dire singularmente oppure in somma, piuttosto il tempo che 'l fatto mi verrebbe meno: per la qual cosa ritorno alla storia.

CAPITOLO XXXIII.

Come Metello Consolo passò in Affrica, e trovò l' oste molto disordinata.

Dopo 'l patto d' Aulo e la vituperosa fuga della nostra gente, Metello e Silano Consoli disegnati aveano partite fra loro le provincie; e Numidia era venuta a Metello, molto valente uomo, avvegnachè fosse contra la parte del Popolo: pertanto egli era di fama eguale e immaculata dall' una parte e dall' altra. Questi, poichè fu entrato nella Signoria, ogni altra cosa pensando e ordinando comunemente col suo compagno, egli alla guerra, che dovea fare, pose tutto il suo animo. Onde, diffidandosi della vecchia oste, eleggea militi, scriveagli, e facea venire l'aiuto da tutte le parti: arme, lance e cavalli, e tutti altri guernimenti da oste apparecchiava: anche fodero (1) abbondevolmente, e tutte cose, che in isvariate guerre in acqua e in terra a uomo abbisognante di molte cose sogliono in uso venire. (2) Ed a queste cose così fare per autorità, ch'avea dal Senato, li compagni e gli nominati Latini e gli Re per loro spontanea volontà mandavano aiutorio; e medesimamente tutta la città con sommo studio dava

(1) Il testo latino ha *commeatum*: e però, sull'autorità ancora de' due nostri codici, abbiam mutato in *fodero*, che ha significato di *vettovaglia* il *foderi di legname*, che ha il volgarizzamento a stampa, comechè questo luogo sia allegato dalla Crusca in §. 4 *Fodero*.

(2) Il testo latino ha *usui fore*. Il perchè questo modo italiano sta per *abbisognare*: nè si registra dal Vocabolario.

opera a queste cose. Sicchè, apparecchiate tutte cose a sua volontà, passò in Numidia, avendo gli cittadini grande speranza di lui, e sì per le sue buone arti, e sì massimamente, perocch'egli verso le ricchezze avea non vinto animo: e per l' avarizia dei Signori innanzi a quello tempo in Numidia la nostra potenzia consunta, e quella degli nimici era accresciuta. Ma, poich'egli fu in Affrica venuto, sì gli fu data l' oste di Spurio Albino Proconsolo: la quale era d' uomini senza operare, ed a battaglia non acconci, nè di pericoli nè di fatica sofferitori, di lingua più che di mano pronti, predatori de' compagni, e eglino preda de' nemici; senza Signoria e senza moderamento tenuti. Sicchè al nuovo Imperadore più accrebbe sollecitudine de' mali costumi loro, che non gli crebbe speranza buona d'avere assai gente. Onde, avvegnachè già approssimasse lo tempo degli estivi Comizi (cioè quando gli altri Consoli si doveano eleggere), avvegnach' egli pensasse bene che gli animi de' cittadini di Roma eranosospesi aspettando che avvenisse; per tanto egli di terminò di non prima muovere a battaglia ch' egli gli avesse addottrinati e costretti a faticare, secondo la dottrina de' maggiori: tale era diventata quella gente. Perocchè Albino, percosso e dottoso per la pestilenzia e per lo male di Aulo suo fratello e dell' oste, poich' egli diterminò di non uscire fuori della Provincia, che era de' Romani; quanto tempo della state fu nella Signoria, tenea sua gente il più che potè in un luogo, dove s'erano attendati: nè si partiano, se non quando la puzza o la necessità di vivanda gli costringea di mutare. Nè a costume d' oste si

poneano, nè vegghiàvano guardie; siccome a ciascuno piacea si partiano da lor bandiere. Anche gli ribaldi e vili sergenti dì e notte andavano mescolati con loro; eglino andavano qua e là guastando gli campi, prendeano le ville, di pecore e di servi sforzatamente menavano prede, e cambiavano con mercatanti a vino portato e ad altre cotali cose; anche 'l formento dato loro dal Comune vendeano, e 'l pane comperavano di dì in dì: alla perfine, qualunque vitupèri si possono dire o componere di pigrizia e di lussuria, in quell' oste furono tutti, e anche altri più.

CAPITOLO XXXIV.

Come Metello recò l' oste a ordine e a bene.

Ma in quella malagevolezza trovo io, e veggio che Metello non meno che ne' fatti di battaglie fu grande e savio uomo: con tanta temperanza infra la voglia della vittoria e la malizia di sua gente fu ammoderato. Chè nel suo primo ordinamento sì tolse via tutti aiutamenti di loro miseria, comandando che niuno all' oste pane e altro cibo cotto dovesse vendere; e che niuno di quegli ribaldi e vili sergenti dovesse l' oste seguitare; e che niuno milite gregario (cioè de' minori), nè in oste stando nè eziandio andando, dovesse avere servo nè bestia, per cose portare: ad altre cose pose modo per sue buone arti. Anche per viaggi traversi ogni dì menava l'oste, e come se gli nimici fossono presenti, così d'argine (cioè di ripa e di fossato) l' oste fortificava,

ponea le spesse guardie a vegghiare, e egli con certi officiali l'andava attorno ricercando: anche nell'andare dell'oste era egli fra gli primi, talora fra gli ultimi e spesso nel mezzo; acciò che niuno uscisse di suo ordine, e che andassono stretti a loro bandiere, e il milite lo cibo portasse e l'arme. Così vietando (1) dal male, maggiormente che vendicando, la sua oste in brieve tempo confermò nel bene.

CAPITOLO XXXV.

Come Giugurta mandò ambasciadori a Metello; e come Metello andava con sua oste molto approvveduto.

In fra questo Giugurta, poichè intese da' messaggi quelle cose che Metello facea, e insieme con ciò essendo egli fatto certo in Roma dell'innocenzia di Metello, diffidandosi di potersi difendere; allora finalmente diterminò e studiò d'arrendersi davvero: e mandò gli ambasciadori al Consolo con grandi e umili preghiere, i quali solamente addimandassono la vita sua e de' suoi figliuoli, e tutte altre cose dessono in podestà del Popolo di Roma. Ma Metello avea già per innanzi conosciuta e provata la generazione dei Numidi, non fedele e per ingegno rimutevole disiderosi di nuove cose. Onde egli, spartendo gli ambasciadori l'uno dall'altro, parlò loro, tastando ap-

(1) Nuovo ci sembra questo reggimento, similissimo al latino *prohibendo a delictis.*

poco appoco. Poich' egli gli cognobbe essere acconci al suo fatto, promettendo loro molte cose gli recò a ciò: ch' eglino Giugurta massimamente vivo, e, se ciò non si potesse ben fare, almeno morto gliel dessono; e disse loro che in palese rinunciassono al Re Giugurta, che sarebbono fatte le cose a sua volontà. Poi egli indi a pochi dì con l'oste attesa a battaglia, e contraria alli nemici procedette, e andò in Numidia: nel qual luogo egli, contra modo di guerra, trovava le capanne piene d'uomini, e che il bestiame e i lavoratori erano ne'campi; e delle castella e delle mapali (ch' erano certi loro edifizi, siccome è detto di sopra) usciено, e procedeanogli incontra li prefetti del Re apparecchiati a dare il formento, e tutto altro fornimento recare loro, e anche tutte cose fare, che fossono da lui comandate. E non però Metello niente meno, anzi tuttora come gli nimici fossono presenti, con approvveduta e guernita guardia così andava da lungi, spiava le cose, e credeva che tutti quegli segni di rendere fossono cose infinte, e che Giugurta in questo modo cercasse d'avere luogo d'aguati o di tradimenti. Egli con valenti e spedite compagnie, e con frombolatori e saettatori eletti era in fra gli primi; nell' ultimo G. Mario legato sì era con la gente da cavallo: e dall' un lato e dall' altro avea compartiti gli Cavalieri del soccorso, e datigli agli Tribuni delle legioni, e agli Prefetti delle compagnie; e con loro mescolati i veloci e leggieri pedoni, li quali a qualunque luogo s' andasse combattessono, e discacciassono la cavallcria de' nimici. Chè dalla parte di

Giugurta era tanto di malizia e di pericoli (1) dei luoghi e di sua gente che s'egli, assente ovvero presente, trattando pace o menando guerra, fosse peggiore o più pericoloso, era dubbio e non certo

CAPITOLO XXXVI.

Come Metello occupò la città di Vacca, e facea continua guerra.

Presso a quella via, ove Metello andava, era una Città de' Numidi, detta Vacca, là dove si facea 'l mercato delle cose vendevoli di tutto il Reame; ed era molto nominata e molto abitata. Quivi soleano abitare e mercatantare molti uomini Italici. Nella detta città Metello, per provarli, e anche, se fare si potesse, per potere avere l' agio di quello luogo, mise sua gente: anche comandò loro ch'eglino recassono formento e altre cose, che a battaglia fossono utili. Questo fece Metello pensando quello, che era, cioè: che per lo molto usare degli mercatanti il loro fornimento sarebbe all' oste aiuto, e ancora che tal città delle cose conquistate sarebbe buona difensione. In fra questi fatti Giugurta più studiosamente mandava gli umili ambasciadori pregando di pace; e dicendo che, eccetto la vita sua e degli suoi figliuoli, tutte cose si dessono a Metello. Gli ambasciadori, siccome gli primai, il Consolo, confortando e attraendo a fare tra-

(1) Il testo latino ha *peritia*.

dimento, gli rimandava a casa: e al Re la pace, che dimandava, nè vietava in tutto, nè promettea; e fra questi indugi aspettava le impromesse degli ambasciadori. Giugurta poi gli detti di Metello considerò insieme co' suoi fatti, e avvidesi ch'egli era tastato con le sue arti; perocchè in parole gli era nunciata pace, e in fatti era la guerra durissima; e che così grande città era da lui dipartita, e la contrada già conosciuta da' nimici, e gli animi de' popolari suoi tastati; costretto per necessità, diterminò di combattere ad arme. Onde spiata la via de' suoi nimici, e recato in isperanza di vittoria per l'agio del luogo, onde passar doveano; apparecchiò quanto potea più gente d'ogni generazione, e per occulte vie andò innanzi, ond'era la via di Metello.

CAPITOLO XXXVII.

Come Giugurta si pose a uno colle per aspettar Metello, e confortò gli suoi.

In quella parte di Numidia, la quale Aderbale nella partigione avea posseduta, era uno fiume, il quale venìa di verso meriggio, ch'avea nome Mutul; al quale era uno monte da lungi quasi XX milia passi, ed era parimente da ciascuna parte ritratto, ma salvatico, infruttuoso e da natura e da umano lavorio. In questo mezzo si levava quasi un colle, molto lato, vestito d'oliastri e di mirteti e d'altre generazioni d'arbori, li quali in arida terra e in renosa sogliono nascere. La pianura era

tutta diserta per la carestia dell' acqua, se non gli luoghi, ch' erano presso al fiume: gli quali erano ornati e pieni d' arbuscelli, da bestiame e lavoratori usati. Adunque in quel colle, il quale era attraverso della via levato, s' assise Giugurta, assottigliata ovvero nascosta la schiera de' suoi: e agli leofanti e parte di gente a piede fece capitano Bomilcare, e insegnogli che dovesse fare. Egli nel detto colle presso al monte con tutti Cavalieri e pedoni eletti allogò sua gente; poi ciascuna turma, e manipuli (cioè alcuni pochi) insieme attorniando, gli ammonisce, e forte scongiura: ch' eglino, ricordandosi della prima loro virtù e vittoria, dall'avarizia de' Romani si difendano; e che hanno a far battaglia con coloro, i quali innanzi, avendo vinti, aveano sotto il giogo messi; e che eglino hanno mutato il duca, ma non l' animo; e come quelle cose, che si appertengono al Signore, egli avea ben provveduto: il luogo di sopra era loro, e come savi aveano a combattere con non avveduti; e non gli meno con gli più, nè gli rozzi con migliori avessono a mano venire. Onde ammonìo ch'eglino fossono apparecchiati e attesi, a certo segno fatto, di assalire gli Romani; e che quel dì tutte lor fatiche e vittorie assommerebbe, ovvero di gran miserie sarebbe cominciamento. Anche a uomo a uomo, siccom' egli ciascuno per opera di valenzia avea esaltato in pecunia o in onore, sì l' ammonia del suo beneficio, e lui agli altri dimostrava. All' ultimo, secondo ch'era lo ingegno di ciascuno, promettendo, minacciando e fortemente pregando, e altri in altro modo, risvegliava e sollecitava. Intanto apparve

Metello trapassante per lo monte con la sua oste, non sappiendo niente di queste cose.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Metello vide l' oste di Giugurta, e ordinò sua gente.

Metello prima dubbiò che dimostrasse la disusata faccia (ovvero apparenza di quello luogo); perocchè fra gli arbuscelli e gli cavalli li Numidi s'erano assisi e non al tutto nascosti per la piccolezza degli alberi. Li Romani erano incerti che fosse, per la natura del luogo boscoso e per la malizia de' Numidi, li quali e loro e tutte bandiere, ed altri cavallareschi segni aveano oscurati e nascosti. Poi in brieve avendo Metello conosciuti loro aguati, bellamente ordinò l' oste in questo modo: ch' egli mutò l' ordine detto di sopra, e dalla parte destra, la quale era presso a' nimici, fece tre schiere, e fra' manipuli compartì frombolatori e saettatori; li Cavalieri pose tutti nelle cantora: e in poche parole secondo il tempo confortando gli suoi, avendo così tramutati li princìpi dal lato, menò sua gente nel piano. Ma poich' egli vide gli Numidi stare cheti, e che del colle non si partiano; temette che per lo tempo della state che era, e per la carestia dell' acqua sua oste fosse molestata di sete: e mandò innanzi Rutilio legato con espedite coorti e parte de' Cavalieri al fiume a prendervi luogo; pensando Metello che gli nimici per ispessi assalti e battaglie da traverso riterrebbono e indugerebbono sua

via, e che, perocchè d' arme non si fidavano, per istanchezza e per sete intendeano sopra la sua gente vittoria cercare. Mandato dunque Rutilio, egli secondo il fatto e secondo il luogo, siccome era disceso del monte, procedea bellamente: e fece Mario venire dopo a lui al dirietro, e egli si pose con Cavalieri, ch' erano dal lato manco, i quali erano ordinati che fossono gli principali menatori e feditori.

CAPITOLO XXXIX.

Come Giugurta assalìo gli Romani, e combattè contra loro.

Giugurta, poichè vide che l' ultima schiera di Metello avea passati gli primi suoi, occupò il monte, onde Metello era disceso, quasi con duemila pedoni; acciocchè, se gli Romani dessono piega, che 'l monte non fosse loro ricetto, e poi loro guarnimento e difesa. Poi, subitamente fatto segno, assalìo gl' inimici. Gli Numidi alcuni fediano li ultimi de' Romani; alcuni assaliano da sinistra e da destra; molesti erano, forte contrastavano; e da ogni parte li ordini de' Romani sturbavano. De' quali quegli, che con più vigore d' animo andavano contra di loro, scherniti per la incerta battaglia, erano fediti da lungi (cioè lanciati o saettati); e eglino non poteano fedire loro, o a mano venire: chè Giugurta avea innanzi ammaestrato li suoi Cavalieri, che quando la turba de' Romani gli cominciasse a perseguitare, ch' eglino non si raccogliessono insieme, ma l' uno dall' altro massimamente

dilungati. E così avvegnachè, essendo gli Giugurtini più per numero, non potessono spaventare gli Romani dal perseguitamento; aspettavano li Giugurtini: quando li Romani erano dipartiti, di dietro e da lato gli percoteano; e, se ciò non potessono, il colle era loro più acconcio a fuggire che 'l campo: e per questa cotal fuga li cavalli de'Numidi adusati, leggermente scampavano; ma li nostri l'asprezza e la disusanza del luogo ritenea, e impedia. La qualità di tutta battaglia era isvariata e incerta, sozza e misera. Li Romani dispartiti alcuni insieme piegavano, alcuni perseguitavano; (1) e niuno ordine servavano; laddove 'l pericolo prendea, ciascuno quivi contrastava e combattea: arme e dardi, e cavalli e uomini, inimici e cittadini erano permischiati: niuna cosa per consiglio; la ventura reggeva tutto. Sicchè molto era andato del dì, e ancora l' avvenimento della battaglia era incerto. Alla perfine, essendo tutti per fatica e per caldo indeboliti, Metello quando vide che li Numidi meno contrastavano; appoco appoco ragunò i suoi, e recò a ordine, e allogò quattro coorti di legioni (cioè compiute) incontr' a' pedoni de' nimici, delli quali gran parte ne' luoghi di sopra per la stanchezza s' erano assisi: e pregò, e confortò li suoi ch' eglino non mancassono e che non sostenessono che gli nemici fuggienti dovessono vincere; e com' eglino non aveano castella nè guarnimento niuno, laddove dovessono scam-

(1) Manca *neque signa.*

pare; che tutto lor fatto era nelle loro armi. Giugurta in questo mezzo non stava cheto: anzi andava d'intorno, confortava, rinnovava battaglia, ed egli con gli eletti tutte cose, che utili fossono, tastava: sovveniva a' suoi, alli nimici dubbiosi contrastava; e quegli, che sapeva ch' erano forti, da lungi combattendo, gl' impacciava. In questo modo in tra loro combatteano li due Imperadori, uomini sommi: eglino infra sè pari, ma con aiuto dispari: chè Metello avea per sè li buoni combattitori, e il luogo contrario, a Giugurta tutt' altre cose, eccetto li combattitori, erano in acconcio. Alla perfine poichè li Romani conobbono che non aveano dove ricoverare, nè del nimico aveano copia di potere combattere con lui, e già era presso alla sera; secondo che fu loro comandato, se ne andarono sul colle, ch' era a rimpetto. Sicchè li Numidi, avendo perduto il luogo, furono rotti e scacciati: pochi ne morirono; e molti di loro per velocità, e per la contrada, che non era da' nimici saputa, furono scampati.

CAPITOLO XL.

Come Bomilcare e Rutilio combatterono insieme, e come Rutilio vincitore ritornò a Metello.

„Intanto Bomilcare, il quale da Giugurta era posto sopra i leofanti, e parte della gente a piede, siccome è detto di sopra, poichè Rutilio l' ebbe passato, bellamente recò sua gente nel piano: e mentre Rutilio al fiume, là dove mandato era,

tostamente andava, egli cheto, siccome il fatto richiedea, acconciò sua schiera; e non ristava di spiare che in ciascuna parte il suo inimico facesse. Poich' egli seppe che Rutilio s'era assiso, e già senza niuna sollecitudine stava, e anche della battaglia di Giugurta cresceano le grida; temendo che 'l detto legato, saputo della battaglia, non venisse in aiutorio a' suoi, la schiera, la quale egli avea ordinata molto stretta, diffidandosi della loro virtù acciocchè gli potesse impacciare, e nuocere alla via de' nimici, sì l' allargò molto: e in questo modo se n' andò verso il luogo, dov' era posto Rutilio. I Romani subitamente s' avvidono del gran polverio; chè lo vedere de' nimici toglieano loro i campi pieni d' arbori. E pensarono eglino prima che fosse terra arida da vento commossa: poi, chè vidono ch'ella egualmente dimorava, e siccome la schiera si movea più, e più s' approssimava a loro; conosciuto il fatto, isbrigatamente presono loro armi, e dinanzi dal lor campo, siccom' era loro comandato, stettono. Poichè gli furono venuti più appresso, dall' una parte e dall' altra con grande grida si corsono incontro. I Numidi un poco ritardarono, ponendo ne' leofanti tutta la speranza di loro aiuto. Li quali, poichè vidono ch' erano impediti de' rami degli albori, e che essendo così spartiti vidergli soprassalire da' nimici, fuggirono: e molti gittate l'armi per aiuto del colle, ovvero della notte la quale già era, si partirono e scamparono. Furonvi presi quattro leofanti, e gli altri tutti, ch' erano quaranta per numero, furono morti. Ma li Romani, avvegnachè per cagione della via e dell' opera di

fare lo campo e della battaglia stanchi e allegri erano; pertanto vedendo che Metello molto dimorava, ordinati e attesi gli andarono incontro: chè la malizia de' Numidi era tanta che niuna cosa pigra nè rilassata sosteneano. E fu nella prima sera, poichè non erano molto di lungi, insieme con rumore d'arme quasi nimici si veniano incontro, e l'una parte contro l'altra paura insieme con rumore faceano: e poco meno che per loro disavvedimento egli avrebbono fatto una sozza e misera opera; se non che furono mandati Cavalieri da ciascuna parte, li quali spiarono il fatto. Onde dopo la paura subitamente venne loro grande allegrezza: li militi cominciarono a chiamarsi lietamente l'uno l'altro; e a dire quello che aveano fatto, e a udire; e ciascuno li suoi forti fatti lodava a cielo. Perocchè gli fatti umani così vanno: che nella vittoria eziandio a' cattivi è licito di gloriare; ma le avversità eziandio li buoni sottomettono.

CAPITOLO XLI.

Come Metello lodò li suoi, e spiò che facea Giugurta vinto.

Metello in quegli luoghi stette a campo quattro giorni, e gli fediti fece medicare e curare, e quegli, che s' erano ben portati nelle due battaglie, ad uso di cavalleria sì guiderdonò, e tutti in parlamento lodò e ringraziò. Confortogli che all'altre cose, che rimaneano, e erano lievi, abbiano pari animo ed eguale vigore; chè quanto per la vit-

toria era già assai combattuto: tutta la rimanente fatica sarebbe per preda. E avvegnach' egli dicesse così, sì mandò egli li fuggiti e altri acconci a ciò per ispiare ove e fra qual gente fosse Giugurta, ovvero che brigava di fare, se era con pochi o se avea gente, e come si portava essendo vinto. Ma egli era andato a certi luoghi di grandi boschi, e molto forti per natura: e quivi ragunava oste quanto per numero d'uomini maggior che la prima; ma erano rozzi e di poco valore, chè s' intendeanò più di campi e di bestiame governare che di battaglia fare. Questo intervenia, perocchè eccetti li Cavalieri propi del Re niuno altro Numido, quando fuggono, seguitano lui; anzi vanno là dovunque gli porta lor animo: e questo non è appresso loro riputato misfatto di milizia; chè sono così li costumi di quelle contrade.

CAPITOLO XLII.

Come Metello guastò, e prese molti luoghi di Numidia; e come Giugurta assalì degli suoi.

Poichè Metello vide che l'animo del Re ancora era feroce su lo rinnovare della battaglia, la quale egli non potea fare, se non a voglia del suo avversario; e che egli avea mal combattere con li Giugurtini, perocchè men danno aveano eglino essendo vinti, che non aveano li Romani vincendo: pensò, e diliberò di non far guerra per battaglia di campo nè con ischiera, ma in altro modo. Ond' egli se ne andò ne' più ricchi luoghi di Numidia, guastò campi e ville, e molte castella e città, non bene guar-

nite ovvero senza aiuto, prese e incese; e quegli, ch' erano in età uccise, comandando che tutte l'altre cose fossono preda de' suoi. Per quella cotal paura molti uomini furono dati per statichi a' Romani; e formento e altre cose, che fossono per mestieri, abbondevolmente date; e Metello là, dovunque bisognava, pose gente a guardare e difendere. Questi cotali fatti spaventavano il Re molto più che la battaglia male combattuta da' suoi: perocchè egli, la cui speranza era tutta posta nella fuga, ora era costretto di seguitare; e, non avendo potuto difendere le sue luogora, gli convenia far battaglia nell' altrui. Ma pertanto, secondo il male, prese quel consiglio, che più ottimo parea: egli spessamente comandava alla sua oste che si stessono e aspettassono in certi luoghi: e egli cogli eletti Cavalieri seguitava Metello di notte; e, andando fuor di vie e subitamente, non provveduto da' Romani, quegli, ch' andavano spargendosi in qua e in là, sì gli assalìo: e molti di loro, essendo disarmati, furono morti, e molti presi; e niuno ne campò che toccato non fosse. E li Numidi, anzi che dall'oste venisse l' aiuto, siccom' era loro comandato, si partirono e andarono ne' più prossimani colli.

CAPITOLO XLIII.

Come di Metello essendo grande fama, egli tanto più si studiava a prodezza; e come Giugurta l'assalìo.

Infra questo a Roma venne grande allegrezza, saputi i fatti di Metello: come egli sè e sua gente a' costumi e modi degli maggiori governava; e com'egli, essendo stato in luogo molto contrario, per sua virtù era stato vincitore; e come avea molta terra de' nimici; e come Giugurta, il quale era magnifico per la miseria d'Albino, egli l'avea costretto d'avere speranza di sua salute in diserto ovvero in fuga. Onde il Senato per queste cose bene e avventurosamente fatte fece orazioni e sacrifici agli Dii immortali; e la città, spaurata prima e sollicita dell'avvenimento della battaglia, venne in grande allegrezza: di Metello era grande e chiara fama. Per la qual cosa egli tanto più attesamente studiava a vittoria, e in tutti modi avacciava; guardandosi che in niuna parte cadesse in concio al suo nimico. Avea in memoria che dopo la gloria seguita l'odio e la invidia: sicchè quanto era più chiaro e glorioso, tanto era più pensoso. Nè dopo l'assalto di Giugurta lasciò sua gente spargere a preda: quando era bisogno del formento, le Coorti con tutta la cavalleria andavano in aiuto: dell'oste una parte menava egli, e l'altra Mario: ma lo guasto si faceva più a fuoco che a preda. In due luogora non di lungi si poneano a campo: quando forza c'era

bisogno, tutti erano presenti; ma, acciocchè la fuga e la paura più largamente crescesse a' nimici, faceano queste cose dipartiti. In quel tempo Giugurta gli andava seguitando su li colli, e cercando tempo e luogo di combattere; e là, dov' egli udia che'l nimico dovesse venire, la pastura guastava, e le fontane dell' acqua, delle quali v' era assai grande difetto, corrompea: ora si mostrava a Metello, talora a Mario; gli ultimi dell' oste tastava, percotea, e incontanente tornava; e ora a quegli, e ora a quegli altri minacciava; e nè battaglia loro facea, nè in riposo gli lasciava: tanto il nimico dal suo incendio e guasto impedia.

CAPITOLO XLIV.

Come Metello assediò Zama, e mandò Mario a Sicca.

Lo Romano Imperadore poichè solo con malizia si vide affaticare, e che dal nimico non si facea copia del combattere, deliberò di combattere una gran città, la quale in quelle contrade era principale e reale, chiamata Zama; pensando quello, che 'l fatto richiedea, cioè che Giugurta, essendo li suoi in fatica, verrebbe loro in aiuto, e quivi sarebbe la battaglia. Ma Giugurta avendo saputo da' fuggiti quello, che Metello s'apparecchiava di fare, a grandi giornate antivenne a Metello in Zama: e pregò li cittadini che difendessono la terra; e aggiunse loro in aiuto li fuggiti, la qual generazione d' uomini, perchè nè ingannare nè tradire poteano, era fe-

delissima: anche promise loro dicendo che, quando sarà tempo, egli medesimo con sua oste vi verrebbe, e sarebbe presente. E avendo così ordinate queste cose, si partì, e andò in luoghi molto occulti: e dopo conobbe e seppe che Mario del viaggio da Metello (1) fu mandato con poche Coorti per lo formento a Sicca, che era una città, la quale in prima di tutte dopo la mala battaglia era mancata al Re. Là andando (2) Giugurta di notte con eletti Cavalieri, e già escendone li Romani, combattè con loro: e con gran voce confortò, e gridò alli Siccesi che dovessono loro Coorti percuotere e combattere di dietro; chè l'avventura dava loro caso e materia di grande e di chiaro fatto: e se eglino ciò facessono, poi egli nel Reame, e coloro nella libertà senza paura niuna menerebbono (3) lor vita. E se Mario non avesse molto avacciato di far trarre e passare i pennoni e le bandiere, certamente tutti, o gran parte delli Siccesi avrebbono mutata lor fede: tanta è la mobilità, per la quale li Numidi sono trasportati. Ma gli Cavalieri Giugurtini prima un poco dal Re confortati e atati, poichè loro nimici con maggior forza e

---

(1) Il volgarizzamento a stampa avea *del viaggio di Metello*. A ottener chiarezza abbiam mutato il *di* in *da*. Il testo latino ha senza più *Marium ex itinere frumentatum missum*.

(2) Nel volgarizzamento a stampa si confondeano insieme i due periodi, e si ponea *lasciando*. Noi, scorti dal testo lat., che ha *Eo cum delectis equitibus noctu pergit*, ci pensammo che il copiatore avesse scritto *lasciando* in luogo di *Là andando*: e *Là andando* abbiamo restituito.

(3) Il *menerebbe* del volgarizzamento a stampa si è mutato in *menerebbono*, confortati a ciò dal nostro cod. A; il *con loro* per *coloro* si è da noi creduto error de' menanti: e però corretto. V. il testo lat.

gente contrastavano, essendo pochi gli amici, (1) fuggendo si partirono indi. Mario pervenne alla città di Zama: la quale, posta in piano, era maggiormente forte per opera d' uomo che per natura di luogo; e di niuna cosa conveniente avea difetto, d' arme e d' uomini copiosa. Metello, secondo il tempo e luogo avendo apparecchiate le cose, attorniò e cinse tutte le mura della città con sua oste; e alli suoi capitani comandò là dove ciascuno dovesse aver cura di dar battaglia; poi, fatto 'l segno, da ogni parte e da tutti insieme si levò grande grido. E non però questa cosa niente spaventò li Numidi: irati e attesi dimorano senza grido niuno. La battaglia fu cominciata. Li Romani secondo lo 'ngegno di ciascuno alquanti combatteano da lungi con pietre e con ghiande (cioè con pezzi di piombo, e d'altro metallo, il quale gittavano con fionde); alcuni andavano al piè delle mura, e tagliavano, e cavavano; talora assalivano con iscale per combattere alle mani con loro. Contra queste cose quegli dentro sopra quegli, ch' erano prossimi, volgeano sassi; pertiche e dardi gittavano, e anche pece con zolfo, e teda col fuoco (2). E eziandio coloro, ch' erano da lungi, per la paura di loro animo non erano però sufficientemente difesi; chè molti ne fediano li dardi gittati dagli edifici a ciò (3), ovvero

(1) Il testo lat. ha *paucis omissis.*

(2) Su questo luogo vedi i comentatori del testo latino. La Crusca ha *teda* per *face nuziale* e per *sorta di pino selvatico.*

(3) Nota quest' uso. Il latino ha *tormentis.*

con mano: sicchè in egual pericolo, ma in diseguale fama, erano gli prodi con gli vili insieme.

CAPITOLO XLV.

Come Giugurta assalì 'l campo, e fu discacciato.

Mentre appresso Zama si combattea siccome detto è, Giugurta subitamente e con gente molta assalì 'l campo: e rimessi e uccisi quegli, ch' erano alla guardia, e che di battaglia niente aspettavano, venne dalla entrata, e fu alli nimici. Ma gli nostri, spaventati dalla subita paura, ciascuno prese il consiglio secondo il modo suo: alcuni a fuggire, alcuni a prendere arme; gran parte ne furono feditì ovvero uccisi. Veramente di tutta quella moltitudine non furono più di quaranta quegli, i quali, rimembrandosi del nome Romano, si raccolsono insieme, e presono un luogo un poco più alto che gli altri: nè d' indi con grandissimo sforzo poterono esser cacciati; ma gli dardi gittati loro da lungi sì rigettavano, e perocch' erano pochi contra li più, addivenia che loro gittare era meno in fallo: e se per ventura li Numidi si faceano più dappresso loro, quivi per vero mostravano lor virtù, e loro con grandissima forza fediano, spartiano e cacciavano. In questo Metello, combattendo fortemente, udì di dietro 'l romore de' nimici: sicchè, rivolgendo il suo destriere, vide che la fuga era in verso lui; la qual cosa gli dimostrava che quegli erano di sua gente. Onde egli tostamente tutta gente da cavallo mandò al campo, e incontanente ebbe G. Ma-

rio con le Coorti de' compagni di Roma; e mandollo là pregandolo, e scongiurandolo per l'amistà sua, e per la Repubblica, ch' egli nell' oste, non lasci rimanere niuna vergogna di vittoria (1), e che non lasci partire i nimici senza prenderne vendetta. Mario in breve fece quelle cose, che gli erano comandate. Ma Giugurta impedito per lo buono guarnimento del campo, conciossiachè alcuni de' suoi fossono gittati di sopra nel fossato; alcuni altri nelle stretture delle porte ed altri luoghi, affrettando, nocessono a sè medesimo, egli si dipartì e raccolse in forti luoghi. E Metello, non avendo fatto il suo intendimento della città di Zama, poichè fu venuta la notte, con tutta sua gente ritornò al campo.

CAPITOLO XLVI.

Come Metello pose guardia al campo, il quale Giugurta assalì; e come si combattea la città di Zama.

L'altro dì, innanzi ch'egli uscisse a dare la battaglia, pose tutta la gente da cavallo a guardia del campo da quella parte, onde era lo venire del Re; e le porte e gli altri prossimi luoghi dipartì, e distribuì a certi Tribuni: poi andò alla città, e siccome l' altro dì avea fatto assalìo, e venne alle mura. In questo Giugurta di nascosto subitamente

(1) Il testo latino ha *ne quam contumeliam remanere in exercitu victore.*

assalìo li nostri. Quegli, ch'erano allogati quivi presso, furono un poco spaventati e turbati; gli altri tosto sovvennono loro. Nè gli Numidi non avrebbono potuto più tempo contrastare, se non fosse che i lor pedoni mischiati fra gli Cavalieri faceano in loro assalto gran male. De' quali pedoni li Giugurtini essendo guarniti, non combatteano come soleano fare in battaglie da cavallo, che prima assalissono e seguitassono, e poi si partissono; anzi correano al traverso de' cavalli, impacciando e turbando la schiera, e con gli espediti pedoni suoi poco meno che diedono vinti li loro nimici. Allora a Zama si combattea fortemente: e dove ciascuno de' legati era ordinato di aver cura, quivi valentissimamente si sforzava; e niuno di loro avea speranza nell' altro più che in sè medesimo. Simigliantemente quegli dentro combatteano contra di loro, e contrapparavano (1) in tutti i luoghi: e più disiderosamente voleano l'uno l' altro fedire che sè medesimo coprire; le grida erano grandi, mischiate di confortamento, di letizia, di pianto; lo percuotere dell' armi andava a cielo: gli dardi dall' una e dall' altra parte volavano. Ma coloro, che difendeano le mura, quando li nimici un poco rallentassono, ovvero lasciassono la battaglia, ragguardavano attesamente la battaglia degli Cavalieri del campo. Sicchè, secondo che 'l fatto di Giugurta andava, così gli avresti veduti or lieti, or paurosi: e siccome eglino dagli suoi potessono

(1) *Contrapparare* non è in Crusca: bensì *apparare* ed anche nel significato di *fare apparecchi*. Non pertanto il Cesari ha dato luogo a questo vocabolo nelle sue giunte, allegando questo solo esempio.

esser uditi ovvero veduti da loro, alcuni li ammoniano, altri gli confortavano, o facendo segni con mano, ovvero con tutto il corpo, quasi cessassono ovvero gittassono dardi, mutandosi qua e là. La qual cosa poichè fu conosciuta da Mario, perocch' egli avea cura da quella parte, a studio cominciò a far la battaglia più leggiere; ed infingere disperarsi del fatto: e a sostenere che gli Numidi senza briga vedessono, e guardassono lo combattere del Re. E così essendo coloro attesi per lo studiare degli suoi, egli subitamente e con gran forza fece assalto verso le mura: e già i suoi, essendo saliti su per le scale, aveano quasi presa la sommità, quando quegli dentro corsono; e pietre, e fuoco, e dardi gittavano sopra loro. Li nostri prima contrastavano: poi una scala e un' altra essendo guasta, quegli ch' erano stati fermi furono afflitti, e morti; gli altri come poterono, pochi sani o non percossi, gran parte di fedite mal conci se n' andarono: poi la battaglia dall' una parte e dall' altra fece ristare la notte, che venne.

CAPITOLO XLVII.

Come Metello si partì da Zama, e trattò d' ingannare Giugurta.

Metello poichè vide che invano avea ciò cominciato, e che nè la città prendea, nè Giugurta la venìa a difendere, se non ad aguati e assalti, e a suo modo e luogo facea battaglia, e che già era andata via la state; partissi da Zama: e pose

masnada a difendere in quelle città, ch' erano mancate al Re, le quali erano assai forti per luogo e per mura: l' oste sua tutta allogò per vernare nella provincia prossima a Numidia. Nè quel tempo a modo degli altri Consoli concedè a ozio o a lussuria; ma, perocchè la battaglia per arme poco procedea, innanzi brigò d'ordinare tradimenti al Re per gli suoi amici medesimi, e la loro reità e malizia usare per arme. Onde attento fece fare molte promesse a Bomilcare, il quale era suto a Roma con Giugurta, e indi, datigli statichi, segretamente avea fuggito lo giudicio della morte di Massiva, al quale per la grande amistà, ch' avea con Giugurta, era grande copia di potere ingannare. E però Metello, avendo fatte queste promesse, prima fece che gli venisse a parlare occultamente: poi datagli fede che se gli desse Giugurta vivo o morto, che il Senato nol punirebbe dell' omicidio che fece, e che tutto il suo gli lascerebbe e concederebbe, leggermente recò il Numida a ciò; e sì perchè loro ingegnamento non tien fede, e sì perocch' egli temea che, se si facesse pace co' Romani, ch' egli per tale condizione sarebbe condannato a morte. Bomilcare sì tosto come fu tempo e luogo, essendo Giugurta angoscioso e doglioso di sue dissavventure, venne a lui: e ammonillo, e lagrimando lo scongiurò che egli alcuno tempo a sè, e agli figliuoli e alla gente di Numidia, la quale ottimamente meritava, debbia provvedere: e come in tutte battaglie erano suti vinti, i campi e le terre guastate, molti presi e morti, la potenza e la ricchezza del Reame menomata: e che assai e molte fiate era già stata provata la virtù di

loro militi, e la ventura medesima: e ch' egli guardi che, s'egli pure indugia, che li Numidi non prendano altro compenso per loro. Con queste e con altre simiglianti parole sospinse l' animo del Re a volersi arrendere. Sicchè furono mandati ambasciadori (1), che Giugurta era apparecchiato di fare li suoi comandamenti, e senza patto niuno rendere sè, e 'l suo Regno nella sua fede.

CAPITOLO XLVIII.

Come Giugurta cominciò a volersi arrendere, e poi si pentè.

Metello tostamente fece chiamare de' luoghi vernarecci tutti quegli, che erano dell' ordine de' Senatori: e con loro e con tutti altri, che gli pareano acconci a ciò, ebbe suo consiglio. E così a costumanza degli maggiori per decreto del Consiglio comandò a Giugurta per ambasciadori: che gli dovesse dare d' argento dugentomila libbre, e tutti gli leofanti, e di cavalli e d' arme alquanto. Le quali cose poichè senza dimora furono fatte, comandò che tutti i fuggitivi dovessono essere legati e menati a lui. E furono addutti gran parte siccome comandato era: pochi di loro, quando queste cose prima cominciarono, erano iti via al Re Bocco in Mauritania. Giugurta poichè d' arme e d' uomini e di pecunia fu dispogliato, essendo chiamato egli in persona ad uno

(1) Manca *ad imperatorem*.

luogo, che si chiamava Tisidio, per fare i comandamenti di Metello, cominciò anche a rimutare il suo animo, e a temere per la sua rea coscienza di male, che avea fatto, degna pena. Alla perfine consumati molti dì in dubitazione, ora per rincrescimento delle cose avverse e contrarie tutte cose volendo anzi che guerra, e talora pensando in sè medesimo che grave caso sarebbe venire in servitute del Reame, avendo molti e grandi aiutori per niente perduti, prese a fare in tutto la guerra da capo. E a Roma Metello fu ancora fatto Consolo, (1) e avuto consiglio delle provincie diterminò il Senato Numidia a lui.

CAPITOLO XLIX.

Come Mario fu inanimato di domandare il Consolato.

In quel medesimo tempo in Utica intervenne che, G. Mario sacrificando certe ostie agli Dii, li disse il Sacerdote indivinatore dell' altare: che grandi cose e maravigliose si dimostravano e significavano di lui; e come tutto ciò, che egli in animo ripensava, sarebbe aiutato dagli Dii: e dissegli che egli molto a sua ventura spessamente si mettesse a provare; chè tutte cose gli verrebbono prospere. Egli già d' innanzi avea avuto molto desiderio del Con-,

---

(1) Il testo lat. non ha se non *Romae senatus de provinciis consultus Numidiam Metello decreverat.*

solato, al quale avere, eccetto l'antichità de'suoi, tutte le altre cose erano sufficienti e abbondevoli: senno e prodezza, (1) d'arme grande scienza, animo di battaglia grande, casa di non molto avere e di poca spesa, della concupiscenza e delle ricchezze vincitore, solamente di gloria desideroso. Ma era nato e in tutta sua fanciullezza nutricato ad Arpino: e, poichè sua età potea essere acconcia a sostenere fatiche di battaglia, si diede ad uso, e a far frutto e operazioni, non all'adorno parlar greco, nè a mundizie ovvero acconcezze cittadinesche: e così intra le buone arti il suo buono ingegno brievemente crebbe, e fu perfetto. Onde quando egli prima domandò al Popolo il tribunato militare (cioè capitaneria de' militi), molti non conoscendolo in faccia, leggermente conto e famoso, fu dichiarato Tribuno, per tutte tribù (cioè schiatte). Poi da quella dignità si partorìa un' altra, e poi un altro onore: e sempre in ciascuno onore si portava in tal modo ch'egli era riputato degno di maggiore che quello ch'avea. Veramente infino a quell'ora un uomo di tal condizione non ardia domandare il Consolato; ma poi per ambizione si diede a traboccare. E a quello tempo gli altri onori dava il Popolo, lo Consolato davano gli Grandi fra loro: niuno uomo nuovo era diventato sì grande nè sì famoso, ch' egli non fosse reputato indegno di quello onore. Dunque quando Mario vide che li detti del Sacerdote andavano a quel medesimo, ch' egli intendea, e che 'l de-

(1) Il latino ha *probitas*.

siderio del suo animo confortava; domandò da Metello di andare a Roma per addomandare ciò. Ma Metello avvegnachè virtù e gloria, e altre cose da disiderare a ciascun buono, in lui soperchiassono; pur avea un animo dispregiatore d'altrui: il quale è comune male degli nobili uomini. Onde egli prima commosso di così disusata cosa, cominciossi a maravigliare del consiglio che Mario avea preso, e quasi come amico ad ammonirlo: ch' egli non cominciasse sì perverso fatto, e non trasportasse l'animo suo sopra sua ventura; chè non è ogni cosa da desiderare a ciascuno: e a lui quello, ch'avea, dovea piacere, e contentare assai; e alla fine ch'egli guardasse di non domandare al Popolo di Roma quello, che gli sarebbe ragionevolmente negato.

CAPITOLO L.

Come Metello contrariava la volontà di Mario; e Mario parlava contra di lui.

Poichè Metello disse queste parole a Mario e altre somiglianti, e però l'animo suo non piegava niente; rispose Metello che sì tosto com' egli potrà per alcun fatto di Comune, gli farà quello, ch' egli domandava; ma poi spessamente addomandando Mario quel medesimo, dicesi che Metello li rispose ch' egli non avesse fretta d' andare: e che assai sarebbe per tempo ch'egli addomandasse il Consolato insieme col suo figliuolo, il quale in quel tempo militava là col suo padre, e avea quasi anni venti. La qual cosa molto accese Mario, pe-

rocchè l' onore fortemente desiderava e anche per contrario di Metello: e così dal troppo desiderio e dall' ira, i quali sono pessimi consigliatori, era trasportato, e da niuno fatto nè detto s' astenea, purchè fosse per lui a potere sulla Signoria venire. Li militi, de' quali egli era Signore ne' luoghi da vernare, tenea con più larga Signoria che innanzi; e appresso li mercatanti, de' quali era in Utica grande moltitudine, parlava egli incolpevolmente di Metello, e magnificamente di sè; quanto alla guerra, dicendo che, se la metà dell' oste fosse conceduta a lui, egli in pochi dì avrebbe Giugurta incatenato: e che lo 'mperadore a studio indugiava, perocch' egli è uomo vano; e, di regale superbia, molto si gloriava di signoreggiare. Le quali tutte cose tanto pareano loro più ferme, perocchè per lo prolungare della guerra aveano consumato il loro: e all' animo che molto desidera, niuna cosa sufficiente s' avaccia (1).

CAPITOLO LI.

Come Mario confortò Gauda e altre persone contra Metello.

Era ancora nell' oste nostra uno Numida, detto Gauda, figliuolo di Manastabale, nipote di Massinissa, il quale Micipsa per suo testamento avea posto per

---

(1) Il volgarizzamento a stampa pone *avacciava*, che da noi si è mutato in *avaccià*, confortati dal testo latino e dall' osservare che sopra si legge *desidera*. animo cupienti nihil satis festinatur.

secondo erede dopo li suoi figliuoli: ed era macero d' infermità, e però era un poco fuor del senno. Il quale avea domandato da Metello che ponesse la sua sedia allato a lui, e anche poi che gli dovesse dare a guardia e a governamento una turma de' Cavalieri Romani. Metello l' uno onore e l'altro gli avea negato: lo primo, perocch'era solamente di coloro, li quali 'l Popolo di Roma avesse appellati Re; secondo, perocchè sarebbe vergogna di loro, se Cavalieri Romani a capitano Numida fossono conceduti e dati. A costui angosciato fu Mario, e sì'l confortò ch' egli delle vergogne, che gli avea fatto lo 'mperadore, dovesse domandare vendetta col suo favore e aiuto. E lui siccome uomo, che per li morbi poco nell' animo avea di valore, con belle parole lo innalzò e lodò, dicendo: com'egli era Re, e molto grandissimo uomo, e nipote di Massinissa; e che, se Giugurta fosse preso o morto, egli senza dimoranza avrebbe lo 'mperio di Numidia; e questo si potrebbe tostamente fare, se egli per Consolo a battaglia fosse mandato contra lui. In questo modo e lui, e li Militi Romani, e altri mercatanti, molti per speranza di tostana pace recò a ciò: ch' eglino a Roma mandassono lettere a' loro parenti e amici, della guerra parlando aspramente e male contra Metello, e domandassono Mario per Imperadore. E così da molti uomini, e con onorevole favore, era addomandato il Consolato per lui: insieme con questo a Roma il Popolo, avendo vinti li Grandi, teneano una legge detta Mamilia: dando alli uomini nuovi e di poco affare gli onori e le dignitadi, s' eglino erano da ciò, secondo il

tenore della detta legge. E così il fatto di Mario da ogni parte procedea bene.

CAPITOLO LII.

Come Giugurta fece ribellare da' Romani la Città di Vacca.

Infra questo Giugurta, poichè lasciato l'arrendimento cominciò guerra, prese con grande cura e sollecitudine ad apparecchiare tutte cose, avacciare, e ragunare oste: e le città, che da lui erano partite, brigare di trarre a sè, ora per paura ora promettendo grandi guiderdoni; fornia, e guarnia tutti suoi luoghi; arme, dardi e altre cose, le quali per speranza di pace avea perduto, rifacea ovvero ricomperava; i servi de' Romani attraea, e quegli Romani medesimi, ch' erano nell' oste nelle guardie delle terre, tastava di moneta: in tutto niuna cosa non cercata o in riposo stare sostenea, commovendo tutte. Onde tanto pregò e fece che quegli della città di Vacca, nella quale al cominciamento Metello, trattando con Giugurta la pace, avea messo gente siccome di sopra fu detto, affaticati del molto priego del Re, e da lui medesimo, eziandio d' innanzi, quánto alla voglia, non essendo dipartiti, furono insieme li Principi e li caporali della città, e feciono una congiurazione. Lo Popolo, siccome spesso suole addivenire, e massimamente degli Numidi, era d' ingegno e d' animo mutevole, e fattore di romore e di discordie, disideroso di novità, a pace e a riposo contrario. Dunque gli Grandi, avendo

ordinato fra loro le cose, posono il terzo dì a fare questi fatti, perocchè quel dì era festereccio e guardato per tutta Affrica, e mostrava allegrezza e diletto, anzi che paura. E poichè fu il tempo invitarono a casa loro de' Romani, chi l'uno chi l'altro, Centurioni, e Tribuni militari, e'l Prefetto medesimo della terra, che avea nome Tito Turpilio Silano: ed essendo sul desinare tutti quanti, eccetto Turpilio, gli uccisono: poi assalirono li militi, li quali andavano qua e là disarmati in tal dì, e senza Signoria. E quel medesimo fece il Popolo della terra: alcuni ammaestrati da' Nobili, alcuni altri incitati per la volontà di cotali cose: a' quali, non sappiendo i fatti nè'l consiglio, lo romore e la novità piacevano assai. Li militi Romani, per la sprovveduta paura incerti, non sappiendo che si fare, spaventarono: e la rocca, dov' erano i gonfaloni e l' arme, vietava loro lo guarnimento de' cittadini che erano là; la fuga vietava loro le porte che serrate erano, e con questo i garzoni e le femmine, stando su per li tetti delle case, gittavano moltitudine di sassi e altre cose, che 'l luogo dava. Sicchè nè guardare si poteano dal dubbioso e pericoloso male, nè dalli fortissimi si potea contrastare inverso la debolissima generazione: onde egualmente li buoni e li rei, li valenti e li vili in grande moltitudine furono uccisi. In quella sì grande asprezza, essendo sì crudelissimi li Numidi, e la città da ogni parte serrata, Turpilio Prefetto, solo di tutti gl'Italici, scampò senza niuno male: questo se divenne per misericordia del suo oste, o per altri patti e promesse, ovvero per caso di ventura, non avemo certezza trovata; se non che

in tanto male li fu più pregiata la sozza vita che la intera fama: sicch' egli pare che a ragione sia detto malvagio e senza fede (la cui testimonianza valere non debbia).

CAPITOLO LIII.

Come Metello distrusse la Città di Vacca, e fece uccidere Turpilio.

Metello, poichè intese delle cose ch'erano fatte a Vacca, alquanto contristato, si partì da pubblico in secreto luogo; e poi, essendo insieme l' ira col dolore permischiata, con grandissima cura avacciò a vendicare la ingiuria. E la legione colla quale egli vernava, e quanti più potèo degli Cavalieri Numidi insieme nel tramontare del sole espediti, li menò via: e l' altro dì, quasi in sulla terza, venne in uno piano, il quale era intorniato di poggi, e cotali luoghi alti. Quivi, essendo li militi stanchi per la grande via, e già schifando di fare altra cosa, fece loro conto: come la Città di Vacca non era di lungi più d'un migliaio di passi; e come si convenia che eglino la rimanente fatica sostenessono con buono animo, quando eglino per gli loro cittadini, uomini fortissimi e miseramente trattati, vendetta prendeano: anche benignamente mostrò loro la grande preda, ch' avrebbono. E così avendo confortati e rilevati li loro animi, fece li Cavalieri occultamente andare prima alli pedoni, molto stretti, e con le bandiere nascoste. Li Vaccesi quando s' avvidono che l' oste andava verso di loro, in prima

si pensarono, com' era la verità, che fosse Metello; e chiusono le porte: poi quando vidono che nei campi non si facea guasto, e coloro ch'erano prima, erano Cavalieri Numidi, pensando che fosse Giugurta, con grande allegrezza gli veniano incontro. Li Cavalieri e li pedoni tutti subitamente, fatto certo segno, alcuni il popolo disparso molto tagliavano; alcuni avacciavano alle porte; alcuni prendeano le torri: l' ira e la speranza della preda potea sopra la stanchezza. E così li Vaccesi solamente due dì della loro reità rallegrati, li quali erano in città grande e ricca, tutta fu deputata a pena ovvero a preda. Di Turpilio prefetto della città, il quale, solo di tanti, era fuggito siccome detto è, fu comandato da Metello che gli dovesse dir la cagione, e non potendosi bene ispurgare nè scusare; fu condannato e flagellato, e fugli mozza la testa: chè egli non era cittadino di Roma, anzi era d'una terra detta Collazio (1).

CAPITOLO LIV.

Come Bomilcare con Nabdalsa ordinarono di tradire Giugurta.

In quel tempo Bomilcare, per lo cui improntamento Giugurta avea cominciato l'arrendere, il quale poi per paura lasciò, era sospetto al Re: ed egli veramente agguardava tempo di tradirlo; e, deside-

(1) Il testo lat. ha *nam is civis ex Latio erat.*

rando novità, cercava di potere trovare alcuno inganno per recarlo a morte; e dì e notte sottigliava, e affaticava suo animo in ciò. Alla per fine, cercando di tutte cose e modi, s' aggiunse uno compagno, ch' avea nome Nabdalsa, uomo nobile, e di grande ricchezza e potenzia, chiaro e famoso, e accettevole a' suoi popolari: il quale spesse fiate per sè solea guidare oste spartita dal Re, e tutte cose adoperare, le quali soperchiavano a Giugurta, essendo stancato ovvero occupato in maggiori fatti; per la qual cosa gloria e ricchezza avea assai. Onde per consiglo avuto di questi due fu ordinato il dì del tradimento; e l' altre cose piacquono che fossono apparecchiate al suo tempo, secondo che 'l fatto richiedea. Nabdalsa se n' andò all' oste, la quale egli per comandamento di Giugurta tenea intra le contrade ove li Romani vernavano, acciocchè ne' campi non si facesse guasto, senza vendetta de' nimici. E poi egli, ritemendo per la grandezza del fallo, non ritornò al tempo, chè la paura impedia il fatto; allora Bomilcare, perchè era desideroso di compiere le cose, che cominciate avea, e angoscioso della paura del suo compagno, dubitando ch' egli, lasciando l' antico consiglio, non cercasse il nuovo; sì li mandò lettere per uomini molto fedeli: nelle quali riprendea la mollezza e la viltà (ovvero pigrizia sua), e chiamava in testimone li Dii, per li quali avesse giurato; e ammonialo di ciò: che egli li guiderdoni di Metello non convertisse in suo male; e che la morte di Giugurta era molto presso; ma se egli dovesse perire per la virtù di Nabdalsa, o per quella di

Metello, questo era in quistione: ch' egli pensasse nell' animo suo se li guiderdoni, ovvero li tormenti piuttosto volesse. Quando queste lettere furono portate, Nabdalsa, avendo affaticato il corpo ed essendo stanco, si posava sul letto: là dove, poich' egli ebbe intese le parole di Bomilcare, prima li venne una cura e pensieri; poi, siccome suole addivenire, lo pensoso animo da sonno fu occupato.

CAPITOLO LV.

Come il tradimento fu manifestato a Giugurta.

Era uno Numida grande procuratore de' fatti di Nabdalsa, fedele e accetto a lui, e che di tutti i suoi consigli, se non di questo ultimo, sapea ed era partecipe. Egli poichè udì ch' erano state portate lettere, pensando per l' usanza che ci fosse mestieri l' opera e lo 'ngegno suo, entrò dentro al padiglione: e, dormendo Nabdalsa, prese la lettera, la quale egli s' avea disprovvedutamente posta al capezzale sopra 'l capo, e lessela tutta: e, avendo conosciuto il tradimento, sì tosto se n' andò al Re a dirgli il fatto. Nabdalsa poco stante fu risvegliato, e non avendo trovata la lettera, seppe dagli fuggitivi tutto com' era suto; e prima si brigò di proseguitare e avere lo detto manifestatore: ma poichè questo non poteo fare; andò a Giugurta per scusarsi, e riconciliarlo verso di sè, e dissegli: che questo manifestamento, lo quale egli intendea di fare, era stato antivenuto dalla malizia del famigliare suo; e lagrimando lo pregò per la sua amistà, e per li

suoi d'innanzi buoni e fedeli fatti, che egli di tanta reità non l'avesse sospetto. A queste cose il Re, altramente che non avea nell'animo, dolcemente rispose. Bomilcare fece uccidere, e molti altri, li quali avea conosciuti per compagni della tradigione: e la sua ira avea costretta e celata, acciocchè per quel fatto non nascesse discordia alcuna ovvero battaglia. Nè poi Giugurta ebbe dì niuno o notte in riposo: nè in luogo nè in persona alcuna ovvero tempo si credea (1) nè fidava sufficientemente; li cittadini suoi e li nimici egualmente temea; ripensava e ragguardava attorno tutte cose; e d'ogni romore spaventava; e spesse fiate prendea la notte altro luogo, e quivi contra lo regal modo si posava; talora risvegliandosi e levandosi prendea l'arme, e facea romore: e così da paura, come da una pazzia, era malmenato.

CAPITOLO LVI.

Come Metello diede licenzia a Mario di venire a Roma; e dell'amore de' Romani verso lui.

Metello poich'ebbe saputo da' fuggiti della morte di Bomilcare e del fatto manifestato; siccome daccapo, s'apparecchia, e interamente avaccia a guer-

(1) Qui pare che sia usato il *credersi* in significato affine all'*affidarsi*, *confidarsi* e simili. Nè incontrano esempi di quest'uso negli scrittori del buon secolo, ovvero sono assai rari, avvegnachè frequentissimi presso i migliori de' secoli seguenti. Dal Vocabolario non si registra; ma il Cesari gli ha dato luogo nelle sue giunte, dichiarandolo con un solo esempio del' Ariosto.

reggiare: e a Mario, il quale li dava molta briga di volere andare, diede licenzia di partire; pensando ch' egli poco valesse per lui, siccome uomo che contra sua volontà dimorava, e che era irato verso di lui. E a Roma il Popolo, sapute le lettere ch' erano mandate di Metello e di Mario, con volenteroso animo avea inteso e dell' uno e dell' altre. E allo 'mperadore li nobili, i quali prima erano per lo suo onore, cominciarono ad avere odio: ma a Mario quegli del minuto popolo davano, e aggiungeano favore. Bene è vero che verso l' uno e verso l' altro era lo studio e la volontà delle parti molto accesa, più che il bene e 'l male di Mario nè di Metello; chè questo era assai temperato a rispetto dell' animo di parte. Anche certi contenziosi officiali commoveano il Popolo, e cominciarono in ogni parlamento a favellare contra Metello, siccome degno di perdere lo capo; e la virtù di Mario sempre lodare più e aggrandire. All' ultimo il popolo minuto era sì acceso all' amore di Mario che gli artefici e li villani tutti, la cui fede e fatto era nelle loro braccia, lasciavano loro opere, e spesseggiavano di venire a Mario, e tutte loro bisogne poneano dopo 'l suo onore. E così, percossa e perturbata tutta la parte delli Grandi, fu dato il Consolato a Mario, nuovo uomo. E poi il Popolo domandato dal tribuno L. Manilio Mancino: di cui volesse che facesse la guerra contra Giugurta; la maggior parte disse, e ordinarono: di Mario. Ma il Senato, siccome detto è di sopra, poco innanzi avea diterminato Numidia a Metello: la qual cosa indarno e per niente fu avuta.

CAPITOLO LVII.

Come Giugurta, andando per diversi luoghi, fu sconfitto da Metello.

In quel tempo Giugurta, avendo perduti gli amici, de' quali molti egli avea uccisi, e altri per paura fuggiti, alcuni a' Romani, alcuni al Re Bocco; pensando egli che nè guerreggiar si potea senza li aiutatori, e pericoloso gli parea provare la fede dei novelli, avendo degli antichi provata tanta malizia, non sapea che consigliare nè fare; niuna cosa, nè niuno consiglio, nè uomo alcuno li piacea bene: li suoi viaggi, e li officiali mutava di dì in dì; ora andava contra gli nimici, ora negli diserti; spesso avea speranza in fuga, e poi appresso in arme; dubitava s' egli avesse meno a credere e a fidarsi della virtù di sua gente che della lor fede: sicchè a ciò, ch' egli intendea, gli erano le cose a contrario. Ma infra queste cotali dimoranze subitamente si li dimostrò Metello con la sua oste. Li Numidi furono da Giugurta secondo il tempo apparecchiati e schierati: e poi fu cominciata la battaglia. In quella parte dov' era il Re fu alquanto ritenuta la battaglia; ma tutta l'altra gente nel primo assalto fu rotta e scacciata: e presono allora li Romani di gonfaloni e d' arme, e numero alquanto d' uomini; chè buonamente in ogni battaglia li Numidi per li lor piedi più che per loro arme sono stati difesi.

CAPITOLO LVIII.

Come Giugurta andò alla città di Tala: alla quale prendere andò Metello medesimo; e d'una mirabile piova.

Per quella fuga Giugurta più fortemente diffidandosi de' fatti suoi, con fuggiti e con parte di sua cavalleria andò ne' deserti, e poi pervenne alla città di Tala: grande e ricca, là dove erano molti de' tesauri del Re, e molti degli ornamenti e delle gioie giovanili de' suoi figliuoli. Le quali cose poichè furono sapute da Metello, avvegnachè fra Tala e 'l prossimo fiume in spazio di L. miglia sapesse che erano luoghi diserti e aridi; nientedimeno per speranza di finire la guerra, se quella città avesse, brigò di sopra andare a tutte l' asprezze, e di vincere la natura medesima. Onde fece alleviare tutte le some dell' oste, se non di formento, per dieci dì; solamente fece portare otri e altre cose acconce d' acqua. Anche fece cercare delle ville d' intorno quanto più potè bestie domate: e fece lor porre vasa da qualunque modo, ma le più erano di legno, prese e ragunate delle capanne delli Numidi. Anche comandò agli uomini delle contrade (1) molto d' acqua, la quale ciascuno dovesse portare: e disse 'l dì e 'l luogo là dove egli dovea essere. E egli del fiume, del quale dicemmo

(1) Manca qui *se post Regis fugam Metello dederant.*

ch' era la prossima acqua alla città, caricò il suo bestiame: e in questo modo schierato e apparecchiato se n' andò a Tala. Poich' egli fu venuto a quello luogo, del quale avea a' Numidi comandato, e fu posta l' oste e diligentemente guarnita; tanta subita moltitudine d' acqua fu da cielo mandata che a tutto l' oste fosse assai, e anche soperchiasse: e ancora la vittuvaglia ebbono più abbondevolmente ch' egli non si pensavano; perocchè i Numidi, siccome molti fanno, nel nuovo arrendere si studiavano di servire e di piacere. Ma li militi usaro, quasi più religione e reverenza di Dio, la piova (1); e quel fatto aggiunse molto d' ardire nelli loro animi; chè pensavano bene che li Dii immortali avessono cura di loro.

CAPITOLO LIX.

Come Giugurta si partì dà Tala, la quale Metello prese.

L' altro dì contra la opinione e la credenza di Giugurta pervennono a Tala. Quegli della città, i quali credeano essere stati guarniti per la malagevolezza de' luoghi, della grande e disusata cosa perturbati, però niente di meno s' apparecchiarono a battaglia: e quel medesimo feciono i nostri. Ma il Re credendo che Metello non avesse lasciato niuna

(1) Il volgarizzamento a stampa in cambio del *la* pone un *che*. Senza la nostra mutazione non ci pensiamo che di questo luogo si possa cavare senso, che ragionevole sia.

cosa che fosse da fare, il quale arme, dardi, luoghi e tempi, e alla fine eziandio la natura, la quale signoreggia tutte altre cose, avea vinto; egli con li figliuoli e con gran parte di pecunia fuggì la notte della città. Nè poi in niuno luogo più che uno dì ovvero una notte dimorò: infingeasi d' andare e d' avacciare per altri fatti; ma egli temea tradigione, la quale pensava per l'affrettamento potere ischifare, perocchè cotali consigli nel riposo per agio si sogliono potere ordinare. Metello, poichè vide che quegli della città erano attesi alla battaglia, e che la città e per opera e per luogo era guarnita e forte, e' fece fare profondi fossati e fortezze intorno alle mura. Poi sì comandò negli luoghi, li quali fra gli altri erano massimamente acconci a ciò fare, gatti, e di sopra terrati, e di sopra alla terra fece fare le torri; l' opera facendo diligentemente difendere e fortificare di sergenti. Contra queste cose quegli dentro avacciavano, e s' apparecchiavano, e dall' una parte e dall' altra non si lasciava niente che fosse da fare. Alla perfine li Romani, con molta fatica e battaglie dinanzi affaticati, dopo XL. dì che v' erano venuti, ebbono la città: la preda tutta dalli fuggiti fu guasta. Li quali, poichè vidono che si bolcionava il muro, e 'l fatto loro andava ad afflizione e a dolore, l'oro e l'argento e altre cose, che principali son dette, portarono alla casa del Re: e quivi, di vino e di vivande ripieni, quelle cose, e la casa, e lor medesimi al fuoco guastarono: e quelle pene, le quali eglino vinti aveano temute dagli nimici, per loro volontà medesima sostennono.

CAPITOLO LX.

Come Ambasciadori vennono da Lepti; e delle due Sirti.

Insieme con la città di Tala presa vennono ambasciadori da Lepti a Metello, a pregare che vi dovesse mandar gente e 'l prefetto: chè uno, ch'avea nome Amilcare, uomo nobile, fabbricatore e operoso di brighe, studiava a novità, incontr' al quale nè la Signoria degli officiali nè le leggi valeano: e, se egli non avacciasse ciò, ch' era in sommo pericolo la lor salute, ed i loro amici. Li Leptitani dal principio della guerra Giugurtina aveano mandato a Bestia Consolo, e poi a Roma, domandando lòro amistà e loro compagnia; le quali cose da poi che l' ebbono impetrate, sempre stettono buoni e fedeli; e tutte cose, che da Bestia e da Albino e da Metello erano loro state comandate, assai gravi, eglino le aveano compiutamente fatte. Sicchè quello, che egli ora addomandavano dallo imperadore, leggiermente impetrarono: e furono mandate là quattro coorti di Liguri (cioè di quella parte, la quale si dice oggi la diritta Lombardia, che anticamente si dicea Liguria), e G. Annio prefetto. La detta città di Lepti fu fatta dagli Sidonii (cioè d' una terra d'oriente, che oggi si dice Setta): di coloro (dice Sallustio) avemo inteso e trovato che per le discordie della città ne fuggirono, e per navi vennono in quegli luoghi, e feciono Lepti, ch' è posta tra le due Sirti: le quali

hanno il nome dal fatto, perocchè sono due golfi di mare, quasi nella fine d'Affrica, diseguali di grandezza, ma d'iguale natura: de' quali i luoghi presso a terra sono molto alti e profondi: gli altri, come per avventura, tali profondi, e tali in alcun tempo vadosi (cioè bassi e da potere guadare). Chè quando il mare è grosso, e comincia a tempestare di venti, allora l'onde traggono seco limaccio, rena e grandi sassi: e così la faccia del luogo si muta insieme co' venti; e Sirti sono nominate dal tratto, che detto è. Della detta città solamente la lingua è mutata per l'usanza de' Numidi; ma leggi, usanze e vestimenta grande parte hanno Sidoniche, e fra loro e la popolata Numidia molti e diserti luoghi erano.

CAPITOLO LXI.

Degli due frati Fileni, alli quali furono edificati altari.

Ma imperocchè noi in queste contrade siamo venuti per li fatti delli Leptitani; non mi pare che sia sconvenevole che io il magnifico e mirabile fatto degli due Cartaginesi debbia ricordare: di ciò il luogo mi rimembra, e ammonisce. In quel tempo, che li Cartaginesi signoreggiavano grande parte d'Affrica, li Cirenensi medesimi erano grandi e ricchi assai. In mezzo fra li uni e gli altri erano campi e terre arenose d'uno modo: nè v' era fiume nè monte, per lo quale si potesse discernere loro confini; per le quali cose ebbono fra loro grande e lunga guerra. Poichè dall' una parte e dall' altra legioni, e an-

che le navi furono spesso sconfitte e scacciate, e l' una parte l' altra avea alquanto atterrata; temendo che non, e li vinti e li vincitori stancati, subitamente altri assalissono, feciono indugio è triegua, e vennono a questi patti: che certo dì si dovessono partire uomini mandati dalle loro cittadi a ciò; e in qualunque luogo s' incontrassono quello fosse il comune termine. Onde da Cartagine furono mandati due fratelli, i quali erano nominati Fileni, e avacciarono molto lor via: li Cirenensi andarono più tardi. Questo se intervenne per pigrizia, o per isventura non so bene: ma suole egli in quelle contrade la tempesta di terra ritenere non meno che quella di mare. Chè quando per quelli luoghi di pianura, nudi e vuoti di piante, si leva vento, commove l' arena di terra, la quale per grande quantità commossa, suole empiere la faccia e gli occhi de' viandanti: e così, impedito il guardare, ritiene la via. Poichè li Cirenensi vidono ch' egli erano alquanto sezzai, e per questo fatto temendo che non fossono puniti nella lor terra siccome di cosa maliziosamente fatta; accagionarono li Cartagiuesi che eglino innanzi tempo s' erano partiti; e cominciarono a sturbare il fatto; alla fine ogni altro volere sostenere innanzi che dipartirsi per vinti. Ma conciossiacosachè li Fileni domandassono altra condizione, e patto eguale e giusto per l' uno e per l'altro; i Greci (cioè li Cirenensi) feciono alli Cartaginesi total partito: che o eglino là dove domandassono li confini del lor Popolo, quivi vivi fossono sotterrati e morti; ovvero sotto quella medesima condizione egli dovessono procedere quanto

piacesse loro. Li Fileni, approvando il patto, donarono sè medesimi e lor vita al loro Comune: e così furono morti. Li Cartaginesi in quel luogo alli Fileni frati feciono, e consegrarono altari: e altri onori in loro cittade ordinarono che dovessono essere fatti loro. Ora ritorno al fatto della principale istoria.

CAPITOLO LXII.

Come Giugurta s' aggiunse li Getuli e lo Re Bocco a sua compagnia.

Giugurta poichè, avendo perduta Tala, non pensava che cosa fosse per lui niuna assai ferma e potente incontra Metello, andando per grandi foreste con poca gente, pervenne alli Getuli, li quali sono generazione d' uomini quasi bestiali e sconci; e in quel tempo non sapeano, nè conosceano niente di nominanza Romana. Loro moltitudine ragunò insieme: e appoco appoco li adusò ad avere e tenere ordine di battaglia, a seguire bandiere, a servare Signoria, e altre cavalleresche cose fare. E anche gli famigliari e gli amici del Re Bocco con grandi doni e con maggior' promesse addusse ad amore e studio verso di sè: per li quali aiutatori comprendendo il Re, lo recò e sospinse a ciò, ch' egli contra li Romani cominciasse la guerra. Questo affare pertanto fu più leggieri e più inchinevole cosa; chè Bocco al cominciare di queste brighe avea mandato ambasciadori a Roma, per domandare patti e lega d'amistà con loro: la qual cosa molto utile

e necessaria al cominciamento della guerra, alquanti l'aveano impedita accecati per avarizia, siccome uomini che tutte cose oneste e disoneste erano usati di vendere. Anche già innanzi a Giugurta era maritata una figliuola di Bocco. Veramente questo cotal parentado appresso li Numidi e Mauri è avuto per assai leggieri; chè ciascuno secondo suo potere hanno più mogli, alcuno dieci, alcuno più, e li Re ancora in maggior numero: e così l'animo, per la moltitudine distratto e dipartito, niuna ne tiene per compagna; igualmente sono tutte vili. Ordinato ciò, ragunarono loro osti in certo luogo secondo lor piacimento: e quivi, data e ricevuta insieme la fede, Giugurta per sue parole accese molto l'animo di Bocco dicendo: che i Romani erano ingiusti, e di profonda avarizia, e comunali nimici d'ogni uomo: e che quella medesima cagione hanno di guerra con Bocco che con seco e con l'altre genti, cioè di volere signoreggiare ciascuno, eglino a' quali tutti altri Reami e Signorie sono contrarie. Ora poco innanzi, dicea, che erano suti lor inimici li Cartaginesi, anche il Re Perse; poi, siccome ciascuno parea ricchissimo e potente, così era inimico a' Romani. Queste parole e altre simili avendo dette, ordinarono d'andare alla città di Cirta; perocchè quivi Metello avea allogata la preda, e li prigioni, e altri impacciamenti di battaglia: pensando Giugurta così che o, presa la città, li sarebbe utile, ovvero, se 'l duce Romano venisse in aiuto dei suoi, dovessono combattere per battaglia. E egli, come scaltrito e malizioso, avacciava in menomare e impedire pace a Bocco, acciocchè non egli per dimo-

ranza volesse altro anzichè battaglia o guerra. Lo Imperadore poich' ebbe saputo della compagnia del Re, non fece come prima solea, quando avea già spesso vinto Giugurta, cioè, ch' egli largamente in ogni luogo desse copia del combattere. Ma, avendo allogata e afforzata sua oste non molto di lungi da Cirta, aspettava li Re; pensando che fosse il meglio che, perocch' era venuto questo nuovo inimico, egli prima conoscesse li Mauri, e poi secondo suo agio facesse battaglia.

CAPITOLO LXIII.

Come Metello, addolorato della Signoria data a Mario, mandò a Bocco per trattare pace.

Intanto egli fu certificato per lettere da Roma che la provincia di Numidia era data a Mario; ma ch' egli fosse fatto Consolo l'avea saputo già d' innanzi. Delle quali cose oltra il buono e 'l diritto molto perturbato, nè potèo tener le lagrime, nè sua lingua temperare: egli era uomo di grande valore in altre bontadi, ma troppo mollemente potea sostenere il dolore e la gravezza sua. La cagione del detto dolore alcuni recavano a superbia; alcuni diceano che per la bontà e ingegno suo era egli acceso di tale onta; molti altri, perchè la vittoria, la quale egli avea già conquistata, gli era tolta di mano: a noi (dice Sallustio) è assai conto che egli più dell'onore di Mario che della sua ingiuria era addolorato e tormentato; e che nol porterebbe sì angosciosamente, se la tolta provincia fosse data altrui

che a Mario. Ond' egli per quel dolore impedito, e perocchè stoltizia parea l' altrui fatto col suo pericolo curare, mandò ambasciadori a Bocco, a domandare: ch' egli senza cagione non diventi inimico del Popolo di Roma: e ch' egli avea ora grande copia di compagnia e d' amistà giungere con loro, la quale è meglio che la guerra: e che, avvegnachè egli si fidasse della sua potenzia, non però dovrebbe mutare le cose certe per le non certe; e che ogni guerra si prende leggiermente, ma gravemente manca: chè non è nella potestà d' uno medesimo il cominciamento e la fine: cominciare chi vuole, eziandio il cattivo, puote; il lasciare è quando i vincitori vogliono. Per la qual cosa egli dovesse a sè e al suo Reame provvedere; chè egli le sue condizioni fiorenti e prospere non mischiasse con quelle di Giugurta già perdute. A queste cose il Re Bocco rispose assai dolcemente: com' egli disiderava pace, ma avea pietà delle sventure di Giugurta, al quale se fosse fatta quella medesima copia, egli converrebbe tutto ad ogni buon patto. Ancora lo 'mperadore, contra il domandamento di Bocco, mandò messaggi. Quegli n' accettò in parte, e altre cose gli negò. E in questo modo, spesse fiate dall' uno all' altro mandati e rimandati messaggi, il tempo procedea, e per volontà di Metello la battaglia si prolungava senza niuna novità fare.

CAPITOLO LXIV.

Come Mario parlava contra li Grandi, e apparecchiava gente.

Ma Mario, secondo che noi dicemmo di sopra, con grandissimo desiderio del Popolo fatto Consolo, poichè gli feciono dare la provincia di Numidia, essendo egli già dinanzi contra gli nobili, allora grande e feroce contrastava loro: e ora ciascheduno singolarmente, e ora tutti ledìa e turbava: andava spesso dicendo com' egli di loro vinti avea il Consolato tolto in luogo di preda e di spogliamento; anche altre parole maguifiche per sè, e per loro molto addolorevoli. E in questo le cose, ch' erano uopo alla battaglia, avea egli per le più principali: e addomandava che alle legioni fosse ristituito lor compimento, e facea venire aiuto da' Popoli e dalli Re, e da altri compagni di Roma: anche di Lazio ciascuno fortissimo, molti di loro conosciuti da lui per fatti di guerra, e alquanti pochi per fama, chiamava, e ricercando e ragunando uomini, li quali già aveano meritato lor soldo, e per ragione non doveano più andare in oste. Nè 'l Senato, avvegnachè li fosse contrario, li ardiva di contradire o di negare niuna cosa: ma il compimento volentieri li avea diterminato; perocchè, il Popolo non volendo la milizia, credeasi che Mario o perderebbe lo potere usar battaglia, non avendo la gente; ovvero, se la prendesse a forza, perderebbe l' amistà del Popolo. Ma

per niente ebbono eglino questa speranza: tanta voglia d'andare con Mario era a molti venuta. Credea ciascuno della preda dovere essere rieco, e tornare a casa vincitore; altre cotali cose traggeano i loro animi: e loro non poco Mario per sua diceria avea commossi e invigoriti. Chè poichè furono ordinate d'avere tutte cose, che domandate avea, ed egli volea scrivere li suoi militi; fece ragunare il parlamento del Popolo per cagione di confortargli, e de'nobili dir male e conturbare secondo ch'era usato; e parlò in questo modo:

CAPITOLO LXV.

Diceria di Mario per sè, e contra li Grandi.

Io so, Quiriti, che molti non con quelle medesime arti domandano da voi lo'mperio, e poichè l'hanno avuto si portano: chè prima sono approvveduti, umili e mansueti, e poi con viltà e superbia menano la vita. Ma a me pare che'l contrario si dovrebbe fare: chè quanto è maggior cosa tutta fatta la Repubblica, che non è il Consolato solo ovvero la Pretura, tanto con maggior cura si dè ella governare, che si debbia la dignità domandare. Nè non sono io ingannato ch'io non conosca quanto col grandissimo beneficio io abbia di fatica: d'apparecchiare a battaglia, e perdonare alla Camera: costringere a milizia, cui non vuoli offendere; in città e fuori tutte cose curare e provvedere; e questo fare infra li contrastanti, maliziosi e traditori. Questo, Quiriti, è cosa dura più che

si potesse ben pensare nè credere. Anche gli altri se offendono, l' antica lor gentilezza, le forti e valenti opere di lor maggiori, li parenti e li amici di grande potenzia, la moltitudine di lor sergenti, tutte queste cose sono loro in difensione e aiuto: ma a me tutte speranze sono poste in me medesimo, le quali mi bisogna ch' io per forza e per innocenza guarnisca, e difenda; chè l' altre mie cose sono di piccolo affare. E conosco io ben questo, o Quiriti, che 'l favellare d' ogni uomo è rivolto verso di me (1): li diritti e li buoni danno favore (2), perchè le mie buone opere verso la Repubblica procedono innanzi; li nobili vanno cheggendo luogo di potermi assalire e contrariare: per la qual cosa a me è da sforzare e da studiare molto più sollicitamente, acciocchè voi non siate ingannati di me, e eglino manchino di lor disiderio. Così sono io suto dalla mia fanciullezza fin a questa età, che a tutte fatiche e pericoli io sia bene adusato. E quelle cose, ch' io facea per propia volontà innanzi li vostri benefici, ch' io, avendo ricevuto sì grande guiderdone, le debbia lasciare, non è il mio intendimento, Quiriti. A coloro è malagevole nelle Signorie a temperarsi e a ben portarsi, i quali per ambizione e voglia di soprastare s' infinsono d'essere, si sforzarono di parere valorosi e buoni: a me, il quale tutta mia età ho menata in ottime arti, il ben fare già per usanza ritorna in natura. Voi

(1) Il testo latino ha *omnium ora in me conversa esse*.

(2) Il volgarizzamento a stampa ponea *dando*; noi abbiam creduto dover correggere con l'autorità del testo latino.

m' avete comandato che io meni la guerra verso Giugurta; la qual cosa li gentili l' hanno molestissimamente portata. Io vi priego che voi pensiate negli animi vostri, se ciò mutare sia il migliore; e che voi alcuno di quello gomitolo delli nobili a questo, ovvero ad altro simigliante fatto mandiate, uomo d' antico legnaggio, e di molte immagini de' suoi, e di nulla operazione valorosa: sicchè in sì grande fatto egli, non saputo, in tutte cose ritema, avacci, prenda alcuno del Popolo ammonitore e guarnitore del suo officio. E così spessamente addiviene che, a cui voi date lo 'mperio e 'l signoreggiare, egli a sè un altro Imperadore domandi, e cerchi. E so io, o Quiriti, alcuni li quali, poichè sono fatti Consoli, li fatti dei maggiori, e dei Greci li cavallereschi ammaestramenti cominciano a leggere. Stravolti uomini! Perocchè avere l' onore dè essere poichè l' uomo se n' è fatto degno, e avere l' opera e l' uso dè essere in prima. Ora agguagliate voi, o Quiriti, con la superbia loro me nuovo uomo. Di quelle cose, le quali eglino udire e leggere sogliono, io partita ne ho veduto, altre io medesimo ho fatte: quelle cose le quali eglino, leggendo; io ho apparate, combattendo. Ora giudicate voi se li fatti, o li detti sono maggior' cosa. Dispregiano eglino la novità mia; io dispregio la lor viltà: a me la ventura, a loro li vizi contradicono. Avvegnachè io giudico una natura comune di tutti, ma che ciascuno valentissimo quegli sia il più gentile. E se ora alcuni delli padri d' Albino o di Bestia si potesse addomandare, se eglino me, o loro volessono piuttosto avere di sè

generato; che altro credete che rispondessono, se non che avrebbono voluti figliuoli ottimi? E se eglino ragionevolmente dispregiano me, dispregino in quel medesimo modo i loro maggiori, a' quali, siccome a me, della virtù, loro grandezza prese cominciamento. Hanno invidia del mio onore: dunque abbiano così invidia alla mia fatica e innocenzia, e eziandio a' pericoli miei; perocchè per quelli son venuto a questo. Ma eglino, uomini corrotti di superbia e d' orgoglio, così menano lor vita, quasi dispregino li vostri onori; e così domandano li onori, come eglino degnamente sieno vissuti. Or non sono eglino ben rei e falsi, i quali due diversissime cose egualmente aspettano, cioè, viltà di mal diletto e guiderdone di virtude? E quando dinanzi da voi e nel Senato parlano, con molte parole lodano i loro maggiori, e ricordando loro valenti fatti si credono essere più onorevoli: ma tutto il contrario è. Perocchè quanto la vita di loro maggiori è di maggiore onore e fama, tanto la miseria loro è più da rincolpare. E per certo così è: che la gloria de'maggiori a quelli, che vengono dopo loro, si è come lume, e nè i beni e nè i mali loro lascia essere nascosti. Di questa cosa, o Quiriti, difetto sostegno; ma, quello che è molto più chiaro e onorevole, li fatti di me medesimo vi posso dire. Ora vedete quant' egli son malvagi: che quello, che è per l' altrui virtù, attribuiscono a sè; a me per la mia medesima nol concedono: certo perchè io non ho immagini, e perchè è nuova la nobiltà mia; la quale certo migliore è aversela partorità da sè che la ricevuta da altrui avere corrotta. E certo io

so che, s' eglino già mi vorranno rispondere, egli hanno abbondanza di bel parlare, e di composte ed ornate dicerie. Ma nel grandissimo vostro beneficio, da ch' eglino in ogni luogo e me e voi di mal dire mordono e conturbano, non m' è piaciuto di tacere; acciocchè non alcuno lo temperamento e 'l tacere recasse a mia mala coscienza. Chè me certo per sentimento di mio animo niuna diceria puote contristare: perocchè la vera è bisogno che ne predichi pur bene; la falsa la vita e li costumi miei vincono e passano. Ma perocchè incolpano li vostri consigli, li quali a me sovrano onore e grandissimo fatto avete imposto; pensate e ripensate bene se di ciò sia da pentere. Non posso io, per cagione di far fede, dimostrare immagini, nè trionfi, o Consolati di miei maggiori; ma, se 'l fatto richieggia a ciò, io vi posso mostrare aste, e gonfaloni, e coverte, e altri cavallereschi adornamenti; anche li segni delle fedite dinanzi dal mio corpo. Queste sono le mie immagini, questa è la mia grandezza, non lasciata a me per eredità, siccome quella a coloro; ma la quale io co' miei molti pericoli e fatiche ho acquistata. Non sono composte le parole; poco faccio ciò; la virtù sè medesima dimostra assai: a coloro bisogna arte di parlare, acciocchè li loro laidi fatti per dicerie vadano ricoprendo. Nè ho io apparato lettere greche: poco mi piacea ad appararle; perocchè, quanto a virtù, a' loro dottori non aveano fatto niente di prò. Ma in quelle cose, che sono molto ottime alla Repubblica, sono io bene ammaestrato: il nemico fedire, fortezze combattere, niuna cosa temere se non la sozza fama;

verno e. tempesta egualmente patire; in sulla terra posare; in un medesimo tempo povertà e fatica sostenere. Con questi cotali comandamenti conforterò io li militi: e non terrò loro a stretta e me in abbondanza; nè farò mia gloria in lor fatica. Questo cotale è l'utile, questo cotale è il cittadinesco e ragionevole imperio. Perchè quando tu te medesimo per dilicata mollezza vogli trattare, e tua gente per afflizione e pena costringere, questo è essere crudele Signore, non buono Imperadore. Queste cose, ch' io dico di fare, e altre cotali facendo, li nostri maggiori e sè e la Repubblica feciono onorevole. Della cui memoria li gentili d'ora guarniti, e eglino da loro molto dissimiglianti di costumi, noi seguitatori della loro vita dispregiano; e tutti onori, non per merito, ma quasi per debito domandano da voi. Ma eglino, siccome uomini superbissimi, sono molto errati: perocchè li lor maggiori lasciarono loro tutto quello, che lasciare poterono, cioè, divizie, immagini e la loro gloriosa memoria; la virtù non lasciarono, chè non poteano: ella sola nè si dà per dono, nè si riceve. Dicono ch' io sono vile, e non d'acconci costumi; perocchè con poca cura adorno mio convito, nè non ho niuno giullare, nè cuoco ho di maggiore vantaggio che 'l mio villano: le quali cose mi piace di confessare, o Quiriti. Perocchè dal mio padre e da altri santi uomini io appresi così: che le dilicate mundicie si convengono a femmine, l'affaticare alli uomini; e che a tutti li buoni uomini conviene più di gloria che di ricchezza avere; e che l'arme, non la molta masserizia, sono ad onore.

Ma che dico? Quello che loro diletta, e quello che hanno per sì caro, ciò facciano: eglino tuttora amino, beano: e là, dove lor gioventude hanno avuto, quivi medesimo menino lor vecchiezza, nei conviti, dati ad obbedire alla sozzissima parte del lor corpo. Il sudore, la polvere e altre cotali cose lascino eglino a noi, a' quali queste cose più che li grandi mangiari sono dilettevoli. Veramente ciò non fanno eglino: chè poich' eglino di molti mali avranno sè medesimi vituperati, vilissimi uomini, gli guiderdoni de' buoni vanno a torre. E così ingiustissimamente la lussuria e la pigrizia, pessime arti, a coloro, che le servano, non nuocono niente; e alla Repubblica, che non ha colpa, sono a grande pestilenzia. Ora imperocch' io a loro quanto li miei costumi, non quanto le lor malvagitadi, richiedeano, ho risposto; sì parlerò io alquante parole della Repubblica. Prima di tutto, di Numidia voglio che abbiate buono animo, Quiriti. Perocchè quelle cose, le quali fino a questo tempo hanno difeso Giugurta, voi le avete tutte rimosse, cioè, avarizia, poco senno, e superbia. Anche l'oste v'è là, la quale sa bene quegli luoghi; ma, se m'aiuti Iddio, più è forte e bontadosa che bene avventurosa: perchè grande parte di loro, per avarizia o per stoltia di lor Duchi, è atterrata e venuta meno. Per la qual cosa voi, ch'avete età militare, sforzatevi meco insieme, e prendete a difendere e onorare la Repubblica; e niuno sia, il quale per la mala ventura degli altri, o per la superbia degl' Imperadori il prenda paura. Io medesimo nell' andare a schiera e nella battaglia, consigliatore e compagno di pericolo, sarò

presente con voi; me, e voi egualmente in tutte cose tratterò. E certamente con l'aiuto degli Dii tutte cose sono preste, vittoria, preda e laude: le quali se in dubbio fossono, ovvero da lunga, pertanto si conviene che tutti buoni uomini la Repubblica sovvengano, e aiutino. Perocchè per pigrizia niun uomo è fatto o diventato immortale di gloria: niuno buono padre alli suoi figliuoli desiderò che vivessono sempre; maggiormente che eglino buona e onesta menassono lor vita. Più parole direi, Signori Quiriti, se a timoroso le parole giungessono virtude; chè agli savi e bontandosi credo avere detto assai.

CAPITOLO LXVI.

Come Mario venne con gente in Affrica, e contra li nimici.

Avendo Mario fatta questa diceria, poichè vide sospesi e acconci a lui gli animi del Popolo, tostamente d'apparecchiato fornimento, soldo, arme e altre utili cose caricò navi: e con queste cose fece andare Aulo Manlio legato. E egli in questo mezzo scrivea li militi, non a guisa de' maggiori, cioè che pigliasse di quegli, ch'erano ordinati a milizia, e ancora di quegli del naviglio, ma siccom'era la grande voglia di ciascuno; e molti di loro prese eziandio uomini sì vili che rendeano censo al Comune per testa (1). Quello, diceano alcuni,

(1) E' pare che in questo luogo il volgarizzatore abbia dato in errori gravissimi. Il testo latino dice *non more maiorum, neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque.*

essere fatto per difetto de' buoni; altri, per ambizione del Consolo; perocch' egli sentia che da cotale generazione d'uomini era onorato e fatto grande: e perchè all'uomo, che domanda potenzia, ciascuno poverissimo è molto utile e necessario; al quale nè le sue cose sono care, le quali so. nulla, e ogni cosa con pregio gli par buona e onesta. Onde Mario, con alquanto maggiore numero di gente che ordinato era, andò in Affrica: e in pochi dì fu portato, e pervenne in Utica. E l' oste, che v' era, li fu data da P. Rutilio legato. Chè Metello avea fuggito il vedere Mario; acciocchè non vedesse quelle cose, le quali, udite, il suo animo non avea potuto sostenere. Ma il Consolo con le legioni compiute e con le coorti ad aiutorio andò ne' campi de' nimici molto abbondevoli e pieni di preda: e tutto ciò, che prendeano, donava loro. Poi si mise alle castella e alle cittadi, le quali e per loro natura e per gente erano poco forti: facea molte battaglie, e molte altre leggieri cose in altri luoghi. Sicchè intanto li nuovi militi s' adusarono senza paura stare in battaglia: e a vedere gl' inimici fuggendo, essere presi e morti; e come ciascuno fortissimo era, e potea essere sicurissimo; e come per arme la libertà, la patria, li suggetti, e altre cose tutte difendeano, e gloria e ricchezza s'acquistava. E così in brieve spazio e li nuovi e li vecchi militi vennono a valore, e la virtù degli uni e degli altri fu fatta eguale.

CAPITOLO LXVII.

Come Giugurta e Bocco si partirono; e Mario gli sconfisse, e prese cittadi e castella.

Li Re, poich'ebbono saputo dell'avvenimento di Mario, si dipartirono l'uno dall'altro, e andarono a diversi luoghi malagevoli e forti. Chè questo era così piaciuto a Giugurta, sperando che li Romani, spargendosi, potrebbono esser assaliti, come più volte era stato fatto; chè, rimossa loro paura, starebbono più sprovveduti e liberi. Metello infra questo, giunto a Roma, contra la sua speranza fu ricevuto molto allegrissimamente, e al Popolo e a' Padri, poichè la 'nvidia e l' odio era passato, egualmente caro. Ma Mario sollecitamente e saviamente li fatti suoi e delli nimici attendea e considerava; conoscea che fosse di buono dell'una parte e dell' altra, e che fosse il contrario; spiava li viaggi degli Re, i consigli e aguati loro antivenia; niuna cosa dalla sua parte negligente, nè da quella degli nimici sicura sostenea. Sicchè gli Getuli e Giugurta, menando preda de' nostri compagni e amici, spesse fiate assalendoli Mario nella via, gli avea rotti e sconfitti; e 'l Re Bocco (1), non molto di lungi dalla città di Cirta, avea spogliato di arme e di persone. Le quali cose solamente

(1) Il testo latino ha *ipsumque Regem*: e però par che qui debba intendersi di Giugurta.

conoscendo gloriose, e che però non avea copia di far battaglia; diterminò di voler combattere e prendere le cittadi, le quali per cagione della gente o del luogo erano molto per gli nimici, e contra di sè: e così Giugurta o sarebbe spogliato delle fortezze, s' egli le lasciasse prendere; ovvero combatterebbe con lui. Chè Bocco spessamente gli avea mandati messaggi: com' egli volea l' amistà del Popolo di Roma; e che da lui non temesse egli di niente. Questo s' egli lo 'nfinse, acciocchè egli non provveduto venisse più gravemente contro di lui; ovvero s' egli per mutabilità d' animo usasse di mutare pace e guerra, non se n' è bene trovato il vero. Ma il Consolo, siccom' egli avea in sè diliberato, andò a cittadi e castella guarnite: e parte per forza, e altre per paura, ovvero dimostrando e promettendo grandi guiderdoni, le dipartia dai nimici. E prima facea cose mezzane, pensando che Giugurta per difendere i suoi li venisse in mano; ma, poich' egli conobbe ch' egli stava da lunga, ed era atteso ad altri fatti, gli parve che fosse tempo di mettere mano alle maggiori e più malagevoli cose.

CAPITOLO LXVIII.

Delle condizioni della città di Capsa.

Era infra le grandi foreste e disabitati luoghi una città grande e potente, ch' avea nome Capsa: la quale si dicea ch' avea fatta Ercole Libio. Li suoi cittadini appresso Giugurta franchi e con leg-

giere Signoria, e però fedelissimi erano: ed erano guarniti contra li nimici non solamente di mura, e d'arme, e d'uomini; veramente ancora di malagevolezza di luoghi. Perocchè, se non gli luoghi presso alla città, tutti gli altri diserti, non lavorati, aridi d'acqua, e molesti di serpenti (1): la cui venenosità, siccome diviene dell'altre fiere, è più dura per (2) la povertà della vivanda; ancora la natura de' serpenti, assai mortale e pestilenziosa, per sete, più che altra cosa, s'accende. D'avere quella città era venuto a Mario grandissimo desiderio, e sì per uso e per utilità della guerra, e sì perchè parea cosa dura e molto malagevole a fare. E Metello la città di Tala con grande gloria avea presa, la quale era non meno forte per lo sito e per lo guarnimento: se non che appresso Tala non di lungi dalle mura erano alquante fonti; li Capsesi solamente una continua acqua (3) dentro dalla terra, in tutti altri luoghi usavano acqua piovana. Questo quivi, e in tutta l'Affrica, la qual'è di lungi dal mare, con quanta (4) minore cura viveano tanto più leggiermente si sostenea; chè li Numidi li più usavano latte e ferina (5) carne; nè sale nè altri

(1) Come nel testo latino il volgarizzatore ha soppresso il verbo *erano*.

(2) Abbiam mutato il *che* del volgarizzamento a stampa in *per*, consigliati dal testo latino.

(3) *Iugi acqua*. Manca questo modo alla Crusca, la quale nota *acqua perenne* con esempio di autor moderno.

(4) Il *quanta* è stato da noi aggiunto a dare ragionevole senso alla clausola.

(5) Il volgarizzamento a stampa avea *e farina*. i due nostri codici *fer-*

provocamenti di gola domandavano. Il cibo loro contra la fame e sete, non a disordinata voglia nè a lussuria era.

CAPITOLO LXIX.

Del modo, per lo quale la città di Capsa fu presa.

Lo Consolo avendo spiate tutte queste cose; e siccome io credo confortato e atato da Dio, chè contra tante malagevolezze per suo consiglio non potea egli sufficientemente provvedere; chè anche sopra le dette cose era molestato per difetto del formento, perocchè li Numidi più studiano a pasture di pecore, che a' campi di biada: e tutta quella ch' era suta, per comandamento del Re Giugurta aveano eglino portata ne' luoghi guarniti e forti: li campi erano aridi, e di tutte biade in que' tempi vuoti, perocch' era la fine della state; per tanto Mario, secondo la copia ch'avea, assai approvvedutamente ordinò. Onde tutto il bestiame, il quale li dì dinanzi era suto preda, sì 'l diede a menare alli Cavalieri dell' aiutorio: Aulo Manlio legato colle coorti espedite comandò che andasse alla città di Laris, là dov' egli il soldo e 'l fornimento avea allogato, e disse come egli intendea

ma. Noi con l' autorità del testo latino abbiam sostituito *ferina*, pensandoci altresì che molto agevolmente sonosi potute scambiare le lettere di questa parola.

per far preda dopo pochi dì venire là. Questo disse Mario per occultare a tutti il suo intendimento. E, avendo così detto e ordinato, andò egli verso il fiume detto Tana. E nella via ogni dì distribuiva bestie a mangiare per centinaia e per turme egualmente; e curava che delle cuoia si facessono otri: e così insieme alleggiava il difetto del formento, e, non sapendo alcuno, apparecchiava le cose, che tosto sarebbono per mestieri. Onde al sesto dì, essendo giunti al fiume, e già fatta grandissima quantità d' otri, pose quivi il campo a leggier modo: e fece mangiare la gente: e comandò che insieme col tramontare del sole eglino fossono apparecchiati all' andare; e che eglino dovessono gittare tutte some, e d' acqua sè e lor bestie caricare. E, poichè gli parve tempo, levò il campo, e, andato tutta notte, si posò: quel medesimo fece la notte vegnente. Poi la terza notte molto innanzi dì pervenne in un luogo pieno di colli, di lungi da Capsa non più di due miglia; quivi occultissimamente, quanto potèo il più, con tutta sua gente aspettò il dì. E poichè il dì cominciò, e li Numidi, non temendo niente de' nimici, molti furono usciti della terra; subitamente tutti li Cavalieri, e con loro velocissimi pedoni fece andare in corso a Capsa, e porsi alle porte della città: poi egli atteso isbrigatamente seguìo, e non lasciò suoi militi far niente di preda. Le quali cose poichè li cittadini conobbono, divenne che le cose spaventevoli, la paura grande, il male sprovveduto, anche parte de' cittadini di fuori dalle mura essendo già nella potestà de' nimici, queste cose li costrin-

sono che si rendessono loro. E, arrenduti, la città fu arsa: li Numidi ch' erano in età uccisi; tutti gli altri venduti: e la preda fra li militi partita. Questo male contra ragione di battaglia non fu per avarizia del Consolo, nè per sua malvagità: ma perocchè quello luogo a Giugurta era molto in acconcio, e a noi troppo malagevole ad andarvi; e la generazione di quegli uomini è mutevole e infedele, e nè per beneficio nè per paura recati al diritto. Poichè sì grande cosa così sbrigatamente ebbe fatta Mario, senza niuno disagio de' suoi, grande e onorato dinanzi, più grande e più onorato cominciò a essere avuto. Tutte cose, ch' egli non bene consigliasse, si traevano pure a virtude; li militi avea molto obbedienti a sua Signoria, e fatti ricchi sì 'l lodavano al Cielo; i Numidi più che uomo mortale il temeano: ultimamente tutti amici e nimici credeano o che egli avesse mente divina, ovvero che per alcuna significazione degli Dii fossono tutte cose dimostrate.

CAPITOLO LXX.

Dello avventuroso pigliamento d' uno castello molto forte.

Ma il Consolo, poichè questo gli venne prosperamente fatto, andò ad altre cittadi: e poche furono quelle, alle quali egli avesse grande contrasto di difesa degli Numidi a pigliare; molte n' arse per miseria degli Capsesi: di lamento e d' uccisione riempiea ogni luogo. Alla perfine avendo con-

quistato molti luoghi, e li più senza sangue de' suoi, prese a fare un' altra cosa, non con tanto studio come de' Capsesi, ma ella era niente meno grave che fosse quella. Cioè: che presso al fiume Muluca, lo quale dipartia il Reame di Giugurta e di Bocco, era fra l'altra grande pianura uno monte di sasso, sul quale era uno mezzano castello, assai di grande veduta, ed era'l detto monte ismisuratamente alto, e non v'era se non una entrata molto stretta; chè tutto l'altro la natura, siccome per opera umana o per studioso consiglio, avea fatto pendente, e quasi tagliato da ogni parte: quello luogo Mario, perocchè v'erano i tesauri del Re, con sommo sforzamento intese a pigliare. Ma questa cosa per ventura venne meglio fatta che per altro consiglio. Perocchè 'l castello era d'uomini e d'arme assai ben fornito, e simigliantemente di biada, ed eravi fonte d'acqua: e ad argini ovvero terrati, e a torri e altri difici era il luogo alli nimici sconcio: e la via di quegli del castello stretta molto, ritagliata dall' una parte e dall' altra (1): li gatti e simiglianti difici si menavano con grandissimo pericolo; perocchè quando eglino s'erano alquanto approssimati, o per fuoco o per pietre erano guasti: li militi nè stare innanzi poteano per niuna opera fare per cagione della malagevolezza del luogo; nè infra li gatti senza grande pericolo servire: ciascuno valente e ottimo cadea,

---

(1) Tutto questo luogo era nel volgarizzamento a stampa manifestamente confuso. Con l'autorità del testo latino si è mutato il *ritagliati* in *ritagliata*, e i concisi sonosi ragionevolmente ordinati.

★

o era duramente fedito; agli altri crescea paura. Mario, avendo consumati molti dì, e molto di fatiche angoscioso, ripensava nell' animo suo se dovesse lasciare quello, che cominciato avea, perocch' era invano; o s' egli dovesse aspettare la ventura, la quale spesso avea prosperamente usata. Le quali cose per molti dì e notti angosciosamente rivolgendo; intervenne per ventura che uno Ligure, delle coorti dell' aiuto milite, gregario, partendosi dell' oste per acqua, non di lungi da quel lato del castello, il quale era rincontro del luogo della battaglia, vide infra li sassi andare certi animali, che si dicono Coclee (che sono quasi di generazione di nicchi): delle quali egli ora l'una ora l'altra e più cercando per istudio di raccoglierne, appoco appoco andò presso che alla sommità del monte. Ove, poichè egli conobbe che v'era solitudine, e persona niuna per usanza d' ingegno umano, il desiderio di fare le malagevoli cose rivolse il suo animo. E quivi per ventura era cresciuta una grande Ilice, la quale era fra li sassi, quivi prima inchinata un poco in lato, e poi rivolta e accresciuta in alto, là dove la natura tutti gli arbori porta: per gli rami protesi del detto arbore e per gli sassi, che alcuna volta usciano fuori, sforzandosi e sagliendo il detto Ligure, fu suso: e vide, e considerò tutta la pianura del castello; perocchè tutti li Numidi erano alla battaglia attesi. E, spiate tutte cose, che gli parea che fossono per mestieri al fatto, ritornò giù, non a ventura, come salito era, ma ragguardando e avvisando tutto. Poi tostamente se n' andò a Mario, e dissegli quello

che fatto avea: e sì 'l confortò, che da quella parte, onde egli era salito, si brigasse di tentare il prendere del castello: e offerse sè per guida della via, dicendo che non vi era niente di pericolo. Mario mandò col detto Ligure alquanti di quelli, ch' erano seco presenti, a conoscere e vedere le promesse sue: degli quali, secondo ch' era lo 'ngegno di ciascuno, così il fatto ridissono che fosse malagevole o leggieri. Ma l' animo del Consolo fu un poco riconfortato. Onde egli della gente, ch' erano trombettatori e cornettatori, elesse cinque molto velocissimi e leggieri; e con costoro ordinò per aiutorio e fortezza quattro Centurioni: e comandò che tutti dovessono ubbidire al Ligure, e a questo fatto stabilìo il seguente dì prossimo. Poichè secondo il comandamento era tempo di venire al fatto; avendo il Ligure apparecchiate e ordinate tutte cose, andò là. Ma quegli, ch' erano principali nelle centurie, ammaestrati prima dal lor Duca, aveano mutate arme e abito, il capo e li piedi nudi, acciocchè 'l guardare e 'l salire per gli sassi fosse più agevole: dopo 'l dosso aveano le spade e le scuda; veramente erano Numidiche fatte di cuoia per minore peso, e chè percotendo facessono più lieve romore. Andando dunque innanzi il Ligure, li sassi e s' alcune invecchiate radici v' appariano, legava e cignea di fune, per le quali pendendo a modo di lacci li militi aiutati più leggermente salissono: alcuna fiata li timorosi per la disusata e sconcia via aiutava a mano: e là, dove il salire era più duro, li mandava ad uno ad uno disarmati; e poi egli con l' arme loro seguia: quelle

luogora, le quali pareano dubbiose al montare, egli primamente e con vigore tentava; e andava, e spesso sagliendo e discendendo, e poi incontanente dipartendosi, aggiungea agli altri molto ardire. Così li militi, lungamente e molto affaticati, alla perfine pervennono nel castello, il quale era abbandonato e diserto da quella parte; perocchè tutti, siccome gli altri dì, stavano contra loro nimici. Mario, poichè per messaggieri ebbe sapute le cose, che il Ligure avea fatte; avvengachè tutto dì egli avesse tenuti li Numidi attesi alla battaglia, ma allora confortati i suoi militi, ed egli uscito fuori de' gatti, menando cotali coverte di legname, venne sotto il castello; insieme con ciò da lungi spaventava e combattea i nimici con saettatori e con frombolatori. E li Numidi, spesse fiate innanzi avendo guasti li gatti de' Romani, e messovi fuoco, non si difendeano eglino per le mura del castello; ma usciano dinanzi dal muro e dì e notte contro di loro, e maladiceano agli Romani, e diceano contro Mario com' egli era folle e matto, e minacciavano li nostri militi di fargli servi di Giugurta, e per le prospere cose erano eglino molto feroci. Intanto, essendo tutti e li Romani e li nimici attesi alla battaglia, e da ciascuna parte combattendosi per gran forza, l' una parte per lo imperio e per gloria, l'altra per lo loro salvamento; subitamente dietro a loro sonarono le trombette: e prima le femmine e li garzoni, li quali erano venuti a vedere, si fuggirono; poi, siccome ciascuno era presso al muro, tutti e armati e disarmati a calca si tragittavano. La qual cosa poichè così di-

venne; tanto li Romani più aspramente contrastavano, scacciavano e attendeano a molti pur di fedire e uccidere; andando poi sopra le corpora degli uccisi e desiderando gloria, a prova e a moltitudine saliano su per lo muro; e niuno di tutti loro fu ritenuto per preda d'alcuno de' nimici. E così, quasi corretta la troppa mattia di Mario per la ventura, di colpa trovò, e li pervenne gloria.

CAPITOLO LXXI.

Della natura e dei costumi di Lucio Silla.

Mentre questa cosa si facea, Lucio Silla questore con grande cavalleria venne nell'oste: il quale era suto lasciato a Roma per ragunare oste dal Lazio e da altri amici de' Romani. Ma, perocchè c'è accaduto il fatto di tale e di tanto uomo; parmi che sia convenevole della natura e de' modi suoi dire in alquante poche parole, chè noi non dobbiamo del fatto di Silla dire in altro luogo: e uno, ch' ebbe nome Lucio Sisenna, il quale meglio e più diligentissimamente di tutti gli altri, che dissono quelle cose, le proseguitò, egli pare a me che parlasse con bocca poco libera, non dicendo tutto apertamente. Silla dunque fu nobile uomo di gente patrizia (cioè antichi, e di grande cura e luogo nella patria), sua casata era quasi venuta già a niente per viltà de' suoi maggiori: di lettere e in greco e in latino egualmente e bene ammaestrato: d'animo grande: disideroso di corporali diletti, ma più d'onori e di gloria: in ozio era lus-

surioso; ma giammai tale dilettazione nol ritrasse dagli altri utili fatti, se non quanto della moglie bene si sarebbe potuto più onestamente consigliare e provvedere: era bello dicitore, scaltrito, e amichevole di leggieri: ad infingere i fatti avea altezza d' ingegno incredibile: di molte cose, e specialmente di pecunia era largo donatore. E conciossiacosachè egli fosse il più ben avventuroso di tutti gli altri uomini innanzi la sua cittadinesca vittoria, giammai sua ventura non fu sopra sua bontà e senno; e molti dubitarono, se egli fosse o più avventuroso, o più costante e prode. Poi quelle cose che fece non sono ben certo s' io mi vergogno maggiormente, o se mi rincresce di dire. Dunque Silla, siccome è detto di sopra, giunse in Affrica, e con la cavalleria venne nell' oste di Mario. Essendo prima rozzo e non sapendo di battaglia, diventò il più dotto e 'l più facondioso di tutti gli altri in piccolo temporale. E con ciò appellava e trattava li militi molto graziosamente: e a molti prestava e dava che li domandavano, e ad altri donava per suo proprio volere: benefizi d'altrui egli riceveva mal volentieri, ma, più tosto che l' avere prestato, li rendea, e egli da niuno raddomandavá; maggiormenre si studiava in ciò che molti li fossero quasi debitori; sollazzi e cose utili trattava con li umilissimi e di bassa mano; nell' opere e nell' andare dell' oste, nel vegghiare era egli spesso e molto continuo. Nè infra questo facea, come suole fare la perversa ambizione, che egli del Consolo, o di niuno altro buono ledesse fama o dicesse male: solamente nè in avvedimento nè

in opere sostenea d' essere avanzato ; ma molti ne avanzava egli. Per le quali cose e arti in brieve tempo a Mario e a' militi fu fatto molto carissimo.

CAPITOLO LXXII.

Come Giugurta con Bocco assalirono, e combatterono contra li Romani.

Ma Giugurta, poichè la città di Capsa e altri luoghi forti guarniti e a sè utili, e anche grande quantità di pecunia avea perduta; mandò messaggi a Bocco, tostamente menasse gente in Numidia: e che di far battaglia era tempo. Lo quale poich' egli intese che dubitava, e che protraeva ragioni di guerra e di pace; anche, siccome prima, li suoi dimestichi corruppe per doni; e a lui promise la terza parte di Numidia, se li Romani fossono di Affrica discacciati; o se si facesse pace, rimanendogli intero il suo Reame. Per tale guiderdone attratto Bocco se ne venne a Giugurta con grande moltitudine. E così, congiunta l' oste dell' uno e dell' altro, andando già Mario a fare 'l verno, su la sera l' assalirono: pensando che la notte, ch'era presso, s' eglino fossono vinti, sarebbe per iscampo; e, se vincessono, non sarebbe impedimento, perocchè sapeano bene la contrada e le luogora; ma per contrario a' Romani l' un caso e l' altro in tenebre sarebbe più malagevole. Il Consolo per molte spie conobbe dell' avvenimento de' nimici, e li nimici medesimi già erano presenti: e, prima che l'oste si potesse ordinare o le salmerie raccogliere,

anche innanzi che bandiere e segni, ovvero comandamento niuno potessono prendere, li Cavalieri Mauri e Getuli, non a schiera nè a niuno modo di battaglia, ma in torma, siccome ciascuno di loro s' erano a ventura ragunati, contra li nostri corsono, e fedirono. Li quali, timorosi per la disprovveduta paura, e solamente ricordandosi di lor virtude, prendeano loro armi; o gli altri, che le prendeano, difendeano da' loro nimici: partita ne saliano a cavallo, e andavano incontro di loro: lo combattere si facea più simile a uno modo di ladroni che a universale battaglia: senza bandiere o segni, senza ordine li Cavalieri e pedoni permischiati: altri fediano ed altri uccideano; e molti, i quali erano volti contro di loro, fortissimamente combatteano; venia la moltitudine, e percoteagli dietro: nè fortezza nè armi sufficientemente vi valea; perocchè li nimici erano in maggior numero, e da ogni parte li circondavano. Ma i Romani vecchi e nuovi, e pertanto assai dotti di battaglia, se in alcuno luogo o per alcuno caso se ne ragunassono insieme, s' ordinavano alla ritonda: e così, da ogni parte difesi e ordinati, si teneano verso la potenzia di loro nimici. Nè in quello così aspro e duro fatto Mario niente sbigottito, ovvero più che prima fu di manchevole animo: anzi con la turma sua, la quale egli di fortissimi più che di frequentissimi (1) avea ordinata, andava qua e là; e ora a' suoi affaticati soccorrea, ora li ni-

(1) Il testo latino ha *familiarissumis*.

mici là, dove più ragunati contrastavano, percotea; e per opera aiutava li militi, chè comandare ovvero ordinargli, perocchè erano tutti conturbati, non potea. Già era passato il giorno, e li Barbari niente rallentavano; ma, siccome li Re aveano comandato, appensando che la notte era per loro, più duramente combatteano.

CAPITOLO LXXIII.

Come Mario occupò due colli, e poi sconfisse li nimici.

Allora Mario secondo il fatto trasse consiglio, e per avere ricevimento di luogo occupò due colli prossimi intra sè: nell'uno de' quali, ch'era poco ampio per l'oste, sì era una grande fontana d'acqua; l'altro per usarlo acconcio, perocchè in grande parte era levato in alto, e quasi tagliato non avea mestieri di molto guarnimento. All' acqua fece stare la notte Silla con gente da cavallo: e egli appoco appoco li dispersi militi, e non meno turbati li nimici, sì li ragunò insieme, e poi a pieni passi li menò al colle. E così gli Re, costretti per la malagevolezza del luogo, lasciarono la battaglia. Ma non si partirono; anzi, circondato l' uno colle e l' altro di moltitudine, così dispersi si posarono: poi, fatti spessi fuochi, molto della notte li Barbari secondo loro costume si rallegravano, e allegrezza mostravano, e gridavano a grandi voci; e li loro due Duchi erano feroci, perocchè non fuggirono, anzi stavano come vincitori. Ma tutte

quelle cose alli Romani dalle tenebre e più alti luoghi erano a vedere leggieri, e grande confortamento. Mario medesimo, molto per la mattia de' nimici confermato, fece fare grandissimo silenzio; e che trombette, siccome soleano a certe ore della notte, non dovessono sonare. Poi quando s' approssimava il dì, essendo già stanchi li nimici e alquanto innanzi occupati dal sonno, subitamente fece li vetturali e quegli, che delle coorti e delle turme e delle legioni erano trombettatori, insieme tutti trombe e cornette sonare; e li militi levare grida, e uscire delle porte dell' oste. Li Mauri e li Getuli, da non saputo e orribile suono di subito risvegliati, nè battaglia faceano (1), nè prendeano arme, nè niuna cosa fare nè provvedere poteano; sì erano tutti spaventati di romore e di grida, niuno aiutando, li nostri contrastando, per romore e spavento e paura, quasi da pazzia, essendo compresi. Alla perfine tutti rotti e scacciati: arme e altre insegne militari molto prese; più in quella battaglia che in tutte l' altre dette di sopra ne furono morti; perocchè dal sonno e da paura disusata fu impedita loro fuga.

(1) Il testo latino ha *neque fugere*.

CAPITOLO LXXIV.

Come Mario molto approvvedutamente governava sua oste.

Poi Mario, siccome avea cominciato, andò a fare il verno: il quale per lo fornimento avea diliberato di fare nelle cittadi marine. Nè per la vittoria diventò egli più pigro o negligente; ma, come fosse dinanzi alli nimici, andava con l'oste quadrata e ordinata. Silla con cavalleria nella parte destra; nella sinistra Aulo Manlio con li frombolatori e saettatori; e avea anche seco le coorti delli Liguri: primi e ultimi avea Mario posti li tribuni con li espediti manipuli: li fuggiti, ch'erano li meno cari e sapeano molto bene le contrade, andavano spiando la via degli nimici. Insieme con ciò il Consolo, siccome non avesse posto niuno capitano, provedea tutto, ed era presso a ciascuno; lodava e riprendea coloro, che'l meritavano: egli armato e atteso simigliantemente ristringea e ragunava li militi. E non in altro modo o in minore provvedimento facea sua via, e guarnia suo campo. A fare la guardia alla porta mandava le coorti delle legioni, dinanzi dal campo li Cavalieri dell'aiutorio; e sopra ciò altri allogava a difesa sopra il fossato: per le vigilie della notte andava egli attorno ricercando; non tanto per diffidamento, chè dovesse essere fatto quello ch'egli avesse comandato, quanto perchè la fatica fosse per loro volontà, quando era agguagliata con loro Imperadore. Chè veramente Mario e in quello e in altri tempi della

Giugurtina guerra per vergogna più che per pena sua oste costrignea: la qual cosa molti diceano che facea per grande ambizione e gloria; altri, perchè la durezza, alla quale era usato da fanciullo, e altre cose, le quali gli altri chiamano miserie, egli avea avuto a diletto. Di queste cose so io tanto: che alla Repubblica tutte erano egualmente, come se fosse giustissimo imperio, bene e onorevolmente fatte.

CAPITOLO LXXV.

Come Giugurta e Bocco un' altra fiata combatterono contra li Romani.

Adunque il quarto dì, non di lungi della città di Cirta, da ciascuna parte insieme li spiatori e provveditori rivenendo tosto, si dimostrarono all' oste: per la qual cosa fu inteso che li nimici erano presso. Ma perocchè rediano diversamente, altro dall' una parte, e l' altro dall' altra, e tutti significavano una cosa; il Consolo incerto in che modo dovesse le schiere ordinare, non mutando niuno ordine, contro tutte parti apparecchiato, aspettava quivi. Sicchè a Giugurta fallìo la speranza, il quale tutta sua gente avea divisa in quattro parti, credendo che di tutti alcuni verrebbono egualmeute dietro alli nimici. Infra questo Silla, a cui li nimici erano prima giunti, confortati li suoi, in turma e massimamente con gli cavalli stretti, egli co' suoi percosse a' Mauri: gli altri, stando ne' luoghi loro, gittavano da lungi dardi, e copriano lor corpo, e, se alcuno ne venisse loro fra mano, uccideano. Quando

in quello modo combatteano li Cavalieri, Bocco con li pedoni, i quali Voluce suo figliuolo avea menati, e che non erano stati nella prima battaglia per dimoranza della via, percossono l'ultima schiera dei Romani: allora Mario era a curare appresso alli primi, perocchè quivi era Giugurta con molti. Poi il Numida (cioè Giugurtà), avendo conosciuto l'avvenimento di Bocco, nascosamente con pochi venne là a' pedoni: e quivi gridò in lingua latina, che avea apparata a Numanzia; e disse: come gli nostri per niente combatteano; chè poco innanzi di sua mano aveva egli morto Mario. E insieme con ciò mostrava la spada piena di sangue, la quale egli nella battaglia, avendo sollicitamente morto uno nostro pedone, avea insanguinata. La qual cosa poichè intesero li militi, più per lo reo e crudele fatto che per la fede del messaggero, furono isbigottiti: e agli Barbari crescea l'animo, e contra li perturbati Romani più duramente s'accendeano. E già li Romani erano quasi in sulla fuga, quando Silla, avendo scacciati coloro, contra li quali era ito, ritornando percosse alli Mauri dal lato. Sicchè Bocco incontanente volse, e fuggìo. Ma Giugurta, disiderando di fermare li suoi, e la vittoria (1) presso che acquistata ritenere, intorniato da' Cavalieri dalla parte destra e sinistra, essendo tutti uccisi, egli solo fra le lance e dardi de' nimici, schifando i colpi, scampò. E intanto Mario, avendo cacciati i Cavalieri dinanzi,

(1) Il volgarizzamento a stampa avea *della vittoria*: noi a conseguire maggior chiarezza, e aiutati dal testo latino abbiam fatto questo legger mutamento.

venne in aiuto a' suoi, de' quali già avea udito che erano cacciati. Alla perfine i nimici da ogni parte furono vinti. Allora fu il fatto orribile a vedere entro per li campi: li Romani perseguitare; eglino fuggire, esser morti, e presi; e gli cavalli e gli uomini molestati; e, avendo molti fedite ricevute, nè fuggire poteano nè riposo patire; ora si sforzavano d'andare, e immantenente cadeano: alla perfine tutti luoghi, ond'era loro andamento, si vedeano ripieni d'aste, e d'arme, e di corpora; e infra loro la terra tutta insozzata di sangue.

CAPITOLO LXXVI.

Come Bocco mandò Ambasciadori a Mario, e Mario a Bocco.

Dopo questo il Consolo, senza dubbio già vincitore, pervenne nella città di Cirta, dov' egli ebbe al principio intendimento d'andare. A quello luogo, il quinto dì poi che li Barbari aveano male combattuto, vennono ambasciadori da Bocco, li quali da parte del Re domandarono a Mario, che egli dovesse mandare a lui due, de'quali molto si fidasse: perchè volea e del bene suo, e del Popolo di Roma ragionare con loro. Mario incontanente vi mandò Lucio Silla e Aulo Manlio. Li quali avvegnachè chiamati andavano; pertanto piacque loro di parlare dinanzi al Re: acciocchè'l suo animo e ingegno, se l'era contrario, lo rimovessono; o, se disiderava pace, viapiù l'accendessono. Onde Silla, a cui diede luogo di parlare Aulo Manlio, perocch' era uno bello

parlatore, anche che fosse più giovane, parlò alquante parole in questo modo:

CAPITOLO LXXVII.

Diceria di Lucio Silla a Bocco.

Re Bocco, noi avemo grande allegrezza, quando a cotale uomo, come se' tu, Dio ha messo in cuore che tu per alcuno tempo (1) piuttosto volessi pace che guerra; acciocchè non te ottimo col pessimo di tutti li uomini Giugurta permischiando ti maculassi; e insieme con questo acciocchè togliessi a noi una molesta necessità, che noi egualmente te errante e lui scelleratissimo dovessimo perseguitare. Anche perocchè al Popolo di Roma, dal principio quand'era assai debole e povero, parve il meglio d'acquistare amici che servi: credendosi bene che fosse più sicuro a uomini volonterosi che costretti signoreggiare. Ma a te niuna amistà è migliore o più in acconcio che la nostra: prima, perocchè noi semo di lungi, onde di gravezza pochissimo, grazia e amore eguale siccome presso e presenti fossimo: poi, perocchè uomini obbedienti a noi avemo in abbondanza, ma d'amici nè noi nè niuno uomo ebbe unqua assai. E volesse Dio che queste cose fino dal principio ti fossono piaciute! Certamente molti più beni n'avresti ricevuto, che li mali che sostenuto hai. Ma perocchè delle cose umane

(1) Il testo latino ha *aliquando*.

molte ne regge la ventura; a lei, a cui una fiata è piaciuto che provassi forza, piace che provi amore e grazia. Ora, da che per lei puoti, avaccia: e così, come hai cominciato, procedi. Molte cose hai acconce, per le quali leggiermente puoi lo tuo errore per servigi avanzare. Alla perfine questo ritieni nel tuo petto: che giammai il Popolo di Roma per far benefizi non fu vinto che non servisse via più; ma in guerra che possa tu medesimo il ti sai.

CAPITOLO LXXVIII.

Risposta di Bocco a Silla.

A queste cose Bocco piacevole e dolcemente fece poche parole per iscusa del suo peccato: e com'egli non per nimichevole animo, ma per difendere il suo Reame avea preso arme; perocchè, siccome dicea, quella parte di Numidia, della quale avea scacciato, e tolta a Giugurta, per ragione di battaglia era fatta sua: e che quella da Mario fosse occupata e guasta non avea potuto sostenere: anche com' egli dinanzi, avendo a Roma mandato ambasciadori, era stato cacciato da loro amistà. Ma lasciava stare le cose vecchie. E disse: come, se per Mario fosse conceduto, manderebbe ambasciadori al Senato. Poi, venuto agio e copia di parlare, l'animo del Barbaro (cioè di Bocco) fu rivolto da'suoi amici: li quali Giugurta per doni avea corrotti, quando seppe dell'ambasceria di Silla e di Man-

lio; ritemendo quello, che s'apparecchiava (cioè pace di Bocco e de' Romani).

CAPITOLO LXXIX.

Come Mario si partì con alquanta gente; e Bocco mandò Ambasciadori li quali pervennono a Silla.

Mario intanto, avendo sua oste ne' luoghi da vernare disposta, con le coorti espedite e parte della cavalleria andò in luoghi di grandi boschi ad assediare la regale torre, nella quale Giugurta avea posti tutti li fuggiti per difesa. Allora anche da capo Bocco fu rivolto in bene, o pensando come gli era nelle due battaglie colto (1), ovvero ammonito dagli altri suoi amici, li quali Giugurta non corrotti avea lasciati. Onde egli di tutti suoi amici stretti elesse cinque, la fede de' quali era da lui conosciuta, e loro ingegno di grande valore. Costoro mandò per ambasciadori a Mario: e indi, se piacesse a Mario, dovessono andare a Roma; e di fare le cose, e'n qualunque modo piacesse loro concordare di pace, concedè loro piena licenza e mandato. Eglino tostamente andarono alli luoghi vernarecci de'Romani: ma, nella via da'ladroni Getuli soprappresi e spogliati, ispauriti e senza onore fuggirono a Silla: lo quale il Consolo, andando espeditamente al detto assedio, avea lasciato per pretore nella città d' Utica. Loro Sil-

(1) Il testo latino ha *quae sibi duobus praeliis venerant.*

la non, com' eglino aveano meritato, li ricevette per vani uomini; ma onorevolmente, e donando loro assai. Per la qual cosa li Barbari e la fama de' Romani e la loro avarizia esser falsa, e Silla per li doni loro amico appensarono. Perocchè allora lo donare da molti era non saputo: datore non credea altri che niuno fosse, se non egualmente rivolendo: ogni dono era per grande benevolenza riputato. Dunque al questore Silla manifestarono l' ambasciata di Bocco; e domandarono a lui che fosse loro fautore e consigliatore: la gente, la fede, la grandezza di oro Reame, e altre cose, le quali eglino utili o la benevolenza credeano che valessono, per loro parola magnificavano. Poi Silla promettendo tutto, furono gli ambasciadori ammaestrati da lui e come appo Mario, e come appo 'l Senato dovessono parlare: e intorno a XL dì aspettarono quivi.

CAPITOLO LXXX.

Come Mario secondo il consiglio mandò a Roma gli Ambasciadori di Bocco.

Mario poichè, non fatto quello perchè era ito, ritornò a Cirta, e dell' avvenimento degli ambasciadori fu certificato; loro e Silla fece venire da Utica, e simigliantemente Lucio Bellieno pretore; anche da ogni parte tutti quegli dell' ordine dei Senatori: con gli predetti quando cognobbe l' ambasciata di Bocco, ebbe consiglio a quali ambasciadori dovesse essere data potestà d' andare a Roma: in questo mezzo era addomandato dal Consolo che

dovesse essere dato indugio e triegua. La quale a Silla e a più altri piacque; alquanti pochi più ferocemente sentenziarono, veramente non saputi delle cose mondane, le quali, discorrenti e mutevoli, sempre in avversità si tramutano. Avendo dunque Mario tutte cose comandato e ordinato, tre Mauri andarono a Roma con Gneo Ottavio Rufo, il quale questore avea portato il soldo in Affrica: due ne ritornarono al Re. Da loro Bocco e sì tutte altre cose, e sì massimamente la cortesia e lo studio di Silla udì molto volontieri.

CAPITOLO LXXXI.

La proposta degli Ambasciadori di Bocco in Senato; e la risposta fatta loro.

Gli ambasciadori, che andarono a Roma, poich'ebbono detto che 'l Re avea errato, e era caduto per la malvagità di Giugurta, pregando egli della loro amistà, e domandando patto e compagnia; fu loro risposto in questo modo: Lo Senato e 'l Popolo di Roma del beneficio e della ingiuria si suole bene raccordare: veramente a Bocco, perocchè si pente del male, fa grazia, e perdona; amistà e compagnia li sarà conceduta, quando avrà sì fatto che la meriti d' avere.

CAPITOLO LXXXII.

Come Silla fu mandato a Bocco, e Voluce suo figliuolo li venne incontro.

Queste cose avendo saputo, Bocco per lettere domandò a Mario che li mandasse Silla; per lo cui consiglio e volontà si provvedesse delli comuni fatti. Silla vi fu mandato con gente da cavallo e da piede, frombolatori, e balestrieri (1): anche v' andarono saettatori e la coorte detta Peligna con arme velitari (cioè leggieri) per avacciare più tosto: nè di quelle cotali erano eglino meno armati bene che dell'altre, quanto contra le lance de' nimici, perchè sono lievi. Ma nella via il quinto dì Voluce figliuolo di Bocco subitamte ne' campi manifesti e piani, con mille e non più Cavalieri si dimostrò: li quali disordinatamente e spartitamente andando, a Silla e a tutti i Romani mostravano maggior numero che 'l vero, e facevano nimichevole paura. Sicchè ciascuno de' Romani cominciò apparecchiarsi, e tentare arme e lance: paura era alquanta; ma speranza viamaggiore certamente, siccome a vincitori, e contra coloro li quali egli aveano spesse fiate vinti. Intanto mandò Silla Cavalieri a spiare, li quali rinunciarono il fatto quieto, siccome era la verità. Voluce, quando giunse, parlò al questore, e disse: com' egli era mandato incon-

(1) Il testo latino ha *Balearium*.

tra lui da Bocco suo padre, e anche per suo aiuto. E in quel dì e nel seguente senza niuna paura andarono insieme congiunti.

CAPITOLO LXXXIII.

Come Giugurta apparìa nella contrada, e Silla si mise ad andare di notte.

Poichè la sera fu l' oste allogata, subito 'l Mauro (cioè Voluce) con dubbiosa faccia spaurito venne ratto a Silla, e disse: come da quelli, ch'erano posti a vedere per guardia, avea saputo che Giugurta non era molto di lungi: e sì 'l pregò, e confortò che la notte nascosamente fuggisse insieme con lui. Egli con animo feroce rispose: che il Numida tante fiate sconfitto non ritemea: e assai si confidava nella prodezza de' suoi: eziandio, se manifesto pericolo ci fosse, egli piuttosto starebbe fermo, che, tradendo coloro che seco menava, per sozza fuga perdonasse alla vita non certa, la quale per ventura forse dopo poco perirebbe. Ma da lui medesimo ammonito che dovesse andare la notte, approvò questo consiglio: e incontanente fece sbrigare la cena a' militi, e nel campo fare molti fuochi; poi in sul primo sonno fece levare chetamente il campo, e andarono via. E affaticati già tutti per la via di notte, Silla insieme col levare del sole facea ponere il campo: allora li Cavalieri Mauri rinunciarono come Giugurta s' era posto innanzi a loro, quasi a spazio di due miglia. La qual cosa poichè fu udita, allora veramente grande paura venne

a tutti, credendo che fossono traditi da Voluce, e caduti nell' aguato: e furono alquanti, che dissono come si dovesse fare vendetta, acciocchè cotanta malizia non rimanesse impunita.

CAPITOLO LXXXIV.

Come Silla difese Voluce; e poi passarono per l' oste di Giugurta, e vennono a Bocco.

Ma Silla, avvegnachè credesse quelle medesime cose, pertanto da ingiuria difese il detto Mauro: e confortò li suoi ch' avessono vigoroso animo; chè spesso innanzi era stato da pochi bene combattuto e vinto incontro di molti: e quanto nella battaglia meno perdonassono a sè medesimi, tanto sarebbono più sicuri: nè si convenia che niuno uomo, il quale era armato delle sue medesime mani, egli dovesse da' disarmati piedi cercare aiutorio, e nella grandissima paura lo corpo, che non vede, e non ha onde sè difenda (cioè la parte dietro), alli nimici rivolgere. Poi a Voluce, perocchè inimichevolmente si portava, fece uno quasi avversario scongiuramento per l' altissimo Iddio, il quale dovesse vedere tanta iniquità che Bocco verso di lui avea commessa; e comandò che Voluce si partisse dall' oste. Egli lagrimando lo pregava: che nulla era stato fatto per tradimento suo; anzi per malizia di Giugurta, il quale spiando e riguardando avea saputo lo suo viaggio. E disse: come, perocchè Giugurta non avea seco gran gente, e la speranza e tutta sua potenzia pendea dal suo padre, egli credea che egli non

s' ardirebbe di fare niente contra lui, quando egli figliuolo fosse presente: per la qual cosa egli parea il meglio ch' eglino dovessono passaré per mezzo del suo campo: e come, mandati innanzi ovvero lasciati quivi li Mauri, anderebbe solo con Silla. Questa cosa, siccome in cotale fatto, approvata; incontanente andarono: e, perocchè avvenne così improvvisa e subita dubitando e ritemendo Giugurta, sani e salvi passarono. E dopo pochi dì pervennono a quello luogo, dove andavano. Quivi era un Numida, ch' avea nome Aspar, lo quale usava molto e famigliarmente con Bocco: ed era stato mandato da Giugurta, poichè avea udito che Silla era chiamato: onde egli era ito per ambasceria, e maliziosamente per ispiare lo consiglio e lo intendimento di Bocco.

CAPITOLÒ LXXXV.

L' ambasciata, che mandò Bocco a Silla

Bocco mandò a Silla uno, che avea nome Dabar, figliuolo di Masugrada, della gente di Massinissa, ma da parte di madre non era era sì grande; perocchè la sua madre era bastarda nata d'una amica (1). Egli era al Mauro (cioè a Bocco) per le sue molte bontà caro e accetto: il quale Bocco avea provato per molti temporali innanzi com' egli era

---

(1) Nel testo latino leggesi *Ceterum materno genere impar, nam pater eius ex concubina ortus erat.*

fedele a'Romani. Per costui li mandò dicendo: com' egli era apparecchiato di fare tutto ciò, che 'l Popolo di Roma volesse: che 'l dì, e 'l luogo, e 'l tempo di parlare insieme egli dovésse eleggere: che dalla sua parte era stabilita perfettamente di tutto: e non temesse l' ambasciadore di Giugurta, lo quale egli dicea ch' avea chiamato; acciocchè 'l fatto più comunemente e più liberamente trattare si potesse; chè dalle sue malizie altrimenti non si sarebbe potuto guardare. Ma io (dice Sallustio) trovo veramente che Bocco più per fede affricana (cioè mutevole e piccola) che per quello ch' egli dicea, insieme e li Romani e 'l Numida (cioè Giugurta) tenea per isperanza di pace; e che egli era usato di molto volgere nel suo animo, se Giugurta a' Romani, ovvero Silla a lui dovesse tradire: e, quanto la sua voglia, era contro di noi; ma la paura per noi il movea.

CAPITOLO LXXXVI.

Risposta di Silla; e come Bocco mandò per lui di notte.

Silla mandò a dire: com' egli direbbe poche parole dinanzi da Aspar; l' altre direbbe segretamente, o niuno o pochissimi essendo presenti; e ammaestrollo come dovese rispondere. Onde poi, così com' egli volle, (1) furono insieme. Silla disse: com'egli

(1) Il volgarizzamento a stampa ha *vollono*. Abbiam mutato con l'autorità del testo latino, che dice *sicuti voluerat*.

era mandato dal Consolo per domandare e sapere da lui, s' egli avea intendimento di volere pace, ovvero guerra. Allora il Re, siccome era ordinato, disse: ch' egli vi ritornasse il decimo giorno; chè allora egli non avea niente diterminato, ma in quel dì li risponderebbe. Poi andò l' uno e l' altro a sua gente. Passata una pezza della notte Silla fu chiamato da Bocco, sì che dall' una parte e dall' altra non fossono presenti se non fedeli e saldi amici; e Dabar, il quale era messaggiere, santo uomo, fece saramento in quello modo, che piacque a l' uno e a l' altro: e poi il Re cominciò a favellare in questo modo a Silla:

CAPITOLO LXXXVII.

Diceria di Bocco a Silla.

Non pensai giammai che dovesse intervenire che io, grandissimo Re di tutte contrade e di tutti quegli ch' io sappia, a privat' uomo fossi debitore e obbligato per grazia. E per l' alto Dio ti giuro, Silla, che anzi ch'io ti conoscessi io a molti, che mi domandarono, e ad altri per mia spontanea volontade diedi e aiuto e favore, e di niuno ebbi unque bisogno. Che questo mi sia ora mutato e mancato, onde gli altri si sogliono dolere, io me ne rallegro: da che di questo bisogno, ch' i' ho avuto, mi sia pervenuto così grande pregio come è quello della tua amistà, della quale appresso l' animo mio niuna cosa ho più cara. E questo puo' tu provare: arme, uomini, pecunia, e ciò che all' animo tuo piace,

prendi e usa a tua volontà: e non pensare che 'l debito della grazia ti sia mai renduto; sempre appresso me sarà intero: e niuna cosa sarà, ch' io sappia che tu vogli, ch' io sostegna che tua volontà indarno sia (1). Veramente della Repubblica vostra, per la quale curare tu se' qua mandato, in poche parole lo 'ntendi. Guerra nè feci io al Popolo di Roma, nè mi piacque nè volli: li miei confini incontra gli armati ho per arme difesi. Onde, da che vi piace, io lasciò ciò: fate contra Giugurta guerra come volete. Io dal fiume Muluca, lo quale fu fra me e Micipsa, non uscirò; nè Giugurta intrare vi lascerò: e, se niuna cosa da me degna d' essere data a voi domanderai, non ti partirai senza il tuo domando.

CAPITOLO LXXXVIII.

Risposta di Silla; e ragionamento fra lui e Bocco.

A queste cose Silla per sè brievemente e poco; ma per li fatti comuni disse molto. E alla perfine fece conto al Re: come quello, ch' egli promettea, lo Senato e 'l Popolo di Roma non avrebbono molto per grazia, perocch'egli aveano (2) più di lui potuto, o fatto per arme; ma facesse alcuna cosa, la quale

(1) Manca l'intero periodo, che qui s'infrascrive *Nam, ut ego aestumo, regem armis quam munificientia vinci, minus flagitiosum.*

(2) A conseguir chiarezza e aiutati dal testo lat. abbiam posto *aveano* in cambio di *avea*, che era nella impressione fiorentina.

si mostrasse chè fosse per loro servigio più che per lo suo medesimo. E questo era assai pronto a fare, perocchè avea copia di Giugurta: il quale s' egli il desse a' Romani, diverrebbe che gli sarebbono molto debitori di grande amistà; e che legamenti, e patti, e quella parte di Numidia, la quale egli v'addomandasse, per loro propria volontà gli verrebbe a Signoria. Lo Re prima li cominciò a negare: e allegare lo parentado, e dicea com' egli insieme aveano fatto patti e giuramenti d'amistà: anche com'egli temea non per mutevole fede egli dipartisse da sè l'animo de' popolari suoi, alli quali e Giugurta caro, e li Romani erano molto odiosi. Alla perfine molto allassato si rammollò, e venne a ciò: e a volontà di Silla promise di fare tutto. E ordinarono insieme quelle cose, che parvono utili, per mostrare che volessono pace, della quale il Numida stancato della guerra era molto disideroso. E così, avendo ordinata la fraude, si dipartirono.

CAPITOLO LXXXIX.

Come Bocco mandò Aspar a Giugurta; e come Aspar ritornò a lui.

Lo Re Bocco l'altro dì chiamò Aspar ambasciadore di Giugurta, e dissegli: come Dabar gli avea fatto a sapere da parte di Silla che la guerra per buone condizioni si potea componere e pacificare: per la qual cosa egli dovesse cercare la sentenzia e 'l volere del Re. Allora egli allegro tostamente se n' andò all' oste dov' era Giugurta. E, intesa la

risposta, e ammaestrato da lui, l'ottavo dì ritornò a Bocco, e disse: come Giugurta avea volontà di fare tutte cose, che comandate li fossono; ma non si fidava di Mario, chè spesse fiate innanzi cogl'Imperadori di Roma la pace con verità (1) era suta per niente. Ma se Bocco volesse fare bene a sè e a lui, e se volesse ferma pace, desse opera ch'egli dovessono venire a parlare insieme della pace, e quivi li tradisse Silla. E quando egli avesse cotale uomo in sua podestà, allora diverrebbe che per comandamento del Senato e del Popolo si farebbe pace e patti, perchè non vorrebbono che uomo, il quale non per sua viltà, ma per la Repubblica fosse in podestà de' nimici, dovesse essere abbandonato. Queste cose il Mauro con seco molto rivolgendo, alla perfine promise veramente. Se per fraude o per vero dubitando mutato, non avemo trovata la verità: ma spesse fiate le volontà degli Re, siccome sono fortissimi, così mobilissimi, spessamente sono a sè medesime contrarie.

CAPITOLO XC.

Come Bocco fece venire Giugurta, e tradillo a Silla.

Poi ordinato il tempo e'l luogo a venire a trattare la pace, Bocco ora Silla, ora l'ambasciadore di Giugurta chiamava e benignamente trat-

(1) Forse si ha a legger *conventa* e *pacem conventam* ha il latino.

tava, e una medesima cosa all' uno e all' altro promettea: quelli egualmente erano in buona speranza. Ma la notte, la quale fu prossima innanzi al dì ordinato del trattare, il Mauro avendo chiamati a sè suoi amici e incotanente mutata volontà, e rimossi tutti altri, dicesi che seco medesimo molte cose ripensava, di volto, di colore del corpo, di movimento, e simigliantemente d'animo isvariato: le quali cose, così tacendo, egli occultate, per mutamento di sua faccia assai dimostrò. Ma alla perfine fece chiamare Silla, e secondo che lui parve ordinò il tradimento al Numida. Poichè fu fatto dì, e fugli detto come Giugurta era presso; egli con alquanti suoi amici e col nostro questore, quasi per onorarlo gli andò incontro ad uno cotale monticello, il quale leggermente si vedea dagli aguati che posti erano. Al quale luogo il Numida con assai dei suoi grandi amici, senza arme, come ordinato era, venne; e incontanente, a certo segno dato, da ogni parte insieme dagli aguati fu assalito. Tutti quelli, ch'erano con lui, furono morti: e Giugurta fu dato legato a Silla, e da lui menato a Mario.

CAPITOLO XCI.

Come Mario fu chiamato Consolo contra li Galli; e ritornò a Roma con grande trionfo.

In quel medesimo temporale incontra li Galli da' nostri duchi Quinto Cepione e M. Manlio fu male combattuto: per la quale paura tutta Italia n'era suta in tremore. E quegl' Italici e Romani in quel

tempo e fino a questo così stettono: che tutte altre contrade erano suggette e obbedienti a loro virtude; ma con li Galli per loro salvamento, non per gloria combatterono. Ma poi che compiuta la guerra in Numidia, e che Giugurta era menato preso, fu saputo a Roma; Mario assente fu fatto Consolo, e diterminatogli la provincia di Gallia: e lo dì di Calen di Gennaio il Consolo con grande gloria trionfò. E a quel tempo la speranza e la potenzia della Città tutta in lui fu posta.

Qui finisce il Sallustio Giugurtino.

ELENCO

DELLE VARIE LETTURE

TOLTE A' DUE NOSTRI CODICI

COL RISCONTRO DI QUELLE, CHE SONO NELLA STAMPA DEL MDCCXC.

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	*Fac.*	*Ver.*	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	*Fac.*	*Ver.*
sì mi brigherò al volgare di recarlo............	2	1	sì mi brigherò di recarlo al volgare. C. A.........	1	19
secondo il mio podere....		10	secondo il mio potere C. A	2	5
ma di questo fue lungo tempo...................	4	1	ma di questo fu lungo tempo C. A.................	4	4
perchè anzi che si comincino e' fatti è mestieri il buon consigliamento........		5	perchè anzi che si comincino i fatti è mestieri. il buon consiglio C. B.		7
in luogo di faticare......		32	in luogo di affaticare C. B.		32
ed in questo modo la segnoria...............	5	2	e in questo modo la Signoria C. B...........	5	4
obidienti...............		5	ubbidienti C. B.........		7
al scrittore..............		25	allo scrittore C. A. B....		26
odendole...............		35	udendole C. B..........	6	3
ed a fatti..............	6	4	e a' fatti C. B..........		7
anzi allo studio.........		28	a quello studio C. A....		29
in prima che io cominciamento facci a mio dire.	7	8	in prima che io faccia cominciamento di mio dire C. B.................	7	11
desidero...............		28	desiderio C. A. B......	8	4
purchèd' egli...........		30	pure che egli C. B.......		6

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
molti mali ch'egli avea proseguitati.............	8	4	molti mali egli avea proseguitati C. A. B......		11
quasi salvaggi..........		29	quasi selvaggi C. A......	9	8
s' adunaron.............	9	1	s' adunarono C. A......		11
per cittadini costumi.....		6	per cittadini, per costumi C.B.................		15
comincioro.............		12	cominciarono C. A......	10	2
quel ch' era per mistieri..		18	quel ch'era mestieri C. B.		8
per lor vertù...........		22	per lor virtude C. A....		12
grandissima moltitudine di loro nimici...........	11	15	grandissima moltitudine di nimici C. B..........	12	16
sanza..................		21	senza C. A............		21
contr' a' lor nimici......	12	15	contra a' lor nimici C. A.	13	21
vertù..................		16	virtude C. A...........		22
in casa loro viveano temperatamente...........		18	in casa loro vivevano molto temperamente C. A...		28
della qual cosa..........		23	delle quali cose C. A.....	14	1
si missono..............		25	si misono C. A.........		3
chiamati dalle battaglie....		27	chiamati alle battaglie C.A.		5
a doventar.............	13	12	a diventar C, A........		20
degli altri..............		16	dagli altri C. A........		24
urono loro a carico e miserie..................		16	furono loro a carico o miseria C. A..............		25
ogni cosa avete..........		24	ogni cosa avere C. A...	15	6
appoco appoco a crescere.		31	s poco a poco a crescere C. A................		12
igualmente desiderava.....	14	8	igualmente desiderano C. A. B................		20
da lungi da virtù.......		12	di lungi a virtù C. B...		24
contr' a loro...........		26	contro a loro C. A....	16	10
dispogliavano questa gente che detta è. Poscia ch'egli ebbono vittoria.....	15	9	dispogliavano. Questa gente che detta è, poscia ch'egli ebbono vittoria C.B....		22
frobio		22	obbrobrio C. B........	17	8
bi quali feceno.........		32	li quali feciono C. A.....		17
ordinavano	16	2	ornavano C. A. B.....		

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	*Fac.*	*Ver.*	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	*Fac.*	*Ver.*
non erano minore.......		23	non era minore C.A.B....	18	12
antivedeano............		31	antiveniano C. A........		19
eccetta................	18	17	eccetto C. A...........	20	16
nè nell' animo ad ordine..	19	17	nè nell' animo ad ardire C. A. B...............	21	19
e si per molti della gente ch' era suta di Silla....		22	e si perchè molti ch' erano suti della gente di Silla C. B................		24
Pompeio...............	21	4	Pompeo C. B...........	22	4
accomunato............	22	2	accomunati C. A........		14
piggiore................		15	peggiore C. A..........		26
da lungi...............		29	di lungi C. A..........	25	7
egli presa..............		7	eglino presa C. A.......		18
vertù..................	23	20	virtù C. R.............	26	3
e me ogni dì...........	24	7	e a me ogni dì C. A. B..		17
di casa poveri..........	25	14	in casa poveri C. A.....	27	29
di ricchi...............	26	13	de' ricchi C. A..........	28	23
encomiando e lodando...		31	encomiando e nominando C. B.................	29	18
contarà................	27	31	conterà C. A...........	30	14
Cicero (in rubr.).......	28	2	Cicerone C. A..........		2
G. Curio...............		1	Quinto Curio C. A.....		17
Cicero..................		27	Cicerone C. A.....	31	18
valentre................		31	valente C. A............		21
era nuovo cittadino di Roma..................	29	1	era nuovo cittadino in Roma C. A, B............		22
grandi delitti...........		21	gran debiti C. A, B.....	32	9
nè suo onore	30	53	o suo onore C. B.......		23
sprefondata		13	sprofondata C. B........	33	4
lusenghevoli............		18	lusinghevoli C. B.......		8
stuzie..................		29	astuzie C. B...........		19
acciocch' egli non consentisse.................	31	5	acciò che egli non sentisse C. B................		25
P. Malio...............		15	G. Maulio C. A. B....	34	8
G. Julio...............		18	C. Giulio C. A........		12
credesse................		19	credette C. A...........		13

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
concedesse................	33	20	conceda C. A...........	36	20
ed avessono.............		23	e di avere C. A. B......		52
apparire		33	apparite C. A. B		52
non potessero...........	34	9	non potesse C. A.. B....	37	10
e Capova................		12	a Capova C. A.........		13
della quale era suta......	35	3	delle quali era suta C.A.B.	38	8
e tutta lor vanità.......		15	e tutte lor vanità C. A. B.		19
dotando..................		16	dottando C. A. B.......		19
con tutto s'apparecchiasse.		19	con tutto che s'appareo-chiassono C. A	39	2
sicche....................		26	sicchè C. B.............		8
che non avea aspettare e non sperava se non bene	36	13	che non avea a sperare nè sperava se non di bene		
egli e' suoi.............		18	egli e i suoi C. A.......		14
			C. A.................		22
e che egli..............		14	e che eglino C. A.......		23
Guato...................		30	Aguato C. B............	40	12
miglior fatto...........		32	il miglior fatto C. A....		14
e ad altri..............	37	5	e agli altri C. A........		22
lo fatto.................		8	lo stato C. A...........		24
certamente..............		11	cortamente C. A,........		28
ordinamento e legge......		31	ordinamenti e leggi C. A. B.	41	17
l'aggiuto................	38	14	l'aiuto C. B...........	42	6
G. Marzio...............		19	Q. Marzio C. A. B.....		11
G. Catulo...............	39	8	Q. Catulo C. A. B.......	43	5
perocch' io non ho consentito................		19	perocch'io non ho coscienza C. A. B..............		13
aggiutare................		26	aiutare C. B.............		19
e sogni	40	14	e segni C. A. B........	44	8
ordinaro................		18	ordinarono C. A.........		15
eccetti..................		20	eccetto C. A............		14
Cicero...................		24	Cicerone C. A. B........		18
vertù....................	41	22	povertà C. A............	45	18
comunale...............	42	8	comune C. A.............	46	11
vertù...................	44	2	virtù C. A. B...........	47	1
al cominciamento........		5	dal cominciamento C. A..	48	18

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	*Fac.*	*Ver.*	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	*Fac.*	*Vre.*
in quel tempo..........		10	in que' tempi C. A. B...		15
sollecitava e per se e per altrui................		11	sollecitava o per sè o per altrui C. A. B........		16
mesventura		13	dissaventura C. A,......		17
quando prima vidde gli' m-basciadori..............		29	quando prima vide gli am-basciadori C. A........	49	6
quasi dolendo ec........		31	quasi duleudosi di loro C. A. B..............		8
aspettavano la morte ri-medio................	45	5	aspettavano la morte in ri-medio C. B............		13
in molta gran..........		9	in molto grande C. B...		17
liberata la città.........		14	liberata lor città C. A..		21
Gli menò in casa di Bruto		15	gli menò a casa (*C. A. B.*). di D. Bruto C. B.....		23
lui presense............		22	lui presente C. B.......		29
sicch' eglino feceno......		27	sicchè feciunn C. B.......	50	1
e a questa		28	e a questo C. A........		2
Cicero..................	46	9	Cicerone C. A. B.......		16
e dessenn		13	e dessnno C. A..........		20
avea mandati somigliante-mente................		19	avea mandati isconsiglia-tamente C. A. B........	51	1
ch' erano de' principi......		30	ch' erann principi C. A...		11
e a altri.................	47	15	e agli altri C. A........		25
ne dovessoro uccidere; li loro padri............		20	ne duvessonn ucciderelilor o padri C. A...........	52	1
bisogna.................		27	bisognava C. A.........		8
gli suggegli (in rubr.)...	48	2	i suggelli C. A..........		1
Per Gabino feceno.......		2	per Gabiniu feciunn C. B.		15
dutando		9	dottandu C. A..........		21
anziche..................		15	anzi che C. A. B........	53	1
e ambasciatori (in rubr.)	49	1	e ambasciata C. A. B....		1
cui io sia..............		23	chi io sia C. A'..........		8
prossimarsi	49	6	approssimarsi C. A. B...		18
debbiano................		13	debbanu C. A...........	54	3
loro la cagione..........		15	loro tutta la caginne C. A. B.................		4

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
si difese da quella.......		28	si difese con arme da quella C. A. B.............		18
venisse	50	17	venissono C. A	55	4
dissono che non solamente..	51	19	dissono che non solamente per le sue lettere ma ancora C. A. B...........	56	9
come nella casa..........		22	come della casa C. A. B..		12
era suto.................		23	erano stati C. A.........		14
e provveduto...........		24	preveduto C. B		15
risposte		28	risponsi C. A...........		18
manifestarebbe	53	5	manifesterebbe C. B.......	57	22
Cicero non poteo........	54	3	Cicerone non potè C. A...	59	2
da P. Antonio		5	per P. Antonio C. A.....		2
o che facessono.........	55	15	o che il facessono C. B..	60	16
minacciarolo............		19	minacciaronlo C. A......		20
e' guarnimenti..........	56	9	e li guarnimenti C. B...	61	12
ch'erano distenuti in guardia di loro...........		13	ch' erano sostenuti in guardia di loro C. A.....		15
e disegnato a dover esser consolo..............		18	e disegnato consolo C. B.		20
sicchè la grandissima ventura d'altezza.........	59	2	sicchè nella loro ventura d'altezza C. B........	64	6
conosco di lui..........		19	conosco io in lui C. A. B.		21
elle a' condannati........	60	3	elle che a' condannati C. A. B.................	65	8
spaventano..............		33	spaventavano C. B.......	66	5
più apparecchiato.......	63	23	più in pregio C. B......	68	25
de' nostri cittadini. Io ho fatto lamenti.........	64	2	de' nostri cittadini io ho fatto lamenti C. A....	69	9
quasi temendo se........		33	quasi temendo che se C. A. B.................	70	11
che egli producessono....	65	3	che producessono C. A...		14
arete servito............	66	4	avete servito C. A.......	71	15

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
qui servirete............		4	qui servite C. A. B		16
si forza.................	67	19	si sforza C. A. B.......	72	30
di ciò che dello 'ncendio, e altri malvagi e crudeli fatti..................		29	di ciò che gli incendi e altri malvagi e crudeli fatti C. A. B..............	73	7
ch' eglino confessino......		31	che li confessi C. A. B...		6
fu posto	68	1	si fu posto C. A. B....		13
leggendo me............		9	leggendo io C. A........	74	1
doventò.................	69	18	divenne C. B	75	8
di faticare..............		24	di affaticare C. B.......		14
sagliendo...............	70	14	salendo C. A...........	76	10
più che M. M. uomini...	71	11	più che du' millia uomini C. A.................	77	10
Rorciglioni..............		14	Ronconi C. B...........		14
e in quel tempo		23	e in questo tempo C. B..		22
quelli che non..........	73	4	quelli cui non C A. B..	79	10
se per paura noi fuggiremo tutte queste avverranno................		27	se per paura noi fuggiamo (C. B.) tutte queste cose addiverranno C. A. B,	80	11
avrai volto o lasciare l' arme....................	74	10	avrai volte o lasciate l' arme C. A............		27
come pecora.............		23	pecore C. A............	81	8
C. Mauro...............	75	11	C. Manlio C. B.........		24
Gaio Mauro		15	Gaio Mario C. B-.......	82	2
P......................		18	C. C. A................	82	4
pregarli		29	priega C. A. B.........		14
le trombette.............	76	10	le trombe C. A. B......	83	6
e in questo modo dar loro.		10	e in questo dar loro C. A.		6
e gli altri non come temorosi..................		19	e gli avversari (C. B.) non come timorosi.....		14
dipartiti................	77	14	dispartiti C. A.........	84	12
ebbono..................		25	ebbe C. A..............		22
Di Sallustio Giugurtino.. (in rubr.)...........	79	1	Del Sallustio Giugurtino C. A		1
di dimostrare (in rubr.)..		2	dimostrare C. A.........		2
ha bisogno ventura......		12	ha bisogno di ventura C. A.	87	11
opoter prevenire........	81	32	a potere pervenire C. A. B.	19	32

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
cosa	82	12	cera C. A. B	90	13
alterare nè mancare fin'ache la loro virtù fosse tanta.		14	attutare (C. A. B.) nè mancare infino a tanto che la loro virtù fosse tale che C. B.	91	17
all' orgoglio	83	6	al rigoglio C. A.		10
suo fratello	84	2	suoi fratelli C. A. B.	92	12
se stesso		11	sè medesimo C. A. B.		21
e provare cogli altri suoi Iguali a correre		13	a prova con gli altri suoi iguali a correre C. A. B.		23
in adiutorio	85	16	in aiuto C. A	94	1
altrimenti		21	molto altrimenti C. B.		6
carità		29	chiarità C. B		13
e opere e grande accortezza	86	8	e in opere grande accortezza C. B.		26
onesti nè buoni		15	onesti o buoni C. B.	95	5
e a Roma		20	e come a Roma C. B.		9
della qual cosa	87	13	la qual cosa C. B.	96	5
é del tuo		18	e del sno C. B.		10
ireda		25	erede C. B.		16
aggiungerti li stranieri	88	21	aggiungerti quelli che sono stranieri C. B.	97	18
consevate	89	9	osservate C. A. B.	98	9
non veggendo	90	15	non venendo C. A. B.	99	18
e l'altro ad altro		26	a l'altro ad un altro C. A.		29
andò in una terra		28	andò a una terra C. A.	100	1
la quale ora		30	che era C. A. B.		3
schifavano	91	14	ispezzavano C. A.		18
e sua subiezione	92	5	a suggezione C. A.	101	15
andutti		22	indotti C. B.	102	5
gli altri re vinti	93	30	gli altri re o vinti C. A.	103	13
principale l' ucciditore	94	24	principale ucciditore C. A.	104	5
diligentemente molta fatica	95	13	diligentemente molto di fatica C. B.		28
che farò		25	che farò io C. B.	105	8
sono venuto in	97	5	sono venuto a C. A.	106	24

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
mesventure		29	disavventure C. A.......	107	14
contrastante.	98	1	contrastate C. A.........		21
avea avuto..............	100	5	avemo avuto C. A. B....	110	5
di questi................		22	di quelli C. A. B........		20
all' altro.................	101	28	a un altro C. B.........	112	2
chiamando...............		28	chiamarono C. A, B.....		2
cioè non stanchi.........		29	(cioè non istanti) C. A.B..		3
Mappali.................		31	Mapali C. A.............		4
Lepti....................	102	29	Letti C. A..............	113	3
fecemo..................		30	feciono C. A. B.........		4
Filenon.................	103	7	Fileni C. A..............		15
I mari..................		11	I Mauri C. A...........,		19
tutti gli finì............		17	tutti i confini C. A......		25
Mulaca.................		2:	Mulncca C. B...........		28
si rivende..............	104	2	si rivendea C. A. B.....	114	8
ingegnamento...........		9	ingegno C. A. B.......		14
là unque................		55	là ovunque C. A........	115	12
la paura de' nimici......	105	2	la paura a' nimici C. A.B...		14
di portarsi che..........	106	13	di portarsi sì che C. B...	116	22
e partissi...............		29	e partironsi C. B	117	14
non potea...............		32	non potendo C. B.......		17
desidera................	107	24	desideri C. B...........	118	15
siano stata nostra ingiuria..	108	8	sieno state nostre ingiurie C. A.................	119	2
a' loro comandamenti.....	109	24	a' suoi comandamenti C. A	120	23
duo molto grandi.......	111	24	due molto suoi grandi C.A..	122	26
fra quelli...............	112	11	fra questi C. A. B.......	123	15
per l'Italia ad Eggio....		18	per Italia a Reggio C. A..		22
tutti e'fornimenti........		22	tutto fornimento C. A...	124	2
fu rotto.................		28	fu volto C. A. B.......		8
tinore..................	113	26	tenore C. B.............	125	7
lefanti..................		29	leofanti C. B...........		10
che non abbandònassono..	114	13	che non dovessero abbondonare C. B............	126	2
e non rapina e preda....		15	e non per rapina o per prede C. B..............	128	6

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac	Ver.
signoreggiare vogliono...	118	15	signoreggiare vogliono eglino C. A.	130	16
usano come		18	usano eglino come C, A..		18
temoroso per la mala coscienzia, molto diffidente.	120	1	timoroso, e per la mala coscienzia molto diffidente C. A.	132	14
diedegli privato		5	diedegli in privato C. B..		18
tale era fama		7	tale era la fama C. B....		19
ordine		17	ardire C. A. B.	133	5
questa	121	22	quella C. A. B.	134	6
era	122	23	erano C. A. B.	135	10
ora l'odio	123	1	era l'odio C. A....		23
denari di Giugurta	124	19	danari di Giugurta C. A.	137	10
o fecegli		22	e fecegli C. A. B		12
non si poteva prendere nè assediare		26	non si potea nè prendere nè assediare C. A.		16
per l'aequa		30	per le acque C. A.		19
di tesori		33	degli tesori C. B.		23
comportava gatti		35	portava gatti C. B.		23
il suo intendimento	125	11	il suo malo intendimento C. B.	138	10
e se 'l fuggire o stare...		24	e se fuggire o stare C. B..		23
non portasse	127	7	non menasse C. B.	140	12
vendicare		13	medicare C. A. B.		18
patto nè ordinamento nè di pace nè di guerra..		28	patto o ordinamento di pace o di guerra C. B.	141	5
volantaroso e con quanto studiamento	128	11	volontarioso e con quanto studio C. A.		17
Emilio		17	Marco C. B.		23
anche foderi di legname..	132	3	anche fodero C. A. B....	145	14
costumati		34	costretti C. A. B.	146	23
il più in un luogo	133	5	il più che potè in un lùogo C. B.		29
e vili servi		11	e vili sergenti C. B. A..	147	3
al vino portato		16	a vino portato C. A.		7
servi		30	sergenti C. B. A.		20

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
mandò gli ambasciadori..	134	21	mandò gli ambasciadori al Consolo C, B.........	148	14
conosciuta..............		26	conosciuta e provata C. B.		18
rimutevole, disideroso...		27	rimutevole disiderosi C. A. B.................		19
e se non ciò............	135	4	e se ciò non C. B......	149	4
a pochi dì.........		8	indi a pochi dì C. B....		7
a' Numidi...............		9	alli nemici C. B.........		8
campagne.............A..		11	capanne C, A. B.........		10
andavano...............		21	andava C. A. B.........		19
rombolatori.............		26	frombolatori C. B.......		25
forma..................	138	3	turma C. B.............	152	10
difendino...............		7	difendano C. A. B.......		14
e lui e gli altri.........		22	e lui agli altri C. A.....		29
e loro bandiere..........	139	4	e loro e tutte bandiere ed altri cavallereschi C. A.B.	153	9
preso..................		10	presso C. A..............		14
rombolatori.............		11	frombolatori C. B.......		15
rabbiosi.................	141	23	dubbiosi C. A. B........	156	5
e in luogo contrario.....		28	e il luogo contrario; C. B..		11
s'approssimava allora....	142	28	s'approssimava a loro C. A.	157	18
partiti videgli...........	143	7	spartiti vidergli C. A. B.		26
quali gente..............	144	11	qual gente C. A.........	158	15
e egli..................	145	1	e che egli C. A. A......		20
comandò...............		10	comandando C. A. B......	160	2
là unque...............		14	là dovunque C. A.......		6
sì gli assaliano..........		28	sì gli assalio C. A........		19
e sua gente.............	146	2	se e sua gente C. B......	161	2
studiava alla vittoria.....		16	studiava a vittoria C. A...		14
talotta.................	147	9	talora C. E.............	162	9
drieto..................	148	8	dietro C. A.............	163	12
di grande fatto..........		9	di grande e di chiaro fatto C. A. B.............		13
menerebbe		11	menerebbono C. A......		15
e rimisse e uccise.......	149	16	e rimessi e uccisi C. A. B..	165	5

MPRESSIONE FIORENTINA del 1798.	*Fac.*	*Ver.*	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	*Fac.*	*Ver.*
rivolgendo in drieto 'l destriere	150	5	rivolgendo il suo destriero C. A. B.		23
passare		14	partire C. A. B.	166	5
conciossiaccosacchè		17	conciossiacchè C. B.		8
a se medesimi		20	a sè medesimo C. A.		11
poco sani	152	17	pochi sani C. B.	168	18
dell' una parte e dell'altra.		19	dall' una parte e dall' altra C. A.		20
se non è		23	se non C. A.		24
a modi		30	a modo C. A. B.	169	5
il quale	153	9	al quale C. A. B.		12
già provata		30	già stata provata C. B.		32
cosa	154	28	caso	171	8
a capo		31	da capo C. A. B.		11
a forma		31	a Roma C. A. B.		11
molte maravigliose	155	6	maravigliose C. B.		17
eccetta		13	eccetto C. A.	172	1
non ardia	156	4	un uomo di tale condizione non ardia C. B.		22
vidde.		10	vide C. A.		28
guardasse di domandare.		26	guardasse di non domandare C. A.	173	14
militava	157	6	militava là C. A.		25
ed a		11	e da C. A.	174	4
poco animo avea di valore	158	15	poco nell' animo avea di valore C. A. B.	175	15
ad parecchiare	159	3	ad apparecchiare C. B.	175	5
ora per paura		6	*Si è posto innanzi all'altro* ora *seguente* C. A.		7
luogi		7	luoghi C. B.		9
Centurio		32	Centurioni C. A. B.	177	6
invitati	160	7	incitati C. A. B.		12
partio	161	2	partì C. A.	178	6
per consiglio o aiuto	162	30	per consiglio avuto C. A. B.	180	12
da' fuggiti la morte	165	2	da' fuggiti della morte C. A. B.	182	18

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
volentaroso		12	volenteroso C. A.	183	6
ma tutt'altra sua gente ec.	167	1	ma tutte l'altra gente nel primo aspetto fu rotta e scacciata, e presono ec..	184	20
numero alquanto uomini..		5	numero alquanto d'uomini C. A.		22
pluvia(in rubr.).		4	piova C. B.	185	5
tanta subitamente.	168	5	tanta subita C. A.	186	5
si studiano.		10	si studiavano C. A.		21
ad afflizione e dolore.	169	19	ad afflizione e a dolore. . .	187	26
che le quali.		24	le quali C. A.		30
per volontà		25	per loro volontà C. A. B.		31
onde a.	171	25	onde da C. A. B.	190	8
ma so bene; ben suole. .		29	non so bene. Ma suole C. B..		12
accagionavano.	172	8	accagionarono C. A.		22
alle fine innanzi ec.		11	alla fine ogni altro voler sostenere, innanzi che dipartirsi vinti C. B.		24
cotal pattto.		15	cotal partito C. A. B.	190	29
aiutori.	173	10	aiutatori C. A.	191	20
al cominciamento.		14	al cominciare C. A. B. . . .		24
aveano usato.		20	erano usati C. A.	192	3
o Mauri.		23	e Mauri C. A.		6
tutti. . . . . a.		28	tutte C. A. B.		11
menovare.	174	15	menomare C. B.		31
da lunga.		23	di lungi C. A.	193	6
volto.	175	2	molto C. A. B.	194	14
delle sue		30	le sue C. B.		16
a queste.		32	a queste cose C. A. B. . . .		17
misventure		34	sventure C. A.		19
converrà	176	1	converrebbe C. A.		21
ch'era usato.	177	15	secondo ch'era usato C. B. A.	196	10
gli altri offendere.	178	5	gli altri se offendono C. A.	197	1
la lor vita.			la lor vi[illegible]		

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
dispregiano............		34	dispregino C. A.........	199	3
quelle cose.............	182	5	queste cose C. B.........	201	11
dissimiglianti costumi....		9	dissimiglianti di costumi C. A..................		14
l' osservano	183	6	le servano C. A. B......	202	13
compagno..............		27	compagno di pericolo C. B.		32
vidde...................	184	7	vide C. A.	203	13
nè ancora..............		13	e ancora C. A............		20
le quali erano poco forti.	185	5	le quali e per loro natura e per gente erano poco forti. C. B............	204	18
o morti.................		9	e morti C. A.............		23
assalendo loro...........	186	6	assalendoli C. A..........	205	19
allegerava...............	188	27	alleggiava C. A..........	209	7
saranno		29	farebbono C. B..........		9
nelle potestà............	189	20	nella podestà C. A........		32
consigliate		33	consigliasse C. A.........	210	14
si ritraggeano più ad.....		35	si traevano pure a C. A..		14
rincontro dal............	191	23	rincontro del C. B.......	212	11
o l' altra................		26	ora l' altra C. A........		15
come solito..............	192	8	come salito C. A........		31
dissero..................		18	ridissono C. A. B........	213	8
maledicenno i Romani....	193	29	maladiceano agli Romani C. B..................	214	20
ed infingere.............	195	11	ad infingere C. A........	216	6
ver la..................		26	verso la C. B............		24
contra..................	197	17	incontro di C. A........	218	15
tutte trombette..........	199	5	tutti trombe C. A. B.....	220	10
quante che..............	200	14	quanto perchè C. A......	221	24
chiamavano.............		22	chiamano C. A. B.......	222	5
percossono..............	201	13	percosse C. A............	22	22
per lo reo più..........		32	più per lo reo C. B.....		16
de' messaggeri...........		33	del messagero C. B......		17
terra insozzata...........	202	22	terra tutta insozzata C. B..	224	11
dopo questo luogo.......		23	dopo questo C. A........		12

IMPRESSIONE FIORENTINA del 1790.	Fac.	Ver.	IMPRESSIONE NAPOLITANA del 1827.	Fac.	Ver.
li nomini..............	203	14	li nomini Giugurta C. A. B....................	125	7
cioè che non............	204	9	che non C. A...........	126	8
Risposta di Bocco (in rubr.)		1	Risposta di Bocco a Silla C. B................		1
cose piacevolmente........		12	cose Bocco piacevoleC.A.B..		11
seppe l' ambasceria.......		28	seppe dell' ambasceria C. A. R,................		26
spaurosi................	205	19	ispauriti C. B...........	227	20
come appresso...........	206	9	come appo C. A.........	228	16
loro Bocco.............		33	da loro Bocco e sì tutte altre cose e sì massimamente la cortesia e lo studio di Silla udì molto volentieri C. A..........	229	9
erano eglino............	207	22	nè di quelle cotali erano eglino meno armati bene che C. A...........	230	8
a'ndare (in rubr.).......	208	2	ad andare C. B.........		2
dalle sue................	209	24	delle sue C. A..........	232	12
la sua voglia incontra di noi	211	20	la sua voglia era contro di noi C. A..........	234	17
alli Romani erano molto odiosi................	213	28	e i Romani erano molto odiosi................	237	13
valore..................	214	9	volere C. A. B..........		25
poi ordinò..............	215	3	poi ordinato il tempo e il luogo a venire a trattare la pace Bocco con Silla C. A...........	238	21
di colore, del corpo.....		13	di colore del corpo C B..	239	7
di movimento e simigliante.		13	di movimento e simigliantemente C. B..........		8

INDICE

DELLE MATERIE.

17

Il Giugurtino di C. Crispo Sallustio.